

MARTINO MALGESINI

Il lessico geografico del IX cerchio dell'*Inferno* dantesco:
indagini tra testo e commento

Tesi di Laurea Triennale in Lettere
a.a. 2016-2017, relatore Prof. Roberto Tagliani

L'elaborato concentra la sua attenzione su quattro canti dell'*Inferno* dantesco (If XXXI-XXXIV), focalizzandosi in particolare sul lessico geografico, muovendosi tra il testo del Sommo Poeta e quello dei commentatori antichi (fino a Cristoforo Landino), per poi approfondire la ricezione e l'indagine critica dei commentatori moderni e contemporanei. I principali chiosatori medievali (Jacopo Alighieri, Graziolo Bambaglioli, Jacopo della Lana, Guido da Pisa, l'Ottimo Commento, l'Anonimo Selmiano, il Codice Cassinese, Guglielmo Maramauro, Giovanni Boccaccio, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, le Chiose Vernon, l'Anonimo Fiorentino, Johannes de Serravalle, Guiniforto delli Bargigi e Cristoforo Landino) sono interrogati e chiamati in causa per osservare, da un lato, l'evoluzione delle formule interpretative, e dall'altro per analizzare l'evoluzione della funzione semantica delle forme lessicali osservate, con il supporto di dizionari storici (TLIO e GDLI in particolare) e di dizionari dell'uso (De Mauro). Particolare attenzione è, inoltre, dedicata a forme particolari di nomi geografici, quali i toponimi, i nomi di regioni (reali o fittizi) e ai nomi propri di monumenti, di edifici o di elementi architettonici di grande fama già al tempo di Dante, che contribuiscono al dialogo tra "geografia" dantesca, lessicografia e storia della cultura medievale.

Indice

Capitolo primo. Premessa.....	1
1.1. Natura e scopi della ricerca.....	1
1.2. Metodologia operativa.....	4
1.3. Risultati.....	5
Capitolo secondo. Analisi testuale.....	8
2.1. Canto trentunesimo.....	8
2.1.1. <i>Il misero vallone e la ripa</i>	8
2.1.2. <i>Men che notte e men che giorno</i>	10
2.1.3. <i>La dolorosa rotta</i> [di Roncisvalle].....	12
2.1.4. <i>Montereggion</i>	14
2.1.5. <i>La pina di San Pietro a Roma</i>	16
2.1.6. <i>I tre Frison</i> : Dante, la Frisia e il Nord Europa.....	18
2.1.7. <i>Nel fondo d'ogne reo</i>	20
2.1.8. <i>Elefanti, balene, mille leon e la fortunata valle</i>	21
2.1.9. <i>La Garisenda</i> : Dante studente fuori sede?.....	24
2.2. Canto trentaduesimo.....	27
2.2.1. <i>Il tristo buco</i>	27
2.2.2. <i>Viaggio al centro dell'universo</i>	30
2.2.3. <i>La Tebe di Dante</i>	32
2.2.4. <i>I piè del gigante</i>	34
2.2.5. <i>Avea di vetro e non d'acqua semblante</i>	35
2.2.6. <i>La Danoia in Osterlicchi, Tanai, Tambernicchi e Pietrapana</i>	36
2.2.7. <i>La valle onde Bisenzio si dichina</i>	42
2.2.8. <i>Inver lo mezzo; l'eterno rezzo</i>	43
2.2.9. <i>Montaperti tra rabbia e dolore</i>	45
2.2.10. <i>L'Antenora</i>	46
2.2.11. <i>Faenza</i>	47
2.3. Canto trentatreesimo.....	50
2.3.1. <i>La Muda</i>	50
2.3.2. <i>L'orribile torre</i>	51
2.3.3. <i>L'invettiva contro Pisa; là dove 'l sì suona</i>	53
2.3.4. <i>La Capraia e la Gorgona</i>	55
2.3.5. <i>Alquanto vento</i>	57
2.3.6. <i>Tolomea</i>	58
2.3.7. <i>Nel fosso sù</i>	60
2.3.8. <i>L'invettiva contro Genova</i>	61
2.4. Canto trentaquattresimo.....	63
2.4.1. <i>Questione di emisferi</i>	63
2.4.2. <i>Come festuca in vetro</i>	68
2.4.3. <i>Onde 'l Nilo s'avvalla</i>	72
2.4.4. <i>Una indicazione temporale</i>	75
2.4.5. <i>Natural burella</i>	77
2.4.6. <i>La caduta di Lucifero</i>	78
2.4.7. <i>L'esodo</i>	81
Bibliografia.....	84

Capitolo primo

Premessa

1.1. Natura e scopi della ricerca

Vista l'importanza che ricopre, da sempre, Dante nella scuola italiana, ogni ulteriore contributo nell'analisi della *Commedia* non può che giovare alle nuove generazioni di studenti. In particolare, l'elaborato approfondisce quattro canti dell'*Inferno* da un punto di vista geografico, cogliendo lo stimolo offerto dalla presenza, in Ateneo, di una commissione di docenti e ricercatori che da anni è dedita allo studio delle coordinate dantesche. Lo sguardo spaziale sull'opera è ancora, per certi versi, misconosciuto e rilegato il più delle volte a semplice e superficiale corollario di interpretazioni critiche che privilegino altri filtri. L'approccio geografico, sacrificato per motivi di tempo o perché ritenuto erroneamente marginale, lungi dall'essere un mero orpello, riveste un ruolo fondamentale nella fruizione letteraria. Non si dà infatti opera di prosa o poesia che non abbia un'ambientazione, immaginaria, reale o psicologica che sia. Nel caso di Dante vi è di più: parlare della *Commedia* significa parlare anzitutto di un viaggio attraverso dei luoghi evocati nitidamente dalla coscienza creativa del poeta fiorentino. Ogni cantica è anzitutto uno spazio geografico: *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* non sono che luoghi in cui fiorisce il compromesso tra la potenza demiurgica della parola dantesca e la forza della tradizione (classica, biblica e medievale) consolidata nell'immaginario collettivo. Prescindendo dalla realtà geografica delle singole cantiche, nonché dei singoli canti, non è possibile cogliere realmente la sofferenza dei dannati, la speranza dei purganti e l'appagamento dei beati. Le voci delle figure che Dante designa (tra cui il suo *alter ego* finzionale) acquistano senso compiuto e piena espressione proprio in relazione allo scenario in cui si trovano; la storia di Ugolino non appassionerebbe i lettori di ogni tempo e di ogni età, se l'autore non avesse reso drammaticamente l'analogia tra la torre della prigionia terrena e l'eterno gelo dell'Antenora; ubicare la figura del conte traditore al termine della sua vita terrena in un edificio angusto, nella segregazione più totale significa già narrare la sua vicenda carica di dolore. Cogliere i significativi intrecci tra l'immaginario geografico del poeta e le

località reali del suo io biografico e della società del suo tempo non è solo questione di gustare alcune sfumature del testo, ma è un primo passo verso la comprensione dello stesso nella sua totalità.

Una prima considerazione porta ad analizzare i contributi medievali nella formazione di un Aldilà dantesco. Il Cocito mostra forti affinità con luoghi di dannazione già descritti nel corso della Tarda Antichità e del Medioevo. La struttura del pozzo, in particolare, è già presente nella *Visio Pauli*, dove però sono puniti i pagani, come ricorda Maria Pia Ciccicarese¹:

[...] il fetido pozzo sigillato in cui i pagani sono racchiusi per l'eternità.

La studiosa denuncia la fortuna letteraria di tale cavità, che ricorre anche nelle raffigurazioni infernali successive: nella *Dicta beati Valeri ad beatum Donadeum scripta* come luogo orrendo caratterizzato non solo da pianto e stridor di denti di ascendenza evangelica, ma anche da un fetore insopportabile, nella *Storia ecclesiastica* di Beda, dove è tuttavia infuocato e non gelato e nella *Lettera a Eadburg* di Wynfrith che menziona peraltro più pozzi, sempre infuocati e capaci di sprigionare fiamme spaventose quasi fossero vulcani, ai cui bordi è concessa alle anime dannate una breve sosta, volta a simboleggiare la redenzione divina che si paleserà nel giorno del Giudizio. L'importanza della *Visio Pauli* è sottolineata anche da Alison Morgan²:

Il primo testo che ha operato una specifica connessione tra i fiumi dell'aldilà classico e l'inferno cristiano è la *Visio Pauli*, composta nel III secolo forse in siriano ma più probabilmente in greco. Diffusa nel secolo successivo, rivista e tradotta in latino nel VI secolo, e infine riprodotta una cospicua serie di redazioni latine e tradizioni volgari, la *Visio Pauli* è l'opera più importante per lo sviluppo del motivo dei fiumi infernali della tradizione occidentale.

In particolare, in alcune redazioni dell'opera fa la sua comparsa il Cocito:

La redazione I aggiunge all'oceano lo Stige, il Flegetonte, l'Acheronte e il Cocito (ma quest'ultimo nome designa un'intera area dell'Inferno). Il Piriflegetonte appare nella redazione III, mentre la redazione VII aggiunge all'oceano il Cocito, il Flegetonte e un misterioso Rapion. [...] La redazione X include tre fiumi, uno dei quali è chiamato Cocito.

La dantista, dopo avere osservato che tale corso d'acqua è menzionato anche nel poema

1 Maria Pia Ciccicarese, *Visioni dell'Aldilà in Occidente*, Firenze, Nardini Editore, 1987.

2 Alison Morgan, *Dante e l'Aldilà medievale*, Roma, Salerno Editrice, 2012.

semipopolare duecentesco *Anticerberus* come *cochitia septa*, indaga il motivo della immersione graduale delle anime, tratto caratteristico del IX cerchio e del Flegonte danteschi:

È sorta una considerevole discussione critica sull'uso da parte di Dante del motivo dell'immersione. Tre visioni in particolare sono state indicate come sue fonti specifiche: la *Visio Pauli*, *Carlo il Grosso* e *Alberico*, ma in nessuno di questi testi il motivo è usato esattamente come nell'*Inferno*. L'immersione della *Visio Pauli* appare essere più vicina a quella del Cocito dantesco anziché a quella del Flegonte. Nel Cocito, come nella visione, l'immersione più profonda è partita da coloro i quali hanno tradito più gravemente l'altrui fiducia. Nelle redazioni II e VIII, i fiumi di fuoco nei quali sono puniti i peccatori sono chiamati rispettivamente «Cogiton» e «Cociton».

La conclusione cui la studiosa giunge su questo tema è la seguente:

Così, benché la stretta corrispondenza tra l'uso del motivo dell'immersione graduale da parte di Dante e le sue descrizioni in testi precedenti come la *Visio Pauli* e le visioni di Carlo il Grosso e Alberico indichi che certamente il poeta aveva familiarità con le credenze popolari relative all'aldilà (e che anzi avrebbe potuto essere a conoscenza di uno o più d'uno di questi testi), non si può tuttavia affermare, considerata la differenza tra l'uso di questo motivo nella *Commedia* e nelle visioni individuali, che Dante ne stesse imitando qualcuno. Il motivo dell'immersione graduale testimonia del fatto che dietro la *Commedia* stia non un testo in particolare quanto piuttosto l'intera tradizione della rappresentazione popolare della vita ultraterrena.

Alison Morgan coglie inoltre delle affinità tra la *Visione di Tundalo* del XII secolo e l'ultimo canto dell'*Inferno* per quanto concerne il passaggio dall'infimo Inferno alla zona successiva (in entrambi i casi di purificazione, sebbene nell'opera più antica non sia già il Purgatorio propriamente detto):

Quando Tundalo passa dalle punizioni della parte più bassa dell'inferno alla zona di purificazione in cui sono confinate le anime «non troppo cattive» (p.40), la sua anima, come quella di Dante quando raggiunge la spiaggia del purgatorio, è invasa da un senso di sollievo e dalla luce; si rivolge alla sua guida per una spiegazione, allo stesso modo in cui Dante chiede a Virgilio una spiegazione per lo scenario mutato e l'improvvisa luce del sole nel momento in cui riemergono dal loro passaggio al centro della terra (*Inf.*, XXXIV 100-5; *Purg.*, I 13-18) [...].

Un ulteriore spunto di riflessione proviene dai riferimenti, nei canti, a città italiane e in particolare del Centro. Tra queste, Dante menziona indirettamente Bologna, citando la torre Garisenda (cfr. 2.1.9.). La città universitaria deve avere svolto un ruolo non marginale sia nella formazione giovanile del poeta, che qui approfondisce quanto già appreso in Firenze sotto la guida di Brunetto Latini e incontra figure fondamentali del

panorama letterario a lui contemporaneo (*in primis* Guinizzelli), sia negli anni immediatamente successivi all'esilio. Mirko Tavoni³, in particolare, vede in essa il terreno politico e culturale favorevole alla stesura del *De Vulgari Eloquentia*:

[...] E sembra la città perfetta in cui Dante possa aver concretamente impostato e svolto, in latino, il trattato di teoria del linguaggio, poetica e retorica che lo qualificava come massimo «doctor eloquens» di fronte a tutti quegli ambienti. Sembra dunque la città perfetta nella quale egli possa avere individuato i suoi nuovi (rispetto a quelli del *Convivio*) destinatari, e al tempo stesso possa aver sperimentato la sensazione di un nuovo status, di una “dolcezza di gloria” letteraria conquistata all'incrocio di quegli ambienti; di una nuova – ancorché precaria – autonomia intellettuale e personale, all'interno di una società cittadina che avrebbe forse per lui potuto sostituire la società perduta di Firenze.

Lo studioso individua più argomentazioni per la sua tesi:

Una ragione fondamentale a sostegno di questa convinzione è che Bologna era retta in quegli anni da un regime guelfo bianco che offriva condizioni politiche ideali – e pressoché uniche – per dare asilo a Dante, come ai numerosissimi altri fuorusciti bianchi la cui presenza vi è infatti documentata.

Una seconda ragione è che Bologna, con la sua Università, offriva biblioteche ideali – e anch'esse pressoché uniche – dove Dante poteva trovare riuniti i numerosissimi libri di di filosofia aristotelica e scolastica, di teologia e di esegesi biblica che sono presupposti dalle trattazioni del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia*, nonché dei manoscritti francesi e provenzali pure presupposti dal *De vulgari eloquentia*.

Una terza ragione è che il rovesciamento del regime guelfo bianco di Bologna nel febbraio 1306, con l'espulsione di tutti i fuorusciti bianchi fiorentini, minacciati di morte, rappresenta un plausibilissimo motivo esterno di interruzione del *De vulgari eloquentia*, e concorda ottimamente nei tempi con la documentata comparsa di Dante in Lunigiana alla corte dei Malaspina nell'ottobre 1306.

[...] Che il primato estetico assegnato al volgare bolognese (I XV), piuttosto che dipendere da una questione di gusto, possa essere messo in rapporto con qualche interesse concreto o magari vitale (per esempio, che Dante trovasse in quel momento in Bologna il rifugio che gli permetteva di sopravvivere e di vedere un futuro davanti a sé), è un sospetto che, direi, non ripugna al senso comune. [...]

Bologna avrebbe probabilmente rappresentato, almeno sino al febbraio 1306, una nuova patria ideale per il poeta fiorentino, oltre che il terreno fertile di nuovi stimoli culturali.

1.2. Metodologia operativa

La ricerca assume la fisionomia di un'analisi testuale in cui sono esaminati gli ultimi quattro canti dell'*Inferno* e l'interpretazione che di essi forniscono i più autorevoli commentatori contemporanei (sino a Fosca), per poi volgere lo sguardo ai principali

3 Mirko Tavoni, *Qualche idea su Dante*, Bologna, Il Mulino, 2015, III.4.

chiosatori medievali (sino al Landino): Jacopo Alighieri, Graziolo Bambaglioli, Jacopo della Lana, Guido da Pisa, l'Ottimo Commento, l'Anonimo Selmiano, il Codice Cassinese, Guglielmo Maramauro, Giovanni Boccaccio, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, le Chiose Vernon, l'Anonimo Fiorentino, Johannis de Serravalle, Guiniforto delli Bargigi e Cristoforo Landino. In tal modo si può giungere a una generale panoramica della chiosa, nella sua evoluzione dalle prime generazioni di dantisti ai giorni nostri. Lungi dall'essere esaustiva, l'indagine vuole fornire linee interpretative sintetiche a chi si accosti al lessico geografico del IX cerchio.

Per taluni termini di particolare interesse (o perché rari nella lingua italiana contemporanea, o perché fondamentali per la comprensione di alcuni passi) viene fornita una rapida analisi linguistica. E' il caso, per esempio, del sostantivo *pina* (XXXI, 59) o dell'avverbio *quindi* (XXXIV, 139), capaci di stimolare riflessioni sulla lingua italiana e la sua storia, oltre che sul contenuto del poema. A tale scopo, accanto al *Nuovo De Mauro*, sono stati impiegati il *TLIO* e il *GDLI*, contenenti preziose informazioni sull'attestazione dei termini pregnanti nella lingua delle origini.

Infine, a partire da toponimi, edifici o regioni menzionate da Dante, sono sorte talvolta delle brevi riflessioni sul rapporto del poeta con essi, confrontandosi con studi pregressi e testi antichi e medievali (si pensi solo ai tanti quesiti posti dai rimandi all'Africa dei canti XXXI e XXXIV).

1.3. Risultati

Entro la vasta gamma di citazioni geografiche caratterizzanti i canti in analisi è possibile operare una prima distinzione tra i termini riferentisi a spazi fisici e antropici (regioni, città...), monumenti e opere architettoniche (la torre della Muda in Pisa, la torre Garisenda in Bologna...) o entità naturali (come corsi d'acqua o monti) che trovano riscontro nella realtà storica del primo Trecento e quelli che contribuiscono alla *factio* ultraterrena del poeta che, come s'è visto nel paragrafo precedente, è in diversi ambiti vincolata a varie fonti letterarie medievali. Sarebbe tuttavia fuorviante scindere senza riserve realtà e fantasia; i due piani infatti si compenetrano. Se il rimando ad elementi naturali del mondo terreno è infatti funzionale alla comprensione della fisionomia del

Cocito, l'immaginazione poetica muove sempre da fondamenti non fittizi.

Ad un secondo livello di osservazione, emerge poi tanto l'impiego referenziale dei termini geografici quanto la risemantizzazione degli stessi. Se non ci sono dubbi che toponimi quali Tanai o Danoia rimandino univocamente a spazi ben determinati, altri vocaboli assumono invece un significato specifico, estensivo o molto diverso dall'uso più attestato nel panorama letterario delle origini.

La classificazione fin qui abbozzata, lungi dall'essere esaustiva, pur essendo generale e schematica, permette di giungere ad uno sguardo d'insieme sulle principali voci di ambito geografico dei canti. Si propone a tale fine un rapido censimento dei sostantivi analizzati (ad esclusione di quelli astratti e degli aggettivi sostantivati di nazionalità):

Lezione	Canto di <i>If</i>:	Verso	Geografia reale	Geografia fantastica	Significato referenziale	Risemantizzazione
vallone	XXXI	7	no	sì	no	sì
ripa	XXXI	8	no	sì	no	sì
Montereg-gion	XXXI	41	sì	no	sì	no
la pina di San Pietro a Roma	XXXI	59	sì	no	sì	no
fondo	XXXI	102	no	sì	sì	no
valle	XXXI	115	sì	no	sì	no
Carisenda	XXXI	136	sì	no	sì	no
buco	XXXII	2	no	sì	sì	no
fondo	XXXII	8	no	sì	sì	no
Tebe	XXXII	11	sì	no	sì	no
lago	XXXII	23	no	sì	sì	no
Danoia	XXXII	26	sì	no	sì	no
Osterlicchi	XXXII	26	sì	no	sì	no
Tanai	XXXII	27	sì	no	sì	no
Tambernic-chi	XXXII	28	sì	no	sì	no

Pietrapana	XXXII	29	sì	no	sì	no
Lezione	Canto di <i>f</i>.	Verso	Geografia reale	Geografia fantastica	Significato referenziale	Risemantizzazione
Bisenzio	XXXII	56	sì	no	sì	no
mezzo	XXXII	73	no	sì	sì	no
rezzo	XXXII	75	no	sì	no	sì
Montaperti	XXXII	81	sì	no	sì	no
Antenora	XXXII	88	no	sì	sì	no
Faenza	XXXII	123	sì	no	sì	no
Muda	XXXIII	22	sì	no	sì	no
torre	XXXIII	47	sì	no	sì	no
Pisa	XXXIII	79	sì	no	sì	no
paese	XXXIII	80	sì	no	sì	no
Capraia	XXXIII	82	sì	no	sì	no
Gorgona	XXXIII	82	sì	no	sì	no
Arno	XXXIII	83	sì	no	sì	no
vento	XXXIII	103	no	sì	sì	no
Tolomea	XXXIII	124	no	sì	sì	no
fosso	XXXIII	142	no	sì	no	sì
Malebranchè	XXXIII	142	no	sì	sì	no
emisperio	XXXIV	5	sì	no	sì	no
festuca	XXXIV	12	no	sì	sì	no
Giudecca	XXXIV	117	no	sì	sì	no
Nilo	XXXIV	45	sì	no	sì	no
burella	XXXIV	98	no	sì	sì	no

Capitolo secondo

Analisi testuale

2.1. Canto trentunesimo

Con il canto trentunesimo passiamo dalla decima bolgia, dove sono puniti i fraudolenti contro chi non si fida, al nono cerchio, in cui scontano la loro pena eterna i fraudolenti contro chi si fida, suddivisi in quattro zone: Caina per i traditori dei parenti, Antenora per quelli della patria, Tolomea per quelli degli ospiti e infine la Giudecca per quelli dei benefattori.

2.1.1. *Il misero vallone e la ripa*

Ed è proprio all'inizio di questo canto, fertile terreno per indagare la geografia fantastica di Dante, così come i riferimenti a costruzioni e monumenti dell'Italia centrale, che assistiamo all'ingresso nell'infimo inferno, dando le spalle alla bolgia dei falsari:

Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che 'l cinge dintorno
(*If. XXXI, 7-8*)

I due pellegrini si lasciano alle spalle un vallone, elemento fisico-morfologico che *Il Nuovo De Mauro* e il *TLIO* definiscono come segue:

- 1a. CO valle lunga e stretta
 - 1b. TS geogr. depressione delle zone montuose con solco stretto, pareti quasi a picco e frequenti salti e cascate
 2. TS geogr. in Istria e in Dalmazia, canale marino più o meno ramificato e profondo che si addentra nella costa
 3. RE merid., burrone; fossato
- av. 1313.
(*Il Nuovo De Mauro*)

1 Valle ampia e spaziosa.

[1] *Doc. sen.*, 1294 (3), pag. 30.27.

[2] Dante, *Commedia*, a. 1321, *Purg.* 7.66, vol. 2, pag. 112.

[3] Jacopo della Lana, *Purg.*, 1324-28 (bologn.), c. 7, 61-69, pag. 117, col. 2.5.

[4] *Poes. an. sic.*, 1354 (?), 46, pag. 25.

[5] *Sam Gregorio in vorgà*, XIV sm. (lig.), L. 1, cap. 8, pag. 93.10.

- 1.1 Locuz. avv. *Per montagne e per valloni*: dappertutto.
 [1] Giovanni Campulu, 1302/37 (mess.), L. 2, cap. 1, pag. 39.23.
 2 [In Dante e nei commentatori:] bolgia dell'Inferno.
 [1] Dante, *Commedia*, a. 1321, *Inf.* 20.7, vol. 1, pag. 330.
 [2] Guido da Pisa, *Declaratio*, a. 1328 (pis.), c. 5.28, pag. 56.
 [3] Francesco da Buti, *Inf.*, 1385/95 (pis.), c. 23, 133-141, pag. 604.23.
 (TLIO)

L'importanza del termine è sottolineata dalla sede rima e può rimandare solo blandamente alla valle intesa come la selva oscura del primo canto, piuttosto parrebbe che il termine acquisti una specificità propria, in riferimento alla contingenza del viaggio.

Al v. immediatamente seguente, Dante menziona la ripa, l'orlo che cinge il vallone. Anche in questo caso, può essere utile indagare il valore linguistico del termine:

CO 1. riva, sponda: *la ripa di un lago, di un fiume*
 2. luogo ripido e scosceso; balza, pendio, dirupo | LE nella "Commedia" dantesca, parete scoscesa che si eleva fra l'uno e l'altro cerchio dell'Inferno e fra l'una o l'altra balza del Purgatorio: *si strinser tutti ai duri massi | de l'alta ripa, e stetter fermi e stretti* (Dante) 1313-19; dal lat. *rīpa(m)*, v. anche *Iriva*.
 (Il Nuovo de Mauro)

Ripa (ant. *rippa*), sf. Letter. Sponda che costeggia un fosso, un corso d'acqua; proda che cinge un lago; argine.
Dante, Purg., 28-25.
Idem, Par., 8-64.
Cavalca, 20-27.
Guido da Pisa, I-203.
Crescenzi volgar., 10-17.
 - per estens. Orlo estremo di una cavità.
Dante, Inf., 31-61.
 - Nel linguaggio della 'Commedia' dantesca, parete scoscesa che si eleva fra l'uno o l'altro cerchio o girone dell'Inferno e fra l'una e l'altra balza del Purgatorio. - Anche: l'Inferno stesso.
Dante, Inf., 7-13.
Idem, Inf., 11-1.
Idem, Inf., 19-35.
Idem, Purg., 3-71.
 (GDLI)

Due commentatori contemporanei hanno inteso i suddetti elementi naturali come segue:

Sapegno:
 Allontanandosi dall'ultima bolgia, i due pellegrini procedono in silenzio, attraversano un vasto piano, verso l'orlo del grande pozzo centrale [...] Volgemmo le spalle all'ultima bolgia, avviandoci per l'argine che la separa dal pozzo centrale, e attraversando detto argine

(che, in questo caso, è da supporre assai largo, cfr. vv 22-24) senza parlare.

Chiavacci Leonardi:

demmo il dosso: volgemmo le spalle; dopo i sei versi iniziali, che ancora indugiano nel ricordare l'accaduto, qui è il distacco dalla bolgia decima [ad loc.] *misero vallone:* la bolgia, piena di miserie.

Tale delicato *limen*, morale prima ancora che fisico, ha suscitato l'attenzione dei commentatori più antichi, come ad esempio il Buti:

In questi quattro ternari l'autor nostro pone lo processo suo nella materia sua, posta la similitudine di sopra detta, dicendo come si partirono della X bolgia, et attraversando su per la ripa, che chiudeva e finiva l'ottavo cerchio, andarono alla circonferenza sua che finiva l'ottavo cerchio, come detto è, et incominciava lo nono; e però dice: Noi; cioè Virgilio et io Dante, demmo il dosso al misero vallone; cioè volgemmo le spalle alla X bolgia, Su per la ripa che 'l cinge d'intorno; cioè quella bolgia, [...]

Più specifico è il commento del Bargigi, che insiste sul ruolo di cintura della ripa con una similitudine architettonica:

Riconfortato adunque ch'io fui, noi, Virgilio ed io, demmo il dosso, volgemmo le spalle al misero vallone della decima bolgia senza alcun sermone, taciti, attraversando su per la ripa che il cinghia, la qual ripa cinghia d'intorno il detto vallone a similitudine dei terragli e mure di castella, che anch'esse sono cinte intorno dalle sue fosse.

La descrizione di questa terra di mezzo, dunque, non è scevra di ambivalenze. Il luogo dominante nel canto è del resto *il pozzo intorno da la ripa* (v. 32) che Dante scoprirà a poco a poco più che non la ripa stessa (o ancor meno il vallone ormai lasciato alle spalle), la quale è semplice preludio obbligato della immersione nel fondo della colpa umana.

2.1.2. *Men che notte e men che giorno*

Quiv'era men che notte e men che giorno,
sì che 'l viso m'andava innanzi poco
(*If. XXXI, 10-11*)

E' il 9 aprile 1300, sabato santo, e sono già trascorse le tre del pomeriggio, ma i riferimenti al calendario e all'orologio terrestri non servono a spiegare la peculiare luminosità del nono cerchio. Per capire come mai si passi dalla predominanza dell'oscurità (fatta

eccezione per il nitore derivante da fuochi e fiammelle) della cantica ad un sostanziale equilibrio di luce e ombra sembra piuttosto determinante l'elemento glaciale, vero e proprio tratto distintivo del Cocito:

Trucchi:

Dinanzi poco si vede. Non v'è qui un'oscurità sì profonda come già vedemmo altrove, ad esempio nella Bolgia dei Barattieri, orribilmente oscura, o in quella dei Ladri, dove dal ponte il Poeta neente affigurava: al contrario di quel che ci saremmo aspettati, qui non v'è che un chiaroscuro da crepuscolo: men che notte e men che giorno. Forse per ragion fisica, avvicinandosi il biancore della gran ghiaccia, opposto al nero della Bolgia IV; forse allusione alla serenità dell'argomento che si tratterà in questo Canto. Silenzio adunque e semioscurità d'ore vespertine o di nebbia; ma {v.12} a un tratto un fragorosissimo suono, più potente d'un tuono, rompe il silenzio e fa acuire la vista, in avanti, verso il punto donde quel suono giungeva, cioè verso l'estremo della ripa, verso la proda del pozzo, che vedremo torno torno contornata dagli orribili giganti, come un loggiato da statue colossali.

L'originale spiegazione del Trucchi tenta di indagare la fonte naturale di siffatta luminosità, ma non è ripresa dal recente commento di Fosca:

men che notte e men che giorno = “meno buio che di notte e meno chiaro che di giorno”

il quale si mantiene in continuità con i commentatori antichi, cui interessava porre l'enfasi sul momento del giorno descritto da Dante; osserva infatti Benvenuto da Imola con puntualità:

quivi era men che notte e men che giorno, idest, erat crepusculum, quod idem est quod dubia lux, quia tenet medium inter diem et noctem; ex quo autor non poterat multum videre a longe, sed audire sic [...]

e il Buti:

Quivi era men che notte e men che giorno; describe qui lo tempo, cioè la sua qualità, ponendo che non v'era chiarezza al tutto, nè oscurità al tutto.

Va osservato in conclusione che ci troviamo in presenza di un'espressione virgiliana [*Aen.* 6. 270-271] felicemente rielaborata, capace di riflettere sul piano astronomico il delicato equilibrio su cui si gioca l'intero canto.

quale per incertam lunam sub luce maligna
est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra

2.1.3 La *dolorosa rotta* [di Roncisvalle]

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,
non sonò sì terribilmente Orlando.

(*If.* XXXI, 16-18)

Il primo luogo geografico che trova riscontro nella realtà all'interno di questo canto è alluso nel riferimento all'epica disfatta rolandiana del v. 16. Il corno che Dante e Virgilio odono suonare contro di loro (e che si scoprirà essere del gigante biblico Nembrot, il quale se lo avvinghia al corpo quasi fosse la doga di una botte, come nota sarcastico il poeta latino) rimbomba addirittura più prepotentemente del leggendario Olifante, strumento pressoché sacrale e portatore di un tragico presagio nell'epos tuoldiano cui Dante rende già nella prima cantica omaggio.

Sul termine *rotta*, sembra chiaro che il poeta fiorentino lo intenda come sconfitta:

1. OB rottura

2a. CO TS idrol. cedimento degli argini di un fiume in piena

2b. TS geol. formazione di una spaccatura in una parete glaciale o in una morena, dietro la quale si era precedentemente accumulata una riserva idrica

3. BU grave sconfitta militare

sec. XIII nell'accezz. 3; der. di rotto.

(*Il Nuovo De Mauro*)

Rotta¹ (ant. anche *rocta*, *ropta*, *rota*), sf. Grave sconfitta militare; disfatta subita nel corso di una battaglia.

Anonimo genovese, I-1-222.

M. Villani, 7-17.

A. Pucci, *Cent.*, 78-35.

Anonimo romano, 25.

Bisticci, I-II-280.

Gir. Priuli, I-83.

G.B. Adriani, I-I-342.

Giuglaris, 2-715.

- Stor. *Rotta di Roncisvalle*: rovinosa sconfitta subita nel 778 presso il piccolo villaggio spagnolo di Roncisvalle dalla retroguardia dell'esercito franco contro bande basche, leggendariamente trasformata nelle 'chansons de geste' e nei poemi cavallereschi in un'epica battaglia fra poche centinaia di guerrieri cristiani e migliaia di arabi, che si sarebbe conclusa con la morte di Orlando e degli altri paladini di Francia.

Dante, *Inf.* 31-16.

P. Barezzi, 1-325.

Piccolomini, 10-149.
(GDLI)

Rispetto ai commentatori antichi di cui si dirà a breve, la precisione storico-letteraria aumenta in quelli a noi più vicini, alcuni interessati, tra l'altro, al senso di appartenenza e di comunità che la terzina (vv. 16-18) doveva suscitare nel pubblico medievale:

Chiavacci Leonardi:

la dolorosa rotta: è la celebre rotta di Roncisvalle, cantata nel grande poema epico francese, la *Chanson de Roland*. Nell'anno 778 la retroguardia di Carlo Magno, composta di tremila uomini al comando di Orlando, fu assalita in seguito a tradimento e sterminata dai Saraceni, nella gola di Roncisvalle sui Pirenei. Per avvertire l'imperatore, Orlando suonò il suo gran corno che riecheggiò per le montagne. Ma quando Carlo arrivò con i suoi, trovò soltanto dei morti. L'episodio, notissimo in tutto il Medioevo, suscitava eco immediata nel lettore. E non a caso, crediamo, il ricordo di un famoso tradimento sta all'ingresso del cerchio dei traditori.

Fosca:

Il poeta fa riferimento alla *sanguinosa disfatta* (dolorosa rotta) di Roncisvalle (778), passo sui Pirenei, allorché i Saraceni assalirono (in seguito al tradimento di Gano di Magonza, particolare che va forse sottolineato, dato che ci troviamo all'ingresso del cerchio dei traditori e che Gano è là punito: XXXII.122) ed annientarono la retroguardia dell'esercito di Carlo Magno. In particolare, la santa gesta designa i paladini e i baroni che facevano parte della retroguardia, comandata da Orlando: il sostantivo gesta aveva, nel franc. ant., non solo il significato di "impresa", ma anche quello di "stirpe", "schiatta"; questa è detta santa in quanto impegnata nella lotta contro gli infedeli. Nella *Chanson de Roland* si narra di Orlando che, ridotto con poche decine di uomini, si decise a suonare l'olifante, il proprio corno d'avorio; e lo fece terribilmente, tanto da farsi scoppiare le vene del collo e da essere udito a 30 leghe di distanza. Ma ancor più "terribile" è il suono di corno udito ora da Dante, suono emesso – come sapremo fra poco – dal gigante Nembrot: "... comparatio est bona pro tanto, quia sicut Nembroth vir maximus pulsavit terribiliter cornu in planitie Senaar contra Deum, ita Rolandus vir fortissimus, si omnia credimus fabulis gallicorum, pulsavit terribiliter contra hostes Dei, scilicet infideles in Roncivalle" (Benvenuto). Il modello della "analogia per contrario" è sviluppato da R. Hollander (*comm. ad loc.*): il suono del corno del gigante è, al fine di impedire l'arrivo di Dante e Virgilio, inefficace, come lo fu quello di Orlando contro gli "invasori" saraceni; il primo mira ad avvertire l'*imperator del doloroso regno* (*Inf.* XXXIV.28), cioè Lucifero, come il secondo era rivolto all'imperatore Carlo; la disfatta di Roncisvalle fu causata dal tradimento di Gano, così come il gigante Anteo 'tradirà' il suo signore, Lucifero, facendo scendere i due viatori nel profondo dell'abisso. "If all these inverse parallels work, we have to add another: Dante and Virgil are the Saracens in this series of analogies by contrary".

E questa sconfitta, celeberrima nel Basso Medioevo, è inscindibile dalla località in cui avvenne, ossia Roncisvalle, della quale i commentatori medievali avevano perfetta coscienza:

Chiose Vernon:

In questa seconda novella l'altore toccha quando Charlo Magno fu isconfitto da re Marsilione in Ispagna nella quale isconfitta furono morti i dodici paladini. Allora Orlando sonò il corno per avere socchorso e sonollo per sì gran forza che gli si ruppe tutte le vene della gholà di sanghue.

Anonimo Fiorentino:

Dopo la dolorosa rotta: *Precibus Stefani*, p. iij, *Carolus Magnus Pipini filius obsedit Longobardos in Pavia*. Secondo che si truova nella Cronica martiniana, a' prieghi di Stefano papa terzo, Carlo Magno, figliuolo di Pipino, assediò i Longobardi in Pavia, dove prese Desiderio re et la moglie, i quali ne menò in Francia prigioni; et venendo a Roma, rendè alla Chiesa romana ciò che Pipino suo padre gli aveva dato, aggiunto il Ducato di Spoleto et di Benevento; et per questo fu fatto patrizio di Roma. Costui reedificò le torri et i muri della città di Roma. È aggiunto poi a' fatti del re Carlo molte cose et delle vere et delle false; ma quest'una cosa è verissima, ch'egli fu fedelissimo a santa Chiesa, et contro a' Saraceni et infedeli combattè per la fede cattolica. Dicesi ch'egli ebbe in sua compagnia dodici valenti uomini, i quali chiamoronsi i dodici Paladini; et aggiugnesi alla favola che, essendo Orlando et gli altri undici Paladini di Carlo Magno, vinti della battaglia di Roncisvalle, che Orlando, veggendosi quasi abbandonato, et avendo grandissima sete, prese uno corno per essere soccorso da Carlo Magno, et sonò sì forte, come dicono le favole, che Carlo l'udì infino in Parigi, ben che fosse tardi al soccorso loro. Chiama l'Auttoe costoro la santa gesta, però che combatteono per la fede cristiana.

Gli approfondimenti dei commentatori recenti si pongono in sostanziale continuità con le annotazioni dei commentatori medievali, che già avevano colto il valore di *auctoritas* insito nella *Canzone di Orlando*, destinata, come ogni poema epico che si rispetti, all'eternità letteraria.

2.1.4. *Montereggion*

però che come su la cerchia tonda

Montereggion di torri si corona

(*If.* XXXI, 40-41)

L'elemento della torre, oltre ad avere una funzione difensiva e di avvistamento dei nemici, è simbolo di magnificenza e di potere ed è fondamentale in questo canto. Torri e non uomini di proporzioni mostruose appaiono a Dante i giganti da lontano (*che me parve veder molte alte torri*, v. 20), complice la particolare atmosfera di cui si è detto al paragrafo 2.1.2. Solo la razionalità di Virgilio scioglie l'equivoco al v. 31 (*sappi che non son torri, ma giganti*). Eppure, compresa l'entità dei colossi, Dante non cessa di riferirsi alle torri, paragonando i giganti a quelle di Monteriggioni presso Siena (vv. 40-45) e

Anteo in particolare alla Garisenda in Bologna alla fine del canto (v. 136). E' inoltre implicito nella figura di Nembrot il rimando alla torre di Babele.

Tre commenti contemporanei riportano circa la storia, la localizzazione e lo stato di conservazione del castello di Monteriggioni le seguenti informazioni:

Sapegno:

Castello innalzato dai Senesi nel 1213, nella Valdelsa, per difendere la libertà del comune contro gli assalti dei Fiorentini, e munito di mura turrette fra il 1260 e il '70. Oggi le quattordici grosse torri sono quasi ovunque ridotte al livello del muro di cinta.

Bosco-Reggio:

Monteriggioni, piccolo centro della Val d'Elsa, in provincia di Siena, circa 14 km a nord-ovest da questa. Eretta come fortezza dai Senesi nel 1213 su di una collina a guardia della strada fra Siena e Firenze e nota appunto come sentinella avanzata contro Firenze, fu munita tra il 1260 e il 1270 di una cerchia di mura con 14 alte torri lungo il perimetro di essa. Oggi le torri sono in gran parte mozzate e sporgono di poco dalla cinta delle mura, ma fanno ancora una notevole impressione, anche se assai diversa e maggiore dovevano farla (se Dante le ricorda così specificamente) quando esse, intatte, si ergevano alte circa venti metri sul perimetro delle mura.

Chiavacci Leonardi:

Castello del senese in Val d'Elsa, eretto a guardia della strada tra Firenze e Siena nel 1213. La cinta di mura, con 14 alte torri a corona, fu costruita dopo Montaperti ed è ancora visibile e imponente all'occhio di chi percorre la valle, pur essendo ormai le torri diroccate e mozze. Al tempo di Dante, esse sporgevano di venti metri circa sulle mura, e la loro vista doveva produrre da lontano una forte impressione. La forza e congruenza del paragone è tale, che il lettore di Dante che passa per quei luoghi non può non ricordare ogni volta questi versi, specie nelle giornate nuvolose o nebbiose.

Per quanto concerne la descrizione del castello di Monteriggioni come Dante poteva averlo contemplato in vita, ci affidiamo, naturalmente, ai commentatori più antichi:

Maramauro:

Qui D. fa una comparatione de le torre le quale sono nel circuito de Monte Rigione nel contato de Sena [...]

Buti:

Montereggion è uno castello in quel di Siena, ch'ha molte torri in su le mura intorno; e però fa questa similitudine che, come in sulle mura Montereggioni s'incorona di torri, *Così la proda, che il pozzo circonda*; chiama pozzo lo nono cerchio, perchè a rispetto delli altri tanto veniva stretto, che pareva uno pozzo; et in su la proda, ch'era d'intorno, *Torreggiavan*; cioè rappresentavano torri, *di mezza la persona*: imperò che dalla proda in su si vedea pur lo mezzo del gigante e non più, sì che faceano torri del mezzo, *Li orribili giganti*; cioè tali che spaventavano altrui, *cui*; cioè li quali, *minaccia Giove del Cielo ancora, quando tuona*. Ragguarda qui alle fizioni poetiche, che fingono che fossero fulminati da Giove e posti sotto li monti sì, che ancor finge che sieno minacciati da Dio quando tuona, per dare ad intendere che i superbi per li tuoni e per le saette dovrebbero temere Idio, e conoscere lo

suo errore e vedere la potenza di Dio.

Già dal commento dell'Anonimo Fiorentino si evince che alcune torri sono crollate:

Monte Reggioni è uno castello di là da Colle in sul contado di Siena, che la cerchia sua è tonda et piena di torri; ben che già fu più al tempo dell'Auttore.

Un notissimo studio ottocentesco su Monteriggioni è stato condotto da Bartolomeo Aquarone⁴. La costruzione del castello (1213) avviene in quel periodo che segna la gestazione di Siena quale stato politico. Nel 1207 i senesi subirono una sconfitta per mano dei fiorentini presso il castello di Montalto (che fu abbattuto); questi ultimi li avevano aggrediti con il pretesto di difendere Montalcino, loro protettorato. Siena tergiversava dunque in uno stato di apprensione; nonostante le sue solide mura non facessero temere per la città, il contado settentrionale era sguarnito e minacciato dalle recenti acquisizioni fiorentine (il castello di Montelupo e il castello di Colle di Val d'Elsa); di qui la delibera di edificare il castello di Monteriggioni e di accrescere quello di Querciagrossa, posto tra le valli dell'Elsa e dell'Arbia, a cinque miglia dalla città. Quest'ultimo fu assalito e abbattuto dai fiorentini nel 1232, che ne imprigionarono gli abitanti; i senesi si rivolsero pertanto al tribunale imperiale, che intimò ai fiorentini di comparire in giudizio a risarcire il fisco e i senesi. Ma i fiorentini non presenziarono alcuna seduta giuridica, non badando né a questa sentenza, né ad una di pochi mesi posteriore; il fatto è emblematico tanto della boria della Firenze in ascesa egemonica, quanto del decadimento dell'impero, temi cari alla polemica dantesca.

Ad ogni modo, la fortezza di Monteriggioni si rivelò ben più solida di quella di Querciagrossa, in virtù dell'altezza e solidità della cinta muraria, nonché del migliaio di soldati che poteva contenere. Così, i fiorentini non riuscirono ad espugnarlo nel 1234 e dovettero attendere sino al 1390, dando appoggio ai fuorusciti senesi.

2.1.5. *La pina di San Pietro a Roma*

La faccia sua mi pareva lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma

(*If.* XXXI, 58-59)

⁴ Bartolomeo Aquarone, *Dante in Siena: ovvero accenni nella Divina Commedia a cose sanesi*, Siena, Ignazio Gati Editore, 1865.

La faccia del gigante biblico Nembrot, promotore della costruzione della torre di Babele e qui incapace di comunicare per via della lingua (probabilmente ebraico maccheronico) che parla, viene paragonata dal poeta alla *pina* di San Pietro a Roma (il nome della città è in sede di rima rara con “perizoma”, grecismo indicante la veste che ricopre la parte inferiore del corpo; in questo caso è da intendersi come il pozzo stesso). Tale termine è così spiegato:

RE tosc.
pigna
av. 1347; der. di pino.
(*Il nuovo De Mauro*)

Pina¹, sf. (plur. ant. anche invar.). Ant. e tosc. Cono dei pini o, anche, di altre Conifere; pigna.
Balducci Pegolotti, I-321.
Sacchetti, 104-40.
Pietro di Viviano Corsellini, LXXXVIII-II-763.
2. Rappresentazione pittorica o plastica di tale frutto, in partic. come elemento decorativo posto fra i dentelli di una cornice o alla sommità di un edificio o di un pilastro.
Dante, Inf., 31-59.
Buti, 1-790.

Dal commento di Sapegno si evince ciò:

la pina: di bronzo; che ai tempi di Dante stava nell'atrio della basilica di San Pietro, è oggi in Vaticano, nel Cortile detto appunto della Pigna.

Si leggano a questo punto le informazioni fornite da Benvenuto da Imola:

Nunc autor describit ipsum gigantem, et primo faciem eius per comparisonem; et dicit breviter quod facies Nembroth erat eius magnitudinis, cuius est illa pinea artificialis quae videtur in Sancto Petro. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod olim Romae fuit templum vocatum Pantheon, quod dicitur fuisse palatium Alexandri imperatoris, et vocatum est postea sancta Maria Rotunda; in quo templo fuit pinea magna aerea deaurata, quae nunc est ante templum beati Petri, et erat cooperta tabulis aereis, ita quod a longe, sole desuper feriente, videbatur quasi mons aureus cuius pulcritudo adhuc pro parte apparet. Ad propositum ergo dicit autor: *la faccia sua*, scilicet, illius Nembroth magni gigantis, *mi pareva lunga e grossa*, in quantitate simili, *come la pina di San Pietro a Roma*. Et sic nota quod facit comparisonem de pinea ad faciem quantum ad magnitudinem, non quantum ad alia; quia pinea est pulcra, splendida, et delectat aspectum; facies vero gigantis turpis, obscura, terret visum aspicientis.

Questi, come Dante stesso, ammirava dunque la pigna di fronte alla Basilica di San Pietro, nell'atrio, prima che Giulio II (1443-1513) la facesse trasferire nel Cortile del

Belvedere.

2.1.6 I tre Frison: Dante, la Frisia e il Nord Europa

tre Frison s'averien dato mal vanto

(If. XXXI, 64)

Proseguendo nella descrizione di Nembrot, ci vien detto che sporge dall'orlo del pozzo solo per metà, in modo che le sue vergogne siano coperte dal *perizoma* cui accennavo nel paragrafo precedente. Ciononostante, nemmeno tre frisoni ritti l'uno sulle spalle dell'altro riuscirebbero ad eguagliare l'altezza del mezzo busto. Dante sceglie gli abitanti della Frisia non a caso; essi infatti avevano fama di essere altissimi presso i popoli dell'Europa meridionale:

Singleton:

Frisians or Frieslanders (the inhabitants of Friesland) were noted for their great stature. This giant – Nimrod – is so tall that three Frisians standing on one another's shoulders would not have reached from his waist to his hair. From this it is possible to calculate approximately the giant's height. Butler says that if we estimate the height of the Frisians at six feet six inches and allow two feet for the reach of the topmost, we find that the distance from the giant's waist to his neck – i.e., to the lower ends of the giant's hair – is twenty-one and a half feet. If we add a few feet for his neck and twelve feet for his head – the height of the bronze pine cone mentioned in vs. 59 (see note) – we arrive at a figure of thirty-five feet for half the giant.

Sapegno:

[...] tre Frisoni, montati uno sulle spalle dell'altro, non avrebbero potuto vantarsi d'arrivare alla chioma del gigante. E gli abitanti della Frisia avevano fama d'essere altissimi.

Un adynaton, dunque, quello dei tre frisoni, che è basato su un topos medievale e non su una invenzione del poeta (per conoscenza diretta della Frisia, anche se frisoni e più in generale germani circolavano in Firenze), come ci ricordano i commentatori tre-quattrocenteschi (tra i quali il Buti che confonde Frisia e Frigia):

Bambaglioli:

Dicit testus quod iste gigans erat ita longus quod tres Frixones, positi unusquisque supra caput alterius, non attigissent a genitalibus ad caput gigantis. Frixones sunt qui in Frixia versus *semptrionem* posita oriuntur; homines sunt maximi corpore.

Ottimo:

Frigia, della quale si fa qui menzione, posta verso tramontana, produce uomini molto grandi del corpo.

Buti:

Frisoni sono popoli posti in Asia nella contrada chiamata Frigia, e sono uomini grandi più che tutti li altri [...]

Anonimo Fiorentino:

Tre uomini di Frisia (chè in quel paese hae grandi uomini) l'uno posto sopra l'altro, non avrieno aggianto alla chioma.

Il rapporto di Dante con il mondo germanico non è chiaro e mancano in proposito indagini approfondite. È da supporre che circolassero numerosi mercanti e banchieri tedeschi e olandesi in Firenze, polo economico e monetario in Europa ai tempi del poeta. Quanto alla coscienza dantesca circa i fatti notevoli della cultura germanica è innegabile la lungimiranza con cui l'Alighieri intuì la connessione linguistica tra l'area grecofona, l'area dello *jo* (oggi diremmo il dominio germanico, da un lato, e quello slavo, dall'altro, escludendo categoricamente l'ungherese in quanto lingua della famiglia ugro-finnica) e l'area dello *oil / oc / sì* (il dominio romanzo); benché approssimative, le coordinate dantesche anticipano di molto il nocciolo dell'indoeuropeistica:

1. Ex precedenter memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata climatumque plagas incolendas et angulos tunc primum homines fuisse dispersos. Et cum radix humane propaginis principalis in oris orientalibus sit plantata, nec non ab inde ad utrunque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit extensa propago, demumque ad fines occidentales protracta, forte primitus tunc vel totius Europe flumina, vel saltim quedam, rationalia guctura potaverunt. 2. Sed sive advene tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigene repedassent, ydioma secum tripharium homines actulerunt; et afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Grecos vocamus, partim Europe, partim Asye occuparunt. 3. Ab uno postea eodemque ydiomate in vindice confusione recepto diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. 4. Nam totum quod ab 10 hostiis Danubii sive Meotidis paludibus usque ad fines occidentales Anglie Ytalorum Francorumque finibus et Oceano limitatur, solum unum obtinuit ydioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos et alias nationes quamplures fuerit per diversa vulgaria dirivatum, hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principio remanente, quod quasi predicti omnes *jo* affermando respondent. 5. Ab isto incipiens ydiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. 6. Totum vero quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit ydioma, licet nunc tripharium videatur: nam alii *oc*, alii *oil*, alii *si* affermando locuntur, ut puta Yspani, Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque ydiomate istarum trium gentium progrediantur vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, celum, amorem, mare, terram, est, vivit, moritur, amat, alia fere omnia. 7. Istorum vero proferentes *oc* meridionalis Europe tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem *si* dicunt a predictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promuntorium illud Ytalie qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam. Sed loquentes *oil* quodam modo septentrionales sunt respectu istorum:

nam ab oriente Alamannos habent et ab occidente et settentrione anglico mari vallati sunt et montibus Aragonie terminati; a meridie quoque Provincialibus et Apenini devexione clauduntur.⁵

Per quanto approssimative, le intuizioni dantesche non sono inesatte (salvo, appunto, la questione della lingua degli ungheresi); piuttosto vi è in Dante una idea sommaria dei popoli del Nord Europa. Non risulta, infatti, che egli avesse viaggiato più a Nord dell'Alta Italia; né troviamo riferimenti all'epica germanica (*Beowulf*, Ciclo dei Nibelunghi o *Hildebrandslied*, ad esempio) nella sua produzione poetica.

2.1.7 Nel fondo d'ogne reo

Ond'ei rispuose: «Tu vedrai Anteo
presso di qui che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d'ogne reo. [...]
(*If.*, XXXI, 100-102)

Con questi vv., coi quali Virgilio anticipa a Dante la visione del gigante Anteo, che, sciolto da catene perché nato dopo la rivolta dei titani contro gli dei (e di lui si dice ai vv. 119-121, coerentemente con la *Pharsalia* di Lucano, che un suo intervento in battaglia avrebbe rovesciato le sorti dello scontro) trasporterà i due pellegrini abbracciati, stringendoli in mano, sulla superficie del lago ghiacciato Cocito, entro il pozzo (*dove Cocito la freddura serra*, v. 123, dal latino *putĕum*, che alcuni commentatori ipotizzano sia connesso al greco βυθός, *fondo* per l'appunto; ma vi sono altre spiegazioni), ritorniamo momentaneamente alla geografia del fantastico. Ai vv. 142-143, ricomparirà il termine *fondo* e sarà detto:

*Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò*

Chiaro e conciso il commento di Singleton:

nel fondo d'ogne reo: The ninth and last circle of Hell.

Il v. 102 è invece così spiegato dal Lana:

Qui tocca come convenia inanzi vedere Anteo gigante, il quale li metterà giuso più basso

⁵ Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, liber primus, cap. VIII, a cura di Aristide Marigo, in *Opere di Dante*, II edizione, Firenze, Le Monnier, 1948.

perchè è il tragittatore a tale arco, e mettelo slegato, imperquello che elli non fu de' combattitori delli Dei.

Più mirate le interpretazioni che del *fondo d'ogne reo* danno altri commentatori medievali:

Maramauro:
il qual *ne porterà al fondo d'ogni reo, idest* al fondo de l'inferno

Benvenuto Da Imola:
che ne porrà nel fondo d'ogni reo, idest, in centro inferni, ubi puniuntur pessimi peccatores, scilicet proditores.

La connotazione non solo fisica, ma soprattutto morale del sintagma è giustamente sottolineata da Benvenuto da Imola.

2.1.8. Elefanti, balene, *mille leon* e la *fortunata valle*: l'Africa tra storia e mito.

«O tu che ne la fortunata valle
che fece Scipion di gloria reda,
quand'Annibàl co' suoi diede le spalle,
recasti già mille leon per preda [...]

(*If.* XXXI, 115-118)

Il già citato Anteo, singolare nocchiero, era solito nutrirsi di leoni, stando a quanto raccontano le fonti; Dante, in particolare, doveva avere in mente il quarto libro della *Pharsalia* quando scrisse il v. 118, come ricorda Guido da Pisa:

Ond'ei rispose: «Tu vedrai Anteo». In tertio loco facit autor mentionem de Anteo. Fuit autem Antheus quidam maximus gygas, et fuit rex Libie: qui, ut fabule tradunt, tante fortitudinis fuit quod leones in Libia venabatur. Unde Lucanus in quarto, loquens de sua spelunca in qua in nemoribus habitabat, et de venatione leonum ait:

Hec illi spelunca domus; latuisse sub alta
Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones.
{*Phars.* IV. 601-602}

Et hoc est quod infra ait ad eum Virgilius:
recasti già mille leon per preda.
(*Inf.* XXI. 118)

e pure il Buti si pronuncia sul mito:

Recasti già mille leon per preda; questo dice, perchè Anteo cacciava ai leoni, come cacciano li uomini all'altre fiere; e dice che già ne recò mille per preda in quella valle, e

questo dice a loda di lui [...]

Il luogo in cui il temibile Anteo caccia le prede è la *fortunata valle* (in sede rima al v. 115, il primo della quartina a rima alternata isolabile dallo schema metrico generale), dove Scipione trionfò su Annibale, acquisendo eterna gloria e il titolo di Scipione l'Africano (battaglia di Zama, 202 a.C.).

Si noti la precisione con cui i commentatori contemporanei la localizzano:

Singleton:

fortunata valle: The “fateful valley” of the Bagradas River (modern Medjerda River), in north central Tunisia, near Zama, where Scipio won the decisive victory over Hannibal in 202 B.C. For a similar use of “fortunata,” see *Inf.* XXVIII, 8-9.

Sapegno:

fortunata valle: del fiume Bagrada; dove fu combattuta la battaglia di Zama, vinta da Scipione contro Annibale.

Tale valle, localizzata da Guido da Pisa genericamente in Libia (e come vedremo anche da Bambaglioli), è così interpretata dai primi commentatori:

Jacopo Alighieri:

[...] La quale fortunata sopradetta valle di Cartagine fortunata si chiama per le molte guerre e battaglie che anticamente in lei si son fatte, tra le quali quella che per lo buono Scipione di Roma vittorioso contra Annibale Africano si fece, fu l'una; l'altra, quella di Giulio Cesare contra Iuba e Catone, essendo morto Pompeo com molte altre assai, delle quali qui non si ragiona.

Bambaglioli:

O tu che ne la fortunata valle / che fece Scipion di gloria reda, / quand' Anibàl co' suoi diede le spalle. *Ista sunt verba Virgilio que dirigit ad Antheum gigantem predictum pro captanda benivolentia eius, ut ipsum Virgilium et Dantem deducat ad inferiora, et dicit: 'O tu Anthee, qui iam cepisti fortitudine et virtute tua mille leones in valle Libie', que vallis fuit nominata heres glorie a Scipione quia ipse Scipion Africanus devicerat in valle illa Libie Anibalem Cartaginensem et suos.*

Codice Cassinese:

que est inter affricam. videlicet. cartaginem et edipeam ubi scipio romanus vicit Aniballem ut ait lucanus in tertio ibi. cognita permultos etc.

E' curioso che Dante abbia fuso in questa valle e proprio in Africa il mito di Anteo e la vittoria di Scipione su Annibale, evento cruciale della storia romana. Gli orizzonti più lontani si prestavano al mito come alla storia (e spesso, nel Medioevo, solo al mito e all'immaginazione, come nel caso dell'India). Come (e ancor più che) per i frisoni, i popoli lontani sono visti con luce deformante e iperbolica. I *mille leon* predati, il

terribile Anteo addomesticato dalle leggi divine (ancor prima che da Virgilio per discendere nel Cocito), gli elefanti e le balene citati al v. 52 come esempi di giganti innocui non sono però così lontani simbolicamente dalla vittoria di Scipione storicamente certa: in entrambi i casi, l'Africa, continente in gran parte ignoto all'europeo antico e medievale e in grado di suscitare paura, attrazione e rigetto per la sua fauna (basti pensare all'impatto psicologicamente devastante che gli elefanti di Pirro ebbero sui romani), la sua vegetazione e le sue usanze, viene carpita, addomesticata e da ultimo sottomessa. Già con l'espansione di Roma nel Mediterraneo l'Africa (e si intende la parte settentrionale del continente) diviene il granaio dell'impero, provincia ricchissima erede della civiltà egizia e poi ellenistica e cartaginese, definitivamente entrata nell'orbita degli interessi economici europei. Ai tempi di Dante l'Africa settentrionale era territorio musulmano, mentre del resto del continente gli europei ignoravano l'esistenza: perdurava l'antica credenza greca secondo la quale a sud dell'odierno Sahara ribollissero le acque (non a caso l'aggettivo "etiope" significa letteralmente "dalla faccia bruciata"). La scoperta dell'Africa nera in età moderna non porrà comunque fine all'eurocentrismo classico e medievale: continuerà a mancare la volontà di leggere l'Africa da un punto di vista africano.

Perciocché si congettura che i paesi posti sotto il medesimo parallelo abbiano tutti la stessa temperatura di clima e le stesse produzioni: ma perché si incontrano qua e là molti deserti non conosciamo tutti que'luoghi.

Così parimenti ci sono sconosciuti i luoghi al di là del tempio d'Ammon e delle Auasi fino all'Etiopia. Né potremmo dire con sicurezza quali sono i confini della Libia, nemmeno di quella verso l'Egitto: e tanto meno per conseguenza di quella che è volta all'oceano.

(Strabone, *Della geografia*, XVII, volume quinto, a cura di Francesco Ambrosoli, Collana degli antichi storici greci volgarizzati, Milano, stampa di Paolo Andrea Molina, 1835, p.313.)

Al di sopra della Maurosia lungo il mare esteriore giace il paese degli Etiopi detti Esperii, per la maggior parte mal popolato. Ipsicrate dice che quivi nascono anche le giraffe, gli elefanti e i così detti *rizi*. Questi nella figura somigliano a tori, ma pel modo di vivere, per la mole e per l'ardire con cui combattono si accostano agli elefanti. Dice altresì che vi sono certi grandi serpenti ai quali cresce l'erba sulle schiene: che i leoni appostano dove siano elefanti ancora giovinetti, li feriscono e poi si danno a fuggire quando soprarrivano le madri. Queste vedendo i propri figliuoli insanguinati li uccidono; ed allora i leoni ritornando ne divorano i cadaveri. Quando poi Bogo re della Maurosia fece la sua spedizione contro gli Etiopi Esperii, ne mandò in dono alla propria moglie certe canne simili a quelle dell'India, le quali da nodo a nodo potevano contenere otto chenicì, e certi asparagi della certa grandezza.

(Strabone, *Della geografia*, XVII, volume quinto, a cura di Francesco Ambrosoli, Collana

degli antichi storici greci volgarizzati, Milano, stampa di Paolo Andrea Molina, 1835, p.290.)

Né Gabinio storico romano si astiene dal prodigioso parlando della Maurosia. Dice infatti trovarsi presso Linga il monumento di Anteo con entro uno scheletro lungo sessanta cubiti che Sertorio scopre e poi fece sotterrare di nuovo. E somiglia a favola anche quanto egli dice degli elefanti: cioè che gli altri animali fuggono il fuoco, ma gli elefanti invece lo combattono e lo respingono perché distrugge le selve: che oltre di ciò fanno guerra agli uomini mandando innanzi esploratori; e quando veggono fuggire i loro avversari, fuggono anch'essi; e quando abbian toccata qualche ferita, sporgono in atto di supplichevoli o rami od erba o polvere.

(Strabone, *Della geografia*, XVII, volume quinto, a cura di Francesco Ambrosoli, Collana degli antichi storici greci volgarizzati, Milano, stampa di Paolo Andrea Molina, 1835, p.294.)

[7] Le *balene* sono animali di immensa mole, così chiamati con riferimento all'azione di lanciare e spruzzare acqua: provocano, infatti, onde altissime, più di ogni altro animale marino, ed in greco lanciare si dice βάλλειν [8] Il nome dei *cetacei* deriva da τὸ κῆτος καὶ τὰ κήτε, con riferimento alla loro enormità. Si tratta, infatti, di un genere di animali giganteschi, con corpi simili a montagne, come il cetaceo che inghiottì Giona, il cui stomaco era talmente grande da dare l'impressione di essere l'inferno, come dice il Profeta: "Ascoltò la mia voce che usciva dal ventre dell'inferno".

(Isidoro Di Siviglia, *Etimologie o origini*, Libro XII, VI, Torino, collana classici latini UTET diretta da Claudio Leonardi, 2004.)

2.1.9. La Garisenda: Dante studente fuori sede?

Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sì, ched ella incontro penda

(*If.* XXXI, 136-138)

E certo ebbe grande peso, per la conoscenza dei poeti bolognesi, a partire da Guido Guinizzelli (1230 ca.-1275 ca.), e per gli stimoli culturali in genere, il breve soggiorno di Dante a Bologna tra la fine del 1286 e gli inizi del 1287, anche se pare improbabile che il poeta abbia frequentato l'Università.
(Luigina Morini⁶)

Riferendoci all'insistenza sulla immagine della torre in questo canto, si è visto, al paragrafo 2.1.4, l'impiego delle torri di Monteriggioni come termine di paragone coi giganti scorti da poco. Allo stesso modo, la torre Garisenda è coinvolta in una similitudine: il movimento di Anteo che si china per posare i due pellegrini sulla

⁶ Luigina Morini, *Dante Alighieri*, a cura di Cesare Segre, Clelia Martignoni, in *Leggere il mondo*, Milano, Mondadori, 2000, I, p.265.

superficie ghiacciata del Cocito fa rammentare a Dante l'illusione di una flessione dell'edificio bolognese, a causa della sua pendenza, quando lo sovrasta una nube fluttuante (vv. 136-141).

Tra i contemporanei, Singleton si premura di evidenziare il rimando intertestuale alle *Rime* (oltre che di fornire precise misure della torre stessa):

The Garisenda, one of the leaning towers of Bologna, was built in 1110 by Filippo and Oddo dei Garisendi. It is 163 feet high and ten feet out of the perpendicular. The tower was higher in Dante's time, but, according to Benvenuto, was partially destroyed in the midfourteenth century. At its side stands the Asinelli Tower, erected in 1109 by Gherardo degli Asinelli, which is 320 feet high and four feet out of the perpendicular. (See Plate 9.) One of Dante's sonnets (*Rime* LI) mentions the tower.

*Non mi poriano già mai fare ammenda
del lor gran fallo gli occhi miei, sed elli
non s'accecasser, poi la Garisenda
torre miraro cò risguardi belli,
e non conobber quella (mal lor prenda)
ch'è la maggior de la qual si favelli...*

Dai primi commentatori è possibile estrapolare informazioni sulla natura della costruzione:

Lana:

Dice che essendo nelle braccia d'Anteo, veggendolo chinare, tutto lo simile li parve vedere come essere sotto la Garisenda, e vedere in contrario, dove ella è piegata, gire le nuvole, ch'ella pare pure ch'ella caggia sì si interna lo raggio visuale nell'aire. Circa lo quale esempio è da sapere che in Bologna suso una piazza detta Porta Ravignana, sono due torri: l'una è lunghissima ed è appellata l'Asinella, perchè d'un casale che ha nome li Asinelli; l'altra torre non è sì lunga, ma è più grossa, ed è piegata e torta verso quella Asinella; però quando le nuvole vanno all'opposita parte del piegare della torre, a chi vi guarda par pur ch'ella si chini; ed è appellata quella torre Garisenda, imperocchè d'un casato chiamato Garisendi. E però dice che Anteo li pareva tutto simile alla Garisenda quando elli chinò a metterli al fondo.

Buti:

In questi due ternari l'autor nostro pone una bella similitudine, dicendo che tale li parve Anteo quando si chinava, qual pare la Garisenda che è una torre in Bologna ensù una piazza, da Porta Ravignana, grossa e non troppo alta; ma è piegata verso un'altra torre più sottile, molto più lunga, che si chiama l'Asinella, perchè è d'uno casato che si chiamano li Asinelli; come la Garisenda, del casato de' Garisendi. Chi stesse al piè della torre dal lato ch'ella china, e li nuvoli andassono per l'aere verso l'opposita parte, gli parrebbe che la torre si chinasse giù per cadere a terra; e così dice che Anteo, quando si chinava, li pareva tale, quale quella torre: sì era grande; [...]

Bargigi:

In Bologna presso alla diritta ed alta torre degli Asinelli evvi un'altra torre non molto alta,

denominata Garisenda dai Garisendi gentiluomini che la fecero dalle fondamenta con intenzione, secondo che ivi mi fu detto, di levarla più alta, che quella degli Asinelli. Donde procedesse la cagione, Dio lo sa, pur ad occhio si vede, che fatto lo elevamento assai in alto, calò giù il fondamento da una parte, in modo che più non si potè procedere nell'opera, e ciò che si trovò fatto, ancora di presente è molto pendente ed inclinato, in modo che quasi vien paura a chi sta sotto guardando in suso, massimamente quando di sopra in aere passa alcun nuvolo all'incontro della pendente sua, parendo allora inchinarsi la torre verso terra.

La Garisenda compare dunque in due passi della produzione dantesca; è un chiaro segno del legame affettivo del poeta con la città di Bologna, in cui compì un soggiorno formativo in gioventù che, per quanto breve e probabilmente non incentrato su un percorso di studi universitario (cfr. Segre-Martignoni a inizio paragrafo), risultò significativo per il poeta. In Bologna infatti ebbe modo di conoscere Guinizelli e i nuovi compositori lirici bolognesi, oltre che di assistere a taluni corsi universitari: per il Balbo⁷ unicamente alle lezioni di filosofia naturale e morale, che il poeta avrebbe già iniziato in Firenze sotto la guida di Brunetto Latini, come testimoniano anche il Boccaccio e Benvenuto da Imola.

⁷ Cesare Balbo, *Vita di Dante*, Le Monnier, Firenze, 1853, p.68.

2.2. Canto trentaduesimo

In questo canto i due pellegrini, posti sulla superficie del lago gelato Cocito dal gigante Anteo, passeranno per la prima zona concentrica, Caina, e per la seconda, Antenora, imbattendosi nella figura più rappresentativa di essa: il conte Ugolino. Nei primi due gironi i traditori sono immersi nel ghiaccio sino al capo, che può essere chinato solo nella Caina, in modo tale che le lacrime non ghiaccino dolorosamente su occhi e cute.

A Dante interessa meglio precisare la natura del Cocito: *lago che per gelo avea di vetro e non d'acqua sembante* (vv. 23-24) e soprattutto la sua posizione al centro della Terra e quindi dell'universo tolemaicamente inteso (cfr. vv. 2-3, 8 e 73-74), intessendo parallelamente richiami a realtà geografiche del suo tempo, ispiratigli dai dannati che incontra (emblematico il caso di Bocca degli Abati e di Montaperti, luogo “caldo”, evocativo delle lotte intestine della Toscana nonché di Firenze e delle tante ferite aperte nella vicenda umana e politica del poeta) o dalla straordinarietà dello stesso fondo infernale (cfr. la similitudine e l'adynaton dei vv. 25-30).

2.2.1. Il *tristo buco*

S'io avessi le rime aspre e chioce,
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce
(*If.*, XXXII, 1-3)

Nella invocazione alle Muse, con consueto topos di modestia, Dante dà prova della retorica dell'ineffabile, ammettendo di non potere esprimere pienamente il senso di asprezza derivante dallo scenario del IX cerchio. Questi vv. danno testimonianza della centralità del *tristo buco*, ossia il pozzo, nel cosmo e del suo ruolo di attrazione gravitazionale.

Il sostantivo *buco* ha ampio impiego nella letteratura delle origini e si presta a varie accezioni:

FO 1a. cavità, apertura più o meno profonda, spec. tondeggiante: *avere un buco in una scarpa, fare un buco in una parete; buco dell'acquaio, del lavandino, tubo di scarico*

- 1b. orifizio del corpo: *i buchi delle orecchie, del naso*
2. fig., luogo nascosto, riposto: *in che buco si sarà cacciato il mio gatto?, cercare, frugare in ogni buco* | ambiente piccolo e angusto, anche squallido: *quel locale è un buco; vivere, stare nel proprio buco*, condurre una vita ritirata e schiva
3. fig., intervallo di tempo libero fra un impegno e l'altro: *dopo due ore di lezione ho un buco di un'ora, ho un buco fra la tre e le quattro*
4. fig., lacuna, vuoto: *un buco di memoria, di cultura* | ammanco: *nel bilancio c'è un buco di un miliardo* | *tappare, turare un buco*, pagare un debito, colmare un disavanzo
5. gerg., iniezione di droga, dose: *farsi un buco*
6. TS sport gerg., spec. nel calcio, colpo o intervento non riuscito sulla palla |estens., insuccesso
7. TS giorn. nel linguaggio dell'informazione giornalistica o televisiva, mancata pubblicazione o diffusione di una notizia di notevole importanza
8. TS elettron. posizione lasciata libera da un elettrone nella banda di valenza di un semiconduttore che si comporta come una carica elettrica positiva
9. TS inform. => bug
10. BU volg., omosessuale maschio
- av. 1313; der. di buca; nell'accezz. 5 cfr. ingl. hole.
(*Il Nuovo De Mauro*)

1 Spazio vuoto entro un materiale solido, aperto da una parte o che permette il passaggio da parte a parte; foro.

1.1 Apertura, cavità (nel terreno o negli alberi) tale da offrire riparo ad animali; tana, nido.

1.2 Luogo chiuso e riparato.

1.3 Fig. Luogo chiuso nelle profondità della Terra, accessibile da un'apertura superiore. 1.4 [Per fraintendimento del lat. *forum*].

2. Apertura che consente l'ingresso in un vano. 2.1 Orifizio del corpo umano (in contesto metaf.).

0.1 *buchi, bucho, buco, bugio, busi, buso, busso, buxi, buxo.*

0.2 Da *buca*.

0.3 *Doc. fior.*, 1286-90, [1288]: 1.

0.4 In testi tosc.: *Doc. fior.*, 1286-90, [1288]; Cecco Angiolieri, XIII ex. (sen.).

In testi sett.: *Memoriali bologn.*, 1279-1300; *Zibaldone da Canal*, 1310/30 (venez.); Enselmino da Montebelluna, XIV pm. (trevis.).

(*TLIO*)

Quanto al verbo *pontare*, esso è più raro e deriva dal latino *punctu(m)*, con anafonesi tipicamente toscana:

LE var. => 1puntare.

2 pontare

pon|tà|re v.tr. e intr.

(*Il Nuovo De Mauro*)

Puntare¹ (ant. e letter. *Pontare*)

18. Intr. Appoggiarsi, sostenersi, poggiare su qualcosa.

Dante, Inf., 32-3.

Gelli, 15-II-165.

Caro, 12-III-135.

(GDLI)

Si veda ora come i commentatori contemporanei hanno inteso i versi:

Sapegno:

al tristo buco: al pozzo centrale dell'Inferno, sul quale gravitano, premono (pontan) tutti gli altri cerchi (l'altre rocce), anzi tutto l'universo creato.

Chiavacci Leonardi:

tristo buco: il pozzo tra le alte mura dove si estende Cocito è in sé *assai largo e profondo* (cfr. XVIII 5); ma appare un buco visto dalla terra, a confronto dell'*universo* intero di cui è il *fondo* (v. 8), e di cui raccoglie l'estrema iniquità (Torraca).

Fosca:

[...] *,come sarebbe conveniente per trattare il* (si converrebbe al) *nono cerchio* (tristo buco= “orrenda cavità”), *sul* (sopra 'l) *quale s'appoggiano* (pontano) *tutti gli altri cerchi* (l'altre rocce) [...]

Fosca parla genericamente di *cavità* in riferimento al *tristo buco*, mentre sia Sapegno sia Chiavacci Leonardi specificano che si tratta del pozzo. Anche presso gli antichi commentatori vi è chi parafrasa con “pozzo” il sintagma e chi lo legge in maniera meno specifica:

Ottimo:

[...] però che li avviene a descrivere il tristo buco, cioè il foro per lo quale cadde il diavolo del Cielo, sopra il quale sono fondati tutti li circuli d'Inferno. Onde dice, che sentendo in sé la detta insufficienza, non senza [timore] si conduce al trattato [...]

Benvenuto Da Imola:

come si converrebbe al tristo buco, idest, ad descriptionem istius putei cum contentis in eo, in quo est centrum omnium tristitiarum, et poenarum; ideo dicit: sopra 'l qual, scilicet foramen, pontan tutte l'altre roccie, quia ad centrum terrae tendunt omnia pondera gravitatum.

Buti:

In questi tre ternari primi l'autore fa un principio escusatorio alla materia, dicendo: *S'io avessi le rime aspre e chioce*; cioè che venisano aspre e mal resonanti, *Come si converrebbe al tristo buco*; cioè al centro della terra, che è forato come un buco, come apparirà quando si dirà di sotto, ove porrà che Lucifero sia messo, *Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce*: roccia si può intendere che sia sasso, et allora si piglia per li pesi: imperò che tutti i pesi pontano e pingono in sul centro della terra; e roccia si può intendere de' vizi e de' peccati, o vero bruttura, come quando la feccia secca intorno ad alcuno sasso; e così si può intendere dei vizi e dei peccati: imperò che tutti pontano e poggiano al buco tristo; cioè allo Lucifero che è nel tristo buco del centro della terra, e così si pone lo continente per lo contento. Degna cosa è che sopra colui pontino li vizi e li peccati, dal quale àno avuto principio. Da Lucifero venne il vizio e il peccato, et elli seminò prima la fraude nel mondo; e perchè la seminò, prima contra Idio che non può essere maggiore, però l'autore finge

ch'elli sia nel buco del centro della terra; e dice *tristo*, perchè dà tristizia.

Bargigi:

Dice adunque: Se io avessi aspre e chioce, mal risonanti le rime (i volgari versi di questa mia poesia) come si converrebbe alla materia, di che debbo parlare, la quale è del *tristo buco*, del pozzo cavato nel centro della terra, sopra il quale pontan tutte le altre rocce, tutti gli altri cerchi dell'inferno, che sono di rocca, ed ancora tutti i gravi pesi del mondo, che tratti giù verso il centro da ogni parte si vengono a fermare, e terminare giù a quel buco.

Landino:

Per la qual chosa poi che lui ha a tractare delle chose horrende et terribili et aspre che sono in questo ultimo cerchio conosce che si richiederime, cioè versi, *aspri et chiocci*, cioè rochi, pe' quali si dimostra merore et tristitia, che chosi si conviene *al tristo buco*: a questo ultimo cerchio el quale è un buco nel centro della terra; *sopra 'l qual pontano*, cioè s'appoggiano et priemono, *tutte l'altre rocce*: tutti gl'altri saxi del vallone et cerchi già decti disopra, perchè tutti e pesi d'ogni corpo tondo pontono nel centro chome nel luogo più basso. O veramente se vogliamo *rocce* per bructure, et bructure per vitio, diremo che in su questo cerchio che è la superbia pontono tutti e vitii. Imperochè la superbia è radice di tutti.

Già presso i commentatori antichi acquista rilievo morale il significato del pozzo, che è polo attrattivo dei peccati derivanti dalla superbia umana, ispirata da quella diabolica di Lucifero.

2.2.2. Viaggio al centro dell'universo

ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo
(*If. XXXII, 7-8*)

Proseguendo l'invocazione alle Muse, il poeta avvisa il lettore circa la difficoltà della descrizione del IX cerchio, ribadendo, ancora una volta, e in maniera più esplicita (evinciamo che il *tristo buco* è al centro del cosmo aristotelico-tolemaico solo perché è centro di gravità, su cui, si è visto al v. 3, *pontan tutte l'altre rocce*), la centralità nell'universo del luogo in cui si trova:

Bosco-Reggio:

Fondo... universo: «il fondo dell'universo». Il fondo dell'Inferno è anche il centro della terra, che, secondo il sistema tolemaico, era immobile al centro dell'universo: il fondo dell'Inferno è perciò il centro dell'intero cosmo. Il verso è spesso citato, con tono scherzoso, in senso di «descrivere l'universo da cima a fondo» o «descriverlo a fondo», che sono significati che nulla hanno a che vedere con il verso in questione: l'omissione dell'articolo davanti a fondo (frequente nell'italiano antico) e il dativo (a tutto ecc.) invece del genitivo, ammissibili nell'antica lingua, furono senza dubbio l'origine dell'interpretazione vulgata.

Chiavacci Leonardi:

non è impresa da prendere alla leggera, per scherzo (*gabbo* vale appunto scherzo, beffa), descrivere il fondo (con omissione dell'articolo) a tutto l'universo (dativo di vantaggio). Il fondo dell'inferno è infatti, nella concezione geocentrica, il fondo dell'intero universo.

Si osservino le considerazioni di alcuni commentatori medievali:

Ottimo:

Qui mostra la malagevolezza et difficultade di questo tractato in ciò che si conviene di scrivere fondo a tutto l'universo al quale comprendere conviene procedere per via scientifica et filosofica però che si conviene sapere come la terra, sì come il più grave di tutti elementi, è centro et fondamento d'essa universale machina, come l'acqua circonda la terra et l'aere l'acqua et il fuoco l'aere, et cetera. Et però dice l'auctore che sì alta impresa non è da ciance, né da gente che non sappia scientia et che sappia pur la lingua di fanciulli lactanti. {DiF: A partire dalla chiosa al v. 7 BA integra da O1, fornendo un testo migliore di quello TORRI.}

Benvenuto Da Imola:

describer fondo a tutto l'universo, idest, describere centrum inferni [...]

Buti:

Describer fondo a tutto l'universo: quanto a la lettera, fondo è del mondo lo centro della terra: e describer fondo a tanta cosa, quanto è il mondo non n'è impresa da beffe [...]

Chiose Vernon:

In questa prima parte l'altore fa uno proemio e ffa la sua continuazione alla passata chiamando aiuto dalle muse cioè dalle iscienzie a questo punto e perch'egli è al fondo dello inferno così dicensi [...]

Landino:

non è impresa da piglare a gabbo, cioè a scherzo et a giuoco, volere *scrivere fondo*, cioè obscuramente, *a tucto l'universo*, a tucti gl'huomini.

Nonostante questi ultimi commentatori si inseriscano tutti in un contesto storico che permetta una visione precopernicana dell'universo, ancora comune a quella dantesca, le loro chiose mostrano divergenze, determinate dal diverso peso attribuito alle parole dantesche: l'Ottimo appare maggiormente in sintonia con l'aristotelismo (e, come confermano i contemporanei, anche con la concezione del poeta) rispetto agli altri (ma lo stesso discorso vale anche per il Buti, se intendiamo *mondo* come *cosmo*); per Benvenuto da Imola e da quanto emerge dalle *Chiose Vernon*, Dante si sta riferendo semplicemente al centro dell'Inferno; Il Landino, infine, fraintende la valenza logico-sintattica del sintagma *a tutto l'universo*, impiegato come dativo di vantaggio e non come complemento di specificazione (cfr. i commentatori moderni citati).

2.2.3. La Tebe di Dante

ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe
(*If.*, XXXII, 10-11)

Con questi versi Dante conclude l'invocazione alle Muse, ricordando il soccorso che portarono ad Anfione durante la costruzione della cinta muraria di Tebe:

Chiavacci Leonardi:

Ma quelle donne: le Muse; secondo il mito narrato da Stazio (*Theb.* VIII 232-3; X 873-7) e ricordato da Orazio nell'*Ars poetica* (394-6) il poeta Anfione indusse le pietre del Citerone a scendere dal monte e a costruire le mura che cinsero Tebe (*chiuder Tebe*) solo col suono della sua cetra. Dante sembra voler dire che come Anfione con la poesia riuni le pietre per costruire Tebe, così lui si accinge con i suoi versi a costruire un'altra e più terribile Tebe. Tebe era per gli antichi la città delle più tremende iniquità, e ad essa Dante riferisce, con più richiami, la regione dei traditori; qui all'inizio, alla fine del canto (130-2), e a conclusione della storia di Ugolino (XXXIII 89).

Fosca:

Il poeta invoca l'aiuto delle *Muse* (quelle donne) che aiutarono Anfione e, al v. 12, manifesta il proprio proposito stilistico: l'adeguazione del dire al fatto (sulla premessa della "storicità" di quest'ultimo): cfr. *Inf.* IV.147. Le Muse (*Theb.* X.873-77; Orazio, *Ars poetica*, 394-96) avevano dato ad Anfione il dono di suonare la cetra in modo tanto mirabile che le pietre del monte Citerone scesero per ascoltarlo, formando così le mura di Tebe (circa il senso di chiudere, cfr. *Inf.* XXII.59). Allo stesso modo Dante spera di chiudere nell'ambito del suo verso il nuovo argomento infernale (rappresentando una nuova, più orribile Tebe: cfr. nn. 55-57, 130-132; *Inf.* XXXIII, nn. 76-78, 85-90). Ma il suo verso dev'essere diverso da quello dolce di Anfione, il quale creò ordine, poiché istituì legami sociali e religiosi fra individui che vivevano allo stato selvaggio; invece Tebe è divenuto il simbolo stesso della cruenta anarchia, della comunità umana degna di essere distrutta da Dio (cfr. *Inf.* XXXIII, n. 79-84).

I chiosatori antichi, che nel caso di quelli cronologicamente più vicini al poeta condividevano con lui le letture edificanti dei classici in maniera allegorico-simbolica e la selezione preumanistica degli autori, si pronunciano in tal modo sul mito:

Jacopo Alighieri:

Anticamente alcun di Tebe, nominato Anfione, e nelle dieci iscienze naturalmente complessionato vogliendo per più fortezza di mura chiudere sua terra, con tanta dolcezza pregando d'aiuto la gente richiese, che compiutamente al suo volere ne pervenne. Onde per virtù delle donne, cioè delle dette iscienze, cotale edificio per cotal modo si fece, alle quali chiamandosi qui per simigliante l'effetto produce.

Lana:

Questo Anfione fu quello che prima fece la città di Tebe e murolla e pertratta Stazio ch'elli era sì pulito e grazioso parladore, che ogni persona, quando si murava quella cittade, v'andava lavorare, e altro prezzo non voleano se non udirlo parlare; e questa grazia avea Anfione dalle Muse. Sichè l'autore dice: quelle Muse che dienno tanta grazia in parlare ad Anfione che murò Tebe, m'aiutino sì ch'io esprima il vero di questo infernale e infimo luogo.

Ottimo:

Ma quelle donne ec. Poi che l'Autore ha posta la sua insufficienza, qui invoca l'aiutorio divino, ma al modo poetico, cioè l'aiutorio delle Muse, le quali diedero aiutorio ad Anfione nello edificamento della città di Tebe. Scrive Ovidio e li altri poeti, che uno, nome Amphione figliuolo di Jove, nato d'Antiopa figliuola di Niteo greco, ottimo sonatore di strumenti, sonando circa il luogo dove era edificata la città di Tebe per Cadmo figliuolo di [A]genoro, facea sì dolce suono musico, che le priete per se stesse a quella melodia saltava[n] l'una sopra l'altra sì parimente, ch'elle fecero lo muro della cittade, e che per questo modo furono edificati e composti li muri tebani. Avegna che questo è figurato, però che quegli muri non si ordinarono nè per canti, nè per suoni di storumti; ma conciofossecosachè Anfione fosse savissimo e ornatissimo parlatore, per lo suo savio e ornato parlare lo stato e la salute della città di Tebe felicemente cresceva, e si conservava. Onde non solamente uomini dolci e trattabili, ma duri e aspri come prieta condusse con li suoi sermoni a l'acrescimento e fortificazione di quella: e perciò invoca l'Autore quelle scienze in suo aiutorio, acciò che possa perfettamente descrivere il suo intendimento sopra il fondo, e ultima profondità dello Inferno.

Maramauro:

Questa è la seconda parte del capitulo, ove D. fa una invocatione a le muse dicendo che, como esse aiutaron Amfione a *chiuder, idest* murar, *Tebe*, cossì aiutino esso acìo che 'l fato al dir *non sia diverso*. E nota che D. in tuta questa opera non invoca muse si non quando tracta de cosse ardue, cossì como fa qui. Or resta a dir la favola de Amfione. Amfione, volendo murare la città de Tebe in piccolo spacio di tempo, esso pregò le muse che li voless[er]o dar aiuto. Le muse elevero, de' loro compagni, alcuni, [sì] che, con lo canto e col sono de la citara de Amfione, [Amfione] fornì el so murare. Ma la verità fo che esso seppe tanto ben dire che induxe tuti li cittadini de la città a lavorare, e cossì compì el so murare.

Benvenuto Da Imola:

ch'aiutâr Anfione a chiuder Tebe. Ad cuius intelligentiam est sciendum quod Amphion successit Cadmo in regno Thebarum, qui homines adhuc rudes et ferino more viventes reduxit ad vivendum civiliter et politice sub lege et religione. Ideo bene fingitur mirabili sono suae citharae murasse civitatem Thebarum, sicut simile scriptum est de Orpheo capitulo IV. Unde Horatius in sua poetria vocat Amphionem conditorem thebanae urbis. Et hic nota quod autor arguit hic a minori, quasi volens dicere: si Amphion potuit mirabili eloquentia sua cumulare et aggregare lapidem lapidi, et saxum saxo ad constructionem moeniorum thebanorum, et ego potero coniungere rithimum rithimo ad descriptionem istius pessimae civitatis. Civitas enim Thebarum fuit olim plena magnis parricidiis et maleficiis, sicut dicitur infra capitulo penultimo sequenti. Nota etiam quod poetae habent de more facere invocationem non solum in principiis librorum, sed etiam in medio et in fine, quando perveniunt ad altam materiam, sicut patet per Virgilium in Eneidos, et per Statium in

Thebaidos.

Chiose Vernon:

Poi l'altore toccha qui d'Anfione e scrive qui Ovidio che Anfione fu gran poeta teolagho e filosofo e oratore morale e musicho e seppe tutte le scienze e ffu finissimo sonatore intanto che chol suo suono murò e difichò la città di Tebe in questo modo che ciaschuno per udirlo andavano e portavano pietre legnie e chalcina e ogni cosa facievano e tanto fe' cosi che fecie cigniere la città di Tebe d'alte e belle mura e fortezze. E questo dei intendere col dolcie suono della linghua della sua bella eloquenzia e chol suo dolcie parlare gli ricolse era uno gl'uomini di fuori quasi salvatichi e montanari e alpigiani e ffe' fare la detta città e quella signioreggiò. E però dicie l'altore che quelle scienze aiutino lui in questo fatto ch'aiutorono Anfione a ffare la città di Tebe in Grecia.

Dall'analisi dei commenti emerge una discontinuità tra gli esegeti contemporanei e la maggior parte di quelli antichi citati, circa la connotazione simbolica e morale di Tebe. Se Sapegno e Chiavacci Leonardi approfondiscono, con i dovuti richiami intratestuali sia alla fine di questo canto sia a quello successivo, il ruolo di tradimento e depravazione che la città deve aver giocato nella scelta allegorico-didascalica dantesca, solo Benvenuto da Imola menziona la corruzione dei tebani.

2.2.4. *I piè del gigante*

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai più bassi,
e io mirava ancora a l'alto muro
(*If*, XXXII, 16-18)

I pellegrini vengono depositati da Anteo sulla superficie del Cocito, il lago di ghiaccio, inserito nel pozzo e a cerchi concentrici, sul cui fondo è incastonato Lucifero. *Sotto i piè del gigante assai più bassi* è un verso (17) che ha fatto discutere i commentatori, come nota Sapegno:

assai più bassi: rispetto ai piedi del gigante. Il quale si deve supporre che stia coi piedi piantati su un alto gradino, ovvero sulla sommità di una scarpata, che corra lungo la parete esterna del pozzo. Altri invece intende che Anteo ha deposto bensì i due pellegrini ai suoi piedi, ma a una certa distanza, e perciò *più bassi* per l'inclinazione del lago ghiacciato verso il centro.

Singleton mantiene aperta la possibilità dell'esistenza di un gradino (sul quale Dante tace):

sotto i piè del gigante...muro: With these verses the problem of where Antaeus and the other giants are standing (see n. to *Inf.* XXI, 145) is brought into sharp focus. The wayfarer is said to be looking up at the high wall, which suggests that he and his guide are still more or less in the place where Antaeus had set them down. The giant is not described as standing with his feet on the icy floor of Cocytus; therefore, it makes sense that he and the others may be standing on some sort of ledge high above that floor. But are we to conceive of Antaeus as being able to bend so far beneath his own feet as to set Dante and Virgil down on the ice? The mystery remains. The wayfarer certainly would seem to be looking up at the wall as if in wonder still at the surprising and frightening means of descent provided him in his “fated journey” (*Inf.* V, 22)

Il Buti e il Bargigi formulano altre ipotesi:

Buti:

Sotto i piè del gigante; cioè d'Anteo, assai più bassi; che li piedi suoi, [...]

Bargigi:

come noi fummo giù nel pozzo scuro sotto i piè del gigante Antèo, assai più bassi, che quel gigante [...]

Il Buti intende semplicemente che i due pellegrini si trovano al di sotto di Anteo, senza azzardare l'ipotesi del gradino, o una qualsiasi altra spiegazione, mentre parrebbe improbabile che Dante volesse istituire un paragone tra i piedi del gigante e l'altezza dello stesso, come afferma il Bargigi. In conclusione, non è specificato in alcun passo della cantica che Anteo non stia con i piedi piantati sul lago ghiacciato, pertanto parrebbe più plausibile l'ipotesi che Sapegno non ha accolto, ossia che la pendenza del Cocito e non uno scalino pongano i due pellegrini *sotto i piè del gigante assai più bassi*, dove *bassi* è appunto riferito a Dante e Virgilio e non come sosteneva il Bargigi ai piedi di Anteo.

2.2.5. *Avea di vetro e non d'acqua sembante*

Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembante.

(*If.* XXXII, 22-24)

Descrivendo il suggestivo lago su cui è stato posato (il Cocito), Dante si avvale qui e nel successivo passo analizzato (25-30) di comparazioni con gli elementi e i luoghi della

realtà. Nei vv. citati, in particolare, ci vien detto che l'acqua è tanto ghiacciata da apparire vetro:

Bosco-Reggio:

Un lago: il fiume Cocito si allarga nello spazio del pozzo infernale formando un lago, che è ghiacciato dal vento proveniente dalle ali in movimento di Lucifero (cfr. *If* XXXIII 103-108 e XXXIV 50-52). Avea... semblante: cfr. *Rime*, C 60-61: «... l'acqua morta si converte in vetro / per la freddura che di fuor la serra».

Chiavacci Leonardi:

avea di vetro...: l'apparenza di superficie vetrata, che subito trasforma quel lago in pietra, togliendo alla parola il suo primo, amabile significato (*e non d'acqua*), ritorna a Dante dalle *Petrose*: «e l'acqua morta si converte in vetro / per la freddura che di fuor la serra»; versi già presenti, come vedemmo, alla citazione di Cocito nel canto precedente.

L'aspetto vitreo della superficie ghiacciata, di per sé non problematico, è stato commentato anche dai medievali:

Lana:

Qui dice la condizione del luogo, il quale era sì ghiacciato, che sormontava ai termini della gelata, e trapassava in quelli del vetro; e però più sembianza avea di vetro che d'acqua gelata.

Ottimo:

Qui l'Autore descrive la forma di questo luogo, simile a uno lago sì forte ghiacciato, che il suo ghiaccio pare vetro.

L'esegesi contemporanea è più esaustiva in quanto si premura di indicare il rimando intertestuale alle *Rime*; oltre a ciò, Bosco-Reggio precisa il motivo per cui il Cocito è ghiacciato, ovvero il vento gelido provocato dal movimento delle ali di Lucifero.

2.2.6. *La Danoia in Osterlicchi, Tanai, Tambernacchi e Pietrapana*

Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi,
né Tanai là sotto 'l freddo cielo,
com'era quivi; che se Tambernacchi
vi fosse sù caduto, o Pietrapana,
non avria pur da l'orlo fatto cricchi.

(*If*. XXXII, 25-30)

Come accennato nel paragrafo precedente, anche i vv. 25-30 si avvalgono della

similitudine per meglio informare il lettore della natura del Cocito; Dante sviluppa qui una fitta rete di allusioni a fiumi e monti esistenti, facilitando il pubblico nell'accesso alla geografia del fantastico. Innanzitutto, è nominato il Danubio (*la Danoia in Osterlicchi*, v.26) :

Sapegno:

la Danoia: il Danubio. Cfr. Fazio degli Uberti, *Dittam.*, I, xxvii, 41.

[ad loc.] Osterlicchi: Austria. Dal tedesco *Oesterreich* derivarono nell'ital. antico varie forme: *Austerric*, *Osteric*, *Sterlicchi*, oltre quella che qui Dante usa (cfr. Villani, *Cron.*, VII, 27, 29, 42; Fazio degli Uberti, *Dittam.*, I, x, 44; II, xxix, 11; III, iii, 90; IV, ix, 64, ecc.).

Singleton:

la Danoia: The Danube, which flows from southwest Germany through central Europe to the Black Sea. "Danoia" corresponds to the German Donau. In *Par.* VIII, 65, Dante uses the more common form "Danubio." Osterlicchi: Austria. See E. G. Parodi (1957), pp. 271-72, who gives this and other forms that approximate the German Osterreich.

Chiavacci Leonardi:

Danoia: è forma dell'italiano antico per Danubio, come *Osterlicchi* per Austria (dal ted. *Osterreich*) e *Tanai* per Don (dal lat. *Tanais*). Certamente la forma *Osterlicchi*, pur di uso comune, è qui prescelta da Dante in fine di verso, con le due difficili rime che comporta, per il suo valore onomatopeico, che richiama lo scricchiolio del ghiaccio (si veda *cricchì* al v. 30). Del Danubio scrive il Landino che «il verno agghiaccia si forte, che vi passano gli eserciti interi, con cavalli e con carri» (così Virgilio dell'Istro in *Georg.* III 350 sgg.).

Il riferimento geografico è colto senza difficoltà anche dagli antichi chiosatori:

Lana:

Qui aduce per esempio la ghiacciata che fa un fiume, che ha nome la Danoia, il quale si parte pel mare della Tana, e discende giuso verso ponente dell'Alemagna sichè tocca di quella contrada, la quale è appellata Austericchi; il qual fiume nel tempo dello inverno molto si ghiaccia, ed è sì forte tal gelata, che vi passano suso i somieri e, carri, e trapassano dall'una parte all'altra del fiume.

Ottimo:

Non fece... La Danoia ec. Nè 'l Tanai ec. Per volere mostrare la smisuratezza del detto ghiaccio, reca in [compara]zione il ghiaccio di due fiumi settentrionali, cioè il Danubio ed il Tanay. Il Danubio, o vero Danaia si parte del mare della Tana, e discende per la Magna verso ponente, sì che tocca d'Ostericchie, e gelasi di verno, che vi passano su le bestie e li carri dall'una parte all'altra. Tanai corre per la Tartaria, ed è sì sotto li raggi della Tramontana, che vi dà tanto d'influenza di freddo, che l'acqua vi diventa cristallina pietra; e non solamente li rivi e li fiumi quivi gelano, ma il mare ancora bene CCC miglia di sì dura ghiaccia si serra, che li uomini delle parti d'intorno passano sicuri con loro buoi, carri e mercatanzie sopra il saldo ghiaccio.

Benvenuto Da Imola:

La Danoia. Danubius fluvius nascitur in Germania in alpibus Sveviae maximus omnium fluviorum occidentalium, et currit versus septemtrionem, et cadit in mare Tanae, de quo

dicetur plene Paradisi capitulo VIII
in Osterlich, idest, in ea parte Alemaniae, quae vocatur Austria [...]

Bargigi:

Quanto grosso fosse quel gelo lo describe facendo alcune comparazioni, dicendo, la Danoia, ovvero il Danubio, fiume grandissimo, che nasce in Allemagna alta, non fece mai d'inverno in Austrellichi, paese freddo, sì grosso velo al suo corso, sì grosso ghiaccio a velare, a coprire il suo corso, quando tutto di sopra gelato il verno, lo restante dell'acqua non gelata fa suo corso sotto il ghiaccio.

I commenti visti non sono dunque in contraddizione tra loro; semmai si possono notare talune informazioni esclusive di una coppia di chiosatori citati: tanto il Lana quanto l'Ottimo documentano la transitabilità del Danubio gelato, mentre Benvenuto da Imola (tra gli antichi) e Singleton (tra i moderni) osservano puntualmente il collegamento con *Par. VIII*; quest'ultimo si focalizza inoltre sulle due forme concorrenti *Danoia-Danubio*. Pacifica è anche la spiegazione di *Tanai là sotto 'l freddo cielo* (v. 27):

Bosco-Reggio:

Tanai: il Don (lat. *Tanais*). 'L freddo cielo: del Nord, nella Russia.

Chiavacci Leonardi:

à sotto 'l freddo cielo: sotto il cielo settentrionale; Dante ha certo nella mente Orosio: «Europa comincia sotto la plaga di settentrione, dal fiume Tanai...» (*Storie volg.* I 2); si veda anche *Georg.* IV 517: «Hyperboreas glacies Tanaimque nivalem».

Bambaglioli, il Boccaccio e Buti si pronunciano rispettivamente come segue:

Né Tanai là sotto'l freddo cielo. Adhuc auctor exemplificans dicit quod nec flumen Tanay, quod est in Tartaria, est tante congelationis; quod quidem flumen positum est sub stella tramontana que influit naturaliter gelum maximum in istis inferioribus, sed maxime in partibus illis in quibus directe radii dicte stelle influunt; et hoc est quod dicit ipse Dantes in illa inventione vulgari que incipit “Amor, tu vedi ben che questa donna” etc. “Signor tu sai che per argente freddo / l'acqua diventa cristallina pietra / là sotto tramontana ov'è 'l gran freddo” {Dante, *Rime*, 102, 25-27}. Est quidem sub illa parte celi, et in illis partibus maxime, tan grande frigus ut nedum fluvii et flumina congelentur, sed mare etiam bene per CCC miliaria ibi tam dura glacie condempnatur quod homines parcium circumstantium cum ipsorum bobus, curribus et mercationibus super solidam ipsius maris glaciem transferuntur securi.

[*Esposizione allegorica*] Piacque agli antichi che tutto il mondo abitabile in questo nostro emisferio superiore fosse in tre parti diviso, le quali nominarono Asia, Europa e Africa, e queste terminarono in questa guisa: e primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il settentrione e procedendo verso il greco e di quindi verso il levante e dal levante verso lo scilocco infino all'Oceano etiopico, posto sotto il mezzodì; e poi dissero quella essere separata dall'Europa dal fiume chiamato Tanai, il quale si muove sotto tramontana e, venendone verso il mezzodì, mette nel mar Maggiore; il quale, similmente queste due parti dividendo con l'onde sue e

continuandosi per lo stretto di Constantinopoli e quindi per lo mare chiamato Propontide e per lo stretto d'Aveo, esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all'isola di Creti, la quale è in su lo stremo del detto mare; di verso mezzodì la dividono dall'Africa col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per Etiopia correndo e venendo verso tramontana, lascia l'isola Meroe e venendosene in Egitto e quello col più occidental suo ramo inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del levante infino all'isola di Creti. Poi confinano Africa dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Oceano etiopico infino al mare Oceano atalantico, il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello che ad Africa appartiene infino all'isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodì e, in parte, dalla parte di ver ponente. Europa confinano dalla parte di ver levante dallo estremo del mare Egeo e dallo stretto d'Aveo e dal mar chiamato Proponto e dallo stretto di Constantinopoli e dal mar Maggiore e dal corso del fiume Tanai; dalla parte di tramontana dall'Oceano settentrionale, il quale, dichinando verso l'occidente, bagna Norvea, l'Inghilterra e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il mare Mediterraneo; appresso, di verso mezzodì dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo Africano: e così come quello, che verso Africa si distende, chiamano Africano, così questo Europeo, il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo.

Tanai è uno fiume che esce de' monti Rifei et entra in mare Mediterraneo, e genera la palude Meotide e divide l'Asia dall'Europa; e il mare ov'elli entra si chiama il mare della Tana, quasi di Tanai. E perchè in quelle parti fredde ghiaccia il verno sì, che vi vanno su li carri, e così quelle palude ghiacciano sì, che vi vanno su e li animali e li uomini, e però l'autore ne fa comparazione, dicendo che non fece il verno Tanai sotto il freddo cielo sì grosso velo di ghiaccia, come avea quel lago di Cocito [...]

Dalle chiose emerge anzitutto l'affinità del verso con *Rime*, 102, 25-27, come fa notare il Bambaglioli. Sempre tra gli antichi, Boccaccio e Buti insistono sul ruolo di *limes* fisico del Don (si confronti, a questo proposito, quanto detto al paragrafo 2.1.8. su un altro confine lontano). Venendo ai moderni, si osservi la puntuale indagine delle fonti (Orosio e Virgilio) di Chiavacci Leonardi.

Soffermatosi sui due corsi d'acqua settentrionali, il poeta sviluppa ora (vv. 28-30) un adynaton: né il monte *Tambornicchi* (in sede rima con l'azzeccatissima onomatopea *cricchi*) né il monte *Pietrapiana* (parimenti in sede rima) crollando sul Cocito riuscirebbero ad infrangerlo minimamente. I dantisti a noi più vicini suggeriscono le seguenti identificazioni delle due alture:

Singleton:

Tambornicchi: There is considerable uncertainty as to which mountain is intended. Many early commentators locate it in Slavonia or thereabouts, while Buti claims it for Armenia. More probably it is Mount Tambura in the Apuan Alps (see Torraca and the review of A. Fiammazzo in G. Vandelli, 1932b). Mount Tambura is called "Stamberlicche" in certain

early texts. A “Stambernicchi” is also to be noted in Luigi Pulci's *Morgante* XXIV, 88. A point in favor of Mount Tambura is that it is in the same mountain range as Pietrapana, mentioned in the following verse as part of the same image. On the identification of the mountain, see B. Guyon (1903).

Chiavacci Leonardi:

che se Tambernicchi...: che se vi fossero cadute sopra due altissime montagne, come la Tambura o la Pania delle nostre Alpi Apuane, non avrebbe fatto il minimo *cric* neppure all'orlo (dove il ghiaccio è più sottile). L'irrealtà dell'immagine, quasi astratta, in un poeta che non è secondo a nessuno nel far concreti i paesaggi, sembra simbolica della disumanità del luogo. Non c'è paesaggio terreno, cioè umano, che vi si possa commisurare, ma solo fredde iperboli onomatopeiche. [...] *Tambernicchi:* gli antichi indicavano vagamente un monte della Schiavonia (presso Tovarnik). Ma il fatto che in testi antichi sia stata trovata la voce *Stamberlicche* per un monte di Toscana (Torraca, Del Lungo), quasi certamente il monte Tambura nelle Apuane, catena dove appunto si trova l'altro monte qui nominato (*Pietrapana*, oggi Pania), come questo nudo e roccioso, sembra risolvere la questione. Tanto più che è procedimento già usato da Dante in simili casi il far seguire a paesaggi stranieri paesaggi italiani e ben noti (si vedano Arles e Pola nel canto IX; le Fiandre e la Brenta nel XV): e quindi alla coppia Danoia-Tanai, allontanati *sotto 'l freddo cielo*, segue la coppia-Tambernicchi-Pietrapana, familiare a tutti i toscani e agli italiani in genere.

Fosca:

Non formarono (fece) *una crosta di ghiaccio tanto consistente* (al corso suo sì grosso velo = “una copertura così spessa delle loro acque correnti”) *il Danubio* (la Danoia) *d'inverno* (di verno) *in Austria* (Osterlicchi), *né il Don* (Tanai) *sotto il freddo cielo del lontano Nord* (là), *come quella formatasi là* (com'era quivi); *(a tal punto) che se vi fosse caduto sopra* (sù) *il monte Tambura*(Tambernicchi), *o la Pania della Croce* (Pietrapana), *non avrebbe* (avria) *scricchiolato* (fatto cricchi) *neppure ai margini* (pur da l'orlo). – Dove la crosta di ghiaccio è meno spessa. Nomi usuali nell'ital. ant. erano Danoia (lat. *Danuvius*), Osterlicchi (ted. *Österreich*) e Tanai (lat. *Tanais*). Circa Tambernicchi, l'identificazione non è sicura: quella riportata in parafrasi si deve a Torraca. Altre proposte di identificazione: un monte della Schiavonia (molti antichi commentatori), uno dell'Armenia (Buti), della Dalmazia (Vellutello), il monte Javornik presso Postumia (Bassermann), ecc. La Pania della Croce (Pietrapana), invece, è nelle Alpi Apuane, a Sud-Est del Tambura. “A parole di suono largo (corso, suo, grosso, verno) e corpulente (Danoia), sulle quali sembra poggiare la consistenza della ghiaccia, ne succedono altre taglienti (Tanai) o secche e stridenti (Osterlicchi, Tambernicchi, cricchi) che sembrano commentare col loro suono l'aspra puntura del gelo e l'effetto di una supposta, ma impossibile incrinatura” (Grabher). L'esempio più citato di suoni aspri è la serie Osterlicchi: Tambernicchi: cricchi, ma possiamo ricordare quelle becchi: orecchi: specchi e abbo: gabbo: babbo, nonché rinviare ai vv. 35-37-39, 104-106-108 o 113-115-117. D'altronde, il canto si apre con una rima in *-cc* (vv. 1-3) e si chiude con analoga rima (vv. 137-139). Vanno poi notate le numerose rime in consonante geminata o comunque duplice: in particolare significativa è l'occorrenza di rime in doppia *zeta* (cfr. vv. 68-75), significativa se si pensa che, nel *DVE* (I.xiii.5), l'eccessiva frequenza della *zeta* è motivo di negazione dell'attributo di “illustre” ad una loquela. Anche la rima tronca (ed ai vv. 62-66 occorre una serie in *-ù*) era stata considerata indegna dello stile “tragico” e del “dolce”. Già in canti precedenti Dante aveva offerto esemplari cospicui di uno stile aspro e dissonante, con effetti fonici affidati principalmente al gioco delle rime. Pensiamo soprattutto all'esordio del canto VII, con le parole pronunciate da Pluto con voce *chioccia*, in per-

fetta simmetria con la prima coppia di rime di questo canto: *chiocce:rocce*. Seguono serie rimiche come *abbia: labbia: rabbia; fiacca: lacca: insacca; intoppa: troppa: poppa*, e così via. Solitamente la critica rileva come brani simili documentino il confluire nella *Commedia* della tecnica verbale sperimentata in primo luogo nelle *rime petrose*; cfr. n. 97-99.

Come si può notare, la lezione *Tambernichi* non è pacifica e non lo era nemmeno per i commentatori antichi:

Bambaglioli:

Se Tambernichi / ... o Pietra Piana. Cambernich est quidam magnus mons in Sclavonia, Pietra Piana etiam est quidam mons maximus in Tuscia; et quamvis ipsi montes sic grandes cecidissent super dictam glaciem, non fregissent ipsam prope ripas.

Lana:

Qui fa la comparazione che non è nulla a pari della ghiaccia del pozzo: e soggiunge che se Tabernicch o Pietrapana, che sono due montagne grandissime, l'una in Schiavonia, l'altra in Toscana, vi cadessero sopra, non romperebbero quella ghiaccia, nè la scoterebbero tanto che la ditta ghiaccia dall'orlo, cioè dal luogo dov'è terminata, dal muro del pozzo facesse cricchi, cioè alcuno suono o movimento; quasi a dire che ella è sì in superlativo grado e ghiacciata e ferma.

Anonimo Selmiano:

Tabernicchi è un'alta montagna nella Magna, con grandi pietre. Pietrapana è la più alta montagna di Carfagnana.

Buti:

[...] *Tabernicchi*: questo è uno monte altissimo nell'Armenia, [...]

Anonimo Fiorentino:

Chè, se Tabernich: Tabernich è una montagna in Schiavonia, et è altissima e tutta petrosa, quasi senza terra, che pare tutto uno masso a vederla. Pietrapana: È una montagna in Carfagnana, nel contado di Lucca, ch'è altissima, et pare tutta una pietra, et è in alcuna parte forata.

Bargigi:

[...] Tabernicchi, montagna di Schiavonia [...]

Saggiamente Fosca lascia aperta la porta a più interpretazioni sulla identificazione del *Tambernichi* (sottolineando peraltro i rimandi fonici interni al canto e la ricerca di *asperitas* che il toponimo soddisfa), anche alla luce di una divergenza che si palesava già per gli antichi. D'altro canto, Singleton e Chiavacci Leonardi propendono per la localizzazione subappenninica del monte e con loro Merlante⁸:

Monte non precisamente identificato; molto probabilmente si tratta del monte Tambura (anticamente Stamberlicche), nelle Alpi Apuane (*Inf.* XXXII, 28).

⁸ Riccardo Merlante, *Il Dizionario della Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1999, s.v. *Tambernichi*.

Stamberlicche è termine assai simile foneticamente a *Tambernichi* : potrebbe proprio essere questo il monte cui Dante pensava, avendolo in mente con la aferesi e un possibile passaggio da consonante liquida [l] a consonante nasale [n] (per dissimilazione) rispetto al nome originario.

Al di là delle incertezze su quest'ultimo luogo, anche nei riferimenti geografici di questo passo emergono interrogativi sul rapporto di Dante con l'Europa settentrionale (slava e germanica in particolare), senz'altro filtrato dalla tradizione greco-latina, ma non per questo privo di originali contributi personali che andrebbero indagati maggiormente (cfr. 2.1.6.).

2.2.7. *La valle onde Bisenzio si dichina*

la valle onde Bisenzio si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.

(If. XXXII, 56-57)

Passando per la Caina, Dante e Virgilio si imbattono in due anime i cui capi cozzano tra loro come arieti. Un terzo dannato, Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, uccisore di un suo parente, Ubertino, svela il loro nome: Napoleone e Alessandro; sono i figli di Alberto degli Alberti, morti in uno scontro reciproco e per le fedi politiche diverse (ghibellino il primo, guelfo il secondo) e soprattutto per questioni di eredità. I due pellegrini vengono informati anche sulla provenienza di costoro, ovvero *la valle onde Bisenzio si dichina* (v. 56):

Chiavacci Leonardi:

onde Bisenzio si dichina: da cui discende (verso l'Arno) il fiume Bisenzio, piccolo corso d'acqua che passa vicino a Prato (per *dichina* cfr. XXVIII 75). In Val di Bisenzio erano appunto i castelli di Vernio e della Cerbaia, di proprietà degli Alberti, per i quali i due fratelli contesero.

Per i commentatori antichi tale valle è così localizzata:

Bambaglioli:

Nam isentium est quidam fluuius in districtu Florentie qui descendit de Valle Feltronis, quam tenent comites Alberti de Mangone de Florentino distr{i}ctu.

Ottimo:

Bisenzio è fiume, la valle per la quale dichina è da l'Alpi che terminano il contado

bolognese col pistoiese nel quale è il castello di Mangona.

Maramauro:

Qui D. induce li figli del conte Alberto, de li quali un se chiamò Alexandro, e l'altro Napoleone; li quali Alexandro e Napoleone foron contaminati in questo vitio, e foron signori dove *dichina* lo fiume deBisenzo, in Toscana, *idest* in la valle [Falterona].

Anonimo Fiorentino:

Questi due fratelli ebbono le loro castella in val di Bisenzio. Bisenzio è uno fiumicello che si muove da' monti Appennini et viene verso Prato, et mette in Arno. Et in Val di Bisenzio hanno affare i conti Alberti.

Si noti l'eccentricità dell'Ottimo, secondo il quale la valle cui allude Dante è alpina, benché, come egli stesso osserva, sul confine tra il contado pistoiese e quello bolognese. E' chiaro che il termine Alpi sia da lui usato in senso antonomastico per indicare qualsiasi catena montuosa. E tuttavia, nonostante le diverse nomenclature (val di Bisenzio e val Falterona), pare che i commentatori antichi siano in sostanziale accordo sulla posizione del luogo nell'Italia centrosettentrionale.

2.2.8. *Inver lo mezzo; l'eterno rezzo*

E mentre ch'andavamo inver' lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava ne l'eterno rezzo

(If. XXXII, 73-75)

In questi vv., Dante, abbandonata la Caina, si sta dirigendo verso l'Antenora con la sua guida, riaffermando la centralità e l'attrazione gravitazionale del fondo del pozzo (vv. 73-75). Parimenti, manifesta il suo tremore dovuto al gelo (v. 75), utilizzando il termine *rezzo* che nel linguaggio del poeta significa specificamente *oltretomba, inferno*:

- 1a. soffio d'aria fresca, brezza: *e trasse ove invitollo al rezzo estivo* (Tasso)
- 1b. ombra, frescura: *chiamano al rezzo, alla quiete, al santo | desco fiorito d'occhi di bambini* (Pascoli)
- 1c. OB LE luogo ombroso e fresco
- 2a. OB LE oscurità notturna, buio: *et era il sol già sotto l'onde, | et era sparso il tenebroso rezzo* (Ariosto)
- 2b. OB LE oltretomba, inferno: *io tremava ne l'eterno rezzo* (Dante)
- 3. BU lett., sollievo, conforto intellettuale o spirituale
- av. 1313; da *orezzo* con aferesi.
(*Il Nuovo De Mauro*)

Rezzo (reggio, rezo), sm. Venticello, soffio d'aria fresca che spira in un luogo ombroso o vicino a un corso d'acqua. - Anche: ombra prodotta da un albero, da un bosco (anche nell'espressione Rezzo verde).

Petrarca, 79-3.

-Per estens. Luogo ombroso e fresco.

Dante, Inf., 17-87.

Luca Pulci, IV-68.

2. Per estens. Buio diffuso sulla terra dopo il tramonto del sole; oscurità notturna.

Dante, XLVI-53.

I. Alighieri, 119.

Fazio, 1-6-70.

- Oltretomba, inferno.

Dante, Inf. 32-75.

(GDLI)

Confrontando la suddetta definizione con il commento di Fosca, parrebbe tuttavia che il termine assuma una connotazione ancora più specifica in questo canto (il Cocito e non l'intero inferno):

Fosca:

I due viatori camminano su Cocito, il *luogo eternamente gelato* (l'eterno rezzo), che è lievemente inclinato verso lo mezzo, ossia verso il centro della terra e dell'universo (il punto *al qual si traggon d'ogne parte i pesi: Inf. XXXIV.111*) ed è cosparso di teste di traditori. [...] Il sostantivo rezzo (da *orezzo*, per apocope) è uno dei derivati del lat. *aura*, *ôra* ("soffio di vento"), ristrettosi al concetto di "luogo ombroso, freddo": cfr. *Inf. XVII.87; Purg. I.123; XXIV.150*.

Per contro, tra gli antichi vi è chi si mantiene più fedele al significato più generale, e più vicino a quello originario di *soffio di vento*, risolvendo la lezione come *freddo*:

Benvenuto Da Imola:

mentre ch'andavamo in ver lo mezzo, idest, versus centrum, al quale ogni gravezza si rauna, quia omnia gravia tendunt ad centrum; et io tremava ne l'eterno rezzo, idest, in isto rigore et frigore odii.

Buti:

E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo; cioè Virgilio et io, partendoci dal primo giro, per andare nel secondo in verso lo centro della terra, *Al quale ogni gravezza si raguna*: però che ogni carico pende al centro della terra, *Et io*; cioè Dante, *tremava nell'eterno rezzo*: cioè nell'eterno freddo: impossibile sarebbe essere nel freddo, e non sentirlo;

Serravalle:

Et interim quod ibamus versus medium, ad quod omnis gravitas congregatur, idest ad quod omnia gravia tendunt, et ego tremebam in eterno rezzo (*rezzo* proprie est locus, in quem radii solares non possunt intrare).

Si sarà notato che Serravalle definisce *rezzo* come un luogo e non come una percezione termica, similmente a quanto farà Fosca, e offre una spiegazione scientifica legata

all'assenza di luce solare (Bosco- Reggio menziona invece le ali di Lucifero, cfr. 2.2.5.).

2.2.9. Montaperti tra rabbia e dolore

[...] se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perché mi moleste?»

(*If.* XXXII, 80-81)

Nel terzo girone il pellegrino in balia della furia strappa ciocchi di capelli a Bocca degli Abati, il traditore di Montaperti. Merlante⁹ sintetizza il ruolo di questa piana nel poema:

Località della Toscana situata a Sud di Siena, dove, nel 1260, i Senesi e i Ghibellini toscani (sostenuti da Manfredi) si scontrarono con i Guelfi fiorentini in una sanguinosa battaglia (*Lo strazio e 'l grande scempio| che fece l'Arbia colorata in rosso, Inf.* X, 85-86). I Fiorentini furono sconfitti anche a causa del tradimento di Bocca degli Abati (cfr. *Inf.* XXXII, 81); tra i vincitori ebbe un ruolo di primo piano Farinata degli Uberti (cfr. *Inf.* X).

Come lui Fosca:

Il dannato colpito da Dante accenna (dopo un'esclamazione che ricorda il *Perché mi schiante?* di Pier della Vigna: *Inf.* XIII.33) a Montaperti, luogo della famosa battaglia (1260) in cui i Guelfi (soprattutto fiorentini) vennero sconfitti dai Ghibellini di Toscana (cfr. *Inf.* X.85-86). Siccome Dante sa di trovarsi fra traditori, è colto dal dubbio (v. 83) che l'anima che ha parlato sia il traditore di Montaperti; si sospettava al tempo che a tradire fosse stato Bocca degli Abati (vedremo al v. 106 che il sospetto si muterà in certezza), giacché era voce corrente che all'inizio della battaglia Bocca, guelfo, avesse tagliato la mano al portainsegna della cavalleria guelfa fiorentina, causando disorientamento e favorendo la rovinosa sconfitta guelfa. Con rispetto nei confronti della guida, ma con decisione, Dante, per il quale Montaperti è termine carico di significato, prende l'iniziativa e si rivolge al traditore.

Anche un chiosatore medievale quale il Bambaglioli aveva piena coscienza dei fatti storici inscindibilmente legati a Montaperti:

ste loquens erat dominus Bocca de Abatibus de Florentia, qui, prout fertur, tradidit exercitum Florentinorum; ex quo conflicti fuerunt ad Montem Aperti per Blancos et Ghibellinos.

⁹ Riccardo Merlante, *Il Dizionario della Commedia* cit., Bologna, Zanichelli, 1999, s.v. *Montaperti*.

Per Dante Montaperti è un luogo psicologico prima ancora che geografico (*termine carico di significato* come osserva Fosca), in cui affondano le radici del suo dramma umano prima ancora che politico, ferita ancora aperta nel periodo in cui scrive il canto.

2.2.10. L'Antenora

«Or tu chi se' che vai per l'Antenora [...]

(If. XXXII, 88)

Bocca degli Abati interroga l'aggressivo visitatore con parole simili a quelle impiegate da Farinata degli Uberti nel decimo canto, menzionando l'Antenora, la seconda zona concentrica del Cocito in cui sconta la sua pena eterna (Caina invece non è citata direttamente in questo canto):

Fosca:

Il nome Antenora, che designa la seconda zona di Cocito, proviene da Antenore, il quale “nei poemi omerici fu un nobile principe troiano che avrebbe non tradito, ma cercato di salvare la patria, consigliando che si restituisse Elena ai Greci e si facesse con essi la pace. Ma dopo che Virgilio ebbe fatto d'Antenore l'unico troiano sfuggito alla schiavitù dei nemici, navigatore dei mari e infine fondatore di Padova (*Aen.* I.242ss.), Pausania (X.27) e Strabonio (XIII.i.53) avevano sospettato che avesse ottenuto la libertà in premio d'aver dato il segnale ai greci e aperto il famoso cavallo nell'ultima notte di Troia; e l'accusa di tradimento, accolta da Servio nel commento al citato passo dell'*Eneide*, aveva ottenuto stabil credenza nel Medio Evo; tanto che il Buti, riportando l'epitaffio che, 'secondo che si dice e che si vede', fu inciso sulla sua sepoltura, *Hic iacet Antenor paduanae conditor urbis: Proditor ille fuit, et qui sequuntur eum*, l'interpretava nel senso che i patavini tutti fossero traditori. Non molto diversa dovette essere l'opinione di Dante quando chiamò Antenori, in altro passo del Poema (*Purg.* V.75), i patavini” (Trucchi). Ma si legga la chiosa di Guido da Pisa: “... Anthenor, qui operante dolosa et versipelli astutia Dyomedis et Ulixis et multo auro recepto a Grecis, Palladium, quod erat presidium Troyanorum, extra Troyam transduxit ad Grecos. Quo presidio civitas spoliata, ipso proditore agente, in manus devenit obsidentium Argivorum. Ipse vero capta et incensa sua urbe, cum multitudine Troyanorum ad partem illam applicuit que tunc dicebatur Gallia Cisalpina; ibique civitates duas fecit, Paduam scilicet et Venetias”.

Anche i primi chiosatori ci offrono informazioni sul personaggio omerico da cui la zona prende il nome:

Lana:

Antenora, sicom'è detto, è denominata da Antenore traditore di patria.

Benvenuto Da Imola:

rispose: Or tu chi se', che vai per l'Antenora. Ad quod notandum quod secunda pars sive

regio istius lacus gelati vocatur Anthenorea, ab Anthenore troiano, qui prodidit nobilissimam patriam suam hostibus crudelissimis, qui illam ferro et igne funditus everterunt, viris trucidatis, mulieribus, pueris et turba imbelli in servitute adductis, ex quo natio troianorum dispersa est per mundum, et facta est fabula poetarum graecorum. Ad propositum ergo in ista parte secunda punitur secunda species proditorum, qui prodiderunt patriam et commune suum.

Buti:

[...] *Or tu chi se'*; disse colui a Dante, *che vai per l'Antenora*; cioè per questo secondo giro, che finge l'autore che si chiami l'Antenora da Antenore troiano che, come scrive messer Guido della Colonna nel suo trattato, anzi Troiano, tradì e diede Troia a' Greci; onde scritto è in sulla sua sepoltura, secondo che si dice e che si vede: *Hic jacet Antenor paduanae conditor urbis: Proditor ille fuit, et qui sequuntur eum* - [...]

Anonimo Fiorentino:

Fa menzione l'Autore in questa seconda prigione di coloro che tradirono la propria patria, o loro signore, o loro parte, et chiamala Antenora. Chi fosse Antenore, per cui questo luogo è denominato, è stato tocco addirietro in uno capitolo di questo libro, come elli, Eneas, Pollidamas, Ucalion, tennono uno trattato co' Greci, per mezzo di Sinone greco, et come si fece la congiura a piè del cavallo intagliato, ch'era al lato alla porta; et come Antenore, venuti che furono i Greci, aperse loro la porta, et missongli in Troja, et egliono et loro gente furono assicurati, onde Priamo fu morto, et Troja messa a fuoco et ridotta in cenere. Et da questo Antenore è denominata la seconda prigione.

Tra questi ultimi, solo il Buti cita una fonte alla quale il poeta potrebbe avere attinto: la *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne.

2.2.11. Faenza

[...] ch'apri Faenza quando si dormia».

(*If.* XXXII, 123)

Bocca degli Abati, per vendicarsi dell'anima che ha rivelato ai due pellegrini la sua identità, sciorina i nomi dei compagni di pena più degni di nota (analogamente alle rivelazioni dettate dal desiderio di rivalsa di Niccolò III in *If.* IXX), tra i quali vi è Tebaldello de' Zambrasi, faentino, accostato a Gano di Maganza, del quale i dantisti contemporanei ci danno notizia:

Pasquini-Quaglio:

Ganellone e Tebaldello: Il primo (latino «Ganelo») è il famosissimo eroe negativo dei poemi carolingi, e anzitutto della *Chanson de Roland*, Gano di Maganza, che ideò, accordandosi con i Saraceni, l'agguato di Roncisvalle alla retroguardia dell'esercito del suo re, Carlo Magno, guidata da Orlando. Il secondo, appartenente alla famiglia faentina dei Zambrasi, tradì nel 1280 la sua città, consegnandola nottetempo (v. 123: *quando si dormia*)

ai bolognesi guelfi (i Geremei), per vendicarsi dei Ghibellini (i Lambertazzi), rifugiatisi a Faenza, che gli avevano giuocato una beffa. La cronaca di queste contese civili è consegnata al famoso *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, di poco posteriore.

Chiavacci Leonardi:

Tebaldello: degli Zambrasi di Faenza, ghibellino, «uomo pugnace come un altro Iefte» (Salimbene, *Cronica*, 420 c). Per vendicarsi di una beffa fattagli dai Lambertazzi, fuorusciti bolognesi riparatisi a Faenza, consegnò la città ai bolognesi guelfi della fazione dei Geremei. La faida tra Lambertazzi e Geremei è narrata in un noto serventese, anteriore alla *Commedia*, con molti particolari. Il fatto avvenne il 13 novembre del 1280.

ch'apri Faenza: il verso di Dante, del tipico stampo sintetico di cui questo canto è pieno, ha riscontro storico letterale: Tebaldello aprì cioè con le sue mani una porta di Faenza prima dell'alba: «per tempissimo, prima che fosse giorno chiaro, rotti i serrami e i battenti della porta Emilia... introdusse in Faenza Fantolino e Tano... i Cattani di Sassaldello, il conte Bernardino di Conio, frate Alberigo... il conte Guido da Polenta... e la parte Geremea di Bologna» (Cantinelli, RIS [L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1723-1751]2 XXVIII 2, p. 44, trad. Torraca). Molti dei nomi citati in questo elenco si ritrovano nella *Commedia*: i Fantolini (*Purg.* XIV 121), Bernardino da Conio (ivi 116), frate Alberigo (XXXIII 118), Guido da Polenta (XXVII 41).

Hollander:

Tebaldello Zambrasi of Faenza (v. 122), also a Ghibelline, betrayed his fellow Ghibellines of Bologna who, having been exiled, had taken refuge in Faenza. In 1280 Tebaldello opened a gate of his city, just before dawn, to a war party of Bolognese Guelphs so that they might avenge themselves upon their fellow citizens. Tebaldello himself died in 1282 in another battle.

Sulla figura di Tebaldello i primi commenti affermano quanto segue:

Jacopo Alighieri:

E ancora simigliantemente [si conta] d'un altro cavaliere de' Soldanieri di Firenze, nominato Messer Gianni, e d'uno di Lanbrasi da Faenza di Romagna, nominato Tribaldello, il quale, essendo alcuna volta il detto messer Gianni podestà della detta terra di Faenza, a' Bolognesi di notte tempo la dierono.

Maramauro:

Tribaltello de Ciambrazio da Faenza fo quello che de nocte, quando ognuno era in letto, che dede la terra al comune di Bologna. E tuti questi foron traditori de la patria.

Benvenuto Da Imola:

e Tebaldello; iste licet nobilis, tamen spurius erat, che aprì Faenza quando si dormiva, scilicet bononiensibus antiquis hostibus suis. Unde dicitur adhuc in partibus meis, quando videtur unus, qui habeat malum aspectum: iste videtur ille qui Faventiam prodidit. Et nota, quod iste proditor in praemium suae proditionis fuit factus miles a communi bononiensi; sed non diu laetatus est ista victoria. Nam post modicum tempus fuit trucidatus in strage gallorum facta apud Forlivium per comitem Guidonem de Montefeltro, ut alibi dictum est.

Anonimo Fiorentino:

Et Tribaldello: Com'è stato detto innanzi, al tempo di Papa Martino dal Torso, essendo venuto in Romagna, a petizione del Papa et della Chiesa, messer Giovanni d'Epa con gente d'arme, et avendo acquistate terre in Romagna per la Chiesa, ch'erano pe' tiranni di

Romagna suggiagate, finalmente tenne trattato con Tribaldello de' Manfredi, promettendogli assai, et egli gli facesse venire alle mani Faenza; et avendo Tribaldello una notte in guardia una delle porti di Faenza, essendo i Faentini addormentati, et quelle guardie di cui egli sospettava, aperse la porta et missevi dentro la gente della Chiesa: poi, quando messer Giovanni predetto fu intorno a Fano, com'è stato detto, il conte Guido da Monte Feltro, che n'era signore, poi ch'elli ebbe morti quelli ch'erano intrati in Fano, uscì fuori, et sconfisse il rimanente. In quella battaglia fu morto questo Tribaldello de' Manfredi.

Pasquini-Quaglio e Chiavacci Leonardi rimandano al sirventese narrante il fatto che, come Hollander e diversamente dagli antichi, datano con precisione. L'enfasi in questo passo è posta più sul significato morale del tradimento, non a caso accostato a quello gravissimo di Gano, che sulla città (non in sede rima) in cui avvenne.

2.3. Canto trentatreesimo

Il canto è dominato dalla narrazione di Ugolino della Gherardesca che rievoca le drammatiche vicende (predette da un sogno carico di simboli) consumatesi nella torre della Muda. La morte di quattro pargoletti innocenti suscita in Dante indignazione che esplode in un'invettiva contro Pisa, la città che permise tale scempio. Il poeta si scaglia alla fine del canto anche contro Genova. Pare dunque che Dante riprenda, nel IX cerchio, la *vituperatio* contro l'Italia emersa nel III cerchio che riaffiora di continuo lungo tutto il poema, attraverso gli esempi dolorosi delle sue principali città, in balia della faziosità e della cupidigia di potere.

2.3.1. *La Muda*

Breve pertugio dentro da la Muda
la qual per me ha 'l titol de la fame
(If. XXXIII, 22-23)

Nei vv. 22-27 Ugolino introduce il suo sogno premonitore (vv. 28-36) ai poeti, asserendo di trovarsi nella torre detta Muda (la torre dei Gualandi in Pisa) già da mesi (avendo già osservato *più lune* attraverso un *breve pertugio*, ossia una sottile fessura, cfr. 2.4.7.):

Chiavacci Leonardi:

Muda: così era chiamata la torre dei Gualandi in Pisa, forse perché, come dice il Buti, «vi si tenessero l'aquile del comune a mudare», cioè a cambiare le penne. Apparteneva infatti al Comune, che la usò come prigione fino al 1318.

Fosca:

Il racconto di Ugolino, dunque, sorvola su tutto quanto precede il dramma finale: da più *mesi* (lune) il conte è imprigionato nella “Torre della Muda” (la torre dei Gualandi, così chiamata perché vi si tenevano le aquile di proprietà del Comune a “mudare”, cioè a cambiare le penne), che dopo la sua morte sarà detta “Torre della Fame”, quando compie un sogno malaugurato (cfr. “malum... soporem” a *Theb.* VIII.574), che presagisce prossime sventure. Molti sono gli studiosi che preferiscono intendere *muda* come nome comune: si veda al riguardo G. Varanini, *L'accesso strale*, Napoli, Federico & Ardia, 1984, pp. 95-96.

Le suddette spiegazioni sono in linea con quanto già affermato dal Buti:

Or dice così il testo: *Breve pertugio*: cioè una piccola balestriera, o buco, che avesse la detta torre, *dentro dalla muda*: muda è luogo chiuso ove si tengono li uccelli a

mudare: muda chiama l'autore quella torre, o forse perchè così era chiamata perchè vi si tenessero l'aquile del Comune a mudare, o per transunzione che vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli, come li uccelli nella muda, *La qual per me à il titol della fame*; imperò che, poi che vi fu rinchiuso il conte e morivi di fame co' figliuoli, fu chiamata poi la torre della fame, *E in che conviene ancor ch'altri si chiuda*; qui finge l'autor che il detto conte profetasse ch'ancora altri vi si dovesse rinchiudere; e benchè l'autor finga che sia predizione del conte, ella è sua; e questo finge l'autore per sua congettura, considerando che i Pisani aveano fatto allora sì fatta crudeltà, et elli vedea che nella città sempre erano di quelli cittadini che intendevano a maggioranza, et elli vedea spesso mutamenti di stati: assai bene potea congetturare che in processo di tempo, avuto sì fatto esemplo, ancora fossono di quelli che facessero lo simile; o sarà vero questo o no, pur verisimilmente potea questo congetturare [...]

e in modo analogo dal Landino:

Breve pertuso dentro dalla muda: muda chiamono luogo dove rinchiuggono gl'uccegli di rapto perchè mudino, cioè mutino, le penne. Ma qui per conveniente translatione chiama questo carcere muda.

Identificata la torre, si potrà ora indagare il suo valore psicologico, suggerito dalla scelta dell'attributo *orribile* (v. 47).

2.3.2. *L'orribile torre*

e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre [...]

(If. XXXIII, 46-47)

La torre in cui Ugolino si trova non consente via di fuga e diviene, proprio per questo, teatro di antropofagia (reale o presunta) e di morte di inedia; assume pertanto un ruolo diverso dalle torri di Monteriggioni (cfr. 2.1.4.) o dalla Garisenda (cfr. 2.1.9.), non più legato a finalità difensive o di fasto; diviene anzi luogo chiuso di prigionia in cui si consuma la tragedia della discordia tra esseri umani e dove la bestialità e la corruzione che allontanano da Dio sono portate alle estreme conseguenze. Dante non si avvale più dell'edificio della torre per sviluppare delle similitudini che meglio convogliano lo stupore dato dalla vista dei giganti; in questo canto tale edificio è visto dall'interno, come riflesso della interiorità dell'uomo, che oscilla tra razionalità e istinto. L'ultimo rimando al mondo esterno sta proprio in quel *chiavar* del v. 46 che pone fine ad ogni speranza e dà inizio al dramma morale e umano di Ugolino, alla perdita della salvezza

cristiana nel più feroce isolamento. Tale verbo assume due connotazioni principali nei testi letterari medievali:

1 Chiudere a chiave.

0.1 *chiavai, chiavaleti, chiavar, chiavare, chiavata, chiavate, chiavato, chiavi, chiavollo, clavada.*

0.2 Da *chiave*.

0.3 *Stat. pis.*, 1304: 1.

0.4 In testi tosc.: *Stat. pis.*, 1304; Dante, *Commedia*, a. 1321.

In testi sett.: *Legg. S. Caterina ver.*, XIV in.

2 Attaccare, unire qualcosa mediante chiodi. 1.1 Applicare il ferro all'unghia del cavallo mediante chiodi; lo stesso che ferrare. 2 Traffiggere con chiodi. 2.1 Estens. Traffiggere con un coltello.

0.1 *chiava, chiavandone, chiavar, chiavare, chiavaro, chiavarono, chiavasse, chiavata, chiavate, chiavati, chiavato, chiavò, chiavollo, chyavate, clavandumi, clavaru, clavarulu, clavata, clavate, clavati, clavato, clavatu, clavau, clavausi, java, javai, javao.*

0.2 Da *chiavo*.

0.3 *Poes. an. urbin.*, XIII: 2.

0.4 In testi tosc.: Monte Andrea (ed. Minetti), XIII sm. (fior.); *Bestiarotoscano*, XIII ex. (pis.); *Doc. prat.*, 1293-1306; *Doc. pist.*, 1352-71; Cicerchia, *Risurrez.*, XIV sm. (sen.).

In testi sett.: *Passione lombarda*, XIII sm.; Anonimo Genovese (ed. Cocito), a. 1311; *Paraf. pav. del Neminem laedi*, 1342.

In testi mediani e merid.: *Poes. an. urbin.*, XIII; *Stat. tod.*, 1305 (?); Bosone da Gubbio, *Spir. Santo*, p. 1345 (eugub.).

In testi sic.: *Sposiz. Pass. s. Matteo*, 1373 (sic.).
(*TLIO*)

1chiavare

1. v.tr. OB LE trafiggere con chiodi, inchiodare: *biastemian Cristo li uomini*

ribaldi | peggior di quei che lo chiavaro in croce (Ariosto) | fig., fissare nella mente, nella memoria: *cotesta cortese oppinione | ti fia chiavata in mezzo alla testa | con maggior chiovi che l'altrui sermone* (Dante)

2. v.tr. CO volg., possedere sessualmente: *me la sono chiavata, chiavare qcn.* |v.intr. (*avere*) avere rapporti sessuali: *chiavare con qcn.*

3. volg., ingannare, fregare

1317; lat. *clavāre* "inchiodare", der. di *clavus* "chiodo".

2chiavare

OB chiudere a chiave | estens., sbarrare | fig., imprigionare

av. 1313; cfr. lat. mediev. *clavāre*.

(*Il Nuovo De Mauro*)

I commentatori più recenti concordano nell'attribuire al verbo il secondo senso individuato dal *TLIO*:

Bosco-Reggio:

chiavar: inchiodare, assicurare con «chiavelli», cioè con chiodi (lat. *clavus*); non come altri intesero «chiudere a chiave» sulla base dell'affermazione del Villani (*Cron.* VII 128): «feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno»; leggenda più tarda,

nata forse proprio dal racconto dantesco e da inesatta interpretazione di questo passo.

Chiavacci Leonardi:

sentii' chiavar: sentii inchiodare (dal latino *clavus*, chiodo; cfr. *Purg.* VIII 137 e *Par.* XIX 105; *claviper* chiodi in *Par.* XXXII 129): e quel suono tolse ogni dubbio. «Ma sentendo egli chiavar l'uscio de l'horribil torre, fu del tutto chiaro di ciò, che per lo sogno stava in dubbio» (Vellutello). Il Villani, che forse deriva da Dante, dice che i Pisani «feciono chiavar la porta della torre, e la chiave gittare in Arno» (VII 127): ma chiusa a chiave, la porta sembra dovesse essere sempre.

Fosca:

e io sentii inchiodare (chiavar) *la porta esterna* (l'uscio di sotto) *dell'orribile torre; per cui io* (ond'io) *guardai i miei figlioli negli occhi* (nel viso) *senza parlare* (far motto). – Quanto preconizzato dal sogno si realizza: la porta viene *chiavata* (non “chiusa a chiave”, ma “inchiodata”: dal lat. *clavus*, “chiodo”); cfr. *Purg.* VIII.137; *Par.* XIX.105.

Al contrario, Benvenuto da Imola intende il verbo nella prima accezione:

Et subdit primam arram mali, dicens: *et io sentii' chiavar l'uscio di sotto a l'orribile torre*; intellige cum clavis ferreis, ut amplius non aperiretur. Nam jam clavatum fuerat cum clavibus, quae abiectae fuerant in Arnum.

Questi riprende pertanto l'interpretazione del Villani, confutata sia da Bosco-Reggio sia da Chiavacci Leonardi.

2.3.3. L'invettiva contro Pisa; là dove 'l sì suona

Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì suona

(*If.* XXXIII, 79-80)

Il celeberrimo v. 80 pone degli interrogativi sia di geopolitica sia di geolinguistica. Per quanto concerne i primi, sarebbe fuorviante supporre una visione nazionale della nostra Penisola da parte di Dante (la cui utopia politica è tutta tesa al ripristino dell'Impero, realtà sovranazionale per eccellenza). *Paese* è termine che il *Nuovo De Mauro* e il *GDLI* definiscono rispettivamente come segue:

FO 1. territorio piuttosto grande che presenta omogeneità sotto un determinato aspetto: *paese montuoso, pianeggiante* | centro abitato di modeste dimensioni [...]
2. territorio di uno stato considerato in relazione alle caratteristiche fisiche, geografiche e secondo le regole che lo governano: *l'Italia è uno dei paesi a più alto patrimonio artistico, paesi sottosviluppati, paesi europei* | estens., patria: *servire il proprio paese* [...]
av. 1250; lat. *pagēnse(m), der. di pagus “villaggio”.

Paese (ant. e dial. *Paexe, paiése, pajéxe, paise* e, invar., *paisi*) s.m. Estensione di territorio di vaste dimensioni, abitato e coltivato, e individuato da peculiari e omogenee caratteristiche fisiche e antropiche.

Giacomo da Lentini, 21.

Latini, Rettor., 129-12.

Chiario Davanzati, 58-1.

Dante, Inf., 3-123.

Buccio di Ranallo, V-576-41.

Petrarca, 128-9.

- *Bel paese*: l'Italia [...].

Dante, Inf. 33-80.

Petrarca, 146-13.

Evitando insostenibili anacronismi, pare ovvio intendere il sostantivo nel primo senso indicato dal *Nuovo De Mauro*. E l'omogeneità, l'unità intrinseca che Dante coglie nel territorio italiano è data dalla lingua letteraria volgare:

Pasquini-Quaglio:

Ahi Pisa, vergogna dell'Italia (*il bel paese là dove 'l sì suona*, nel quale cioè risuona la lingua che afferma con il sì: cfr. *De vulg. eloq.*, I, VIII, 6).

Il *bel paese là dove 'l sì suona* è dunque perifrasi che non si può cogliere pienamente senza aver presente il passo del *De vulgari eloquentia* (cfr. 2.1.6.) cui anche Benvenuto da Imola e il Landino rispettivamente rimandano, pur non citandolo direttamente:

dove 'l sì suona, quia generaliter omnis gens italica utitur isto vulgari, scilicet sì, ubi germani dicunt *jà*, et gallici aliqui dicunt *oui*, et aliqui *hoc*. Aliqui etiam italici pedemontani dicunt *ol*. Vel dic: del bel paese, scilicet Tusciae, quae est ornatissima pars Italiae, là dove 'l sì suona, idest, in qua ista res inepta resonat.

Ah Pisa vituperio delle genti Del bel paese là dove suona sì: cioè vituperio del bel paese d'Italia nella quale suona el sì. Imperochè chome el francese dice “oy”, et el tedesco “io”, el greco “ne”, chosì tutta Italia dice “sì”; et certamente vituperio de gl'Italiani, non havendo punito tanta crudeltà, el quale vitio è molto abhominevole nella nazione italica, la quale più che l'altre sempre fu humana et misericordiosa [...]

Altri chiosatori medievali riportano quanto segue:

Codice Cassinese:

bel paese {*chiose interlineari*}. sc. ytalie

Maramauro:

D. sgrida contra li Pisani, e pone *continens pro contento* dicendoli *vituperio de le gente* italiche, le qual dicono «sì» affermando qualche cossa.

Buti:

In questi quattro ternari l'autor nostro fa una invezione contra la città di Pisa, riprendendola

di tanta crudeltà; et è colore retorico che si chiama esclamazione, o vero apostrofa, dicendo così: *Ahi*: questa è una intergezione d'indegnazione, che dimostra l'animo indegnato, *Pisa, vituperio delle genti Del bel paese là, dove il Sì suona*; cioè vituperio della gente italiana: Italia è una regione, dove per tutto s'usa questo vocabolo *sì*, volendo affermare, et è comunemente chiamata, reputata bella, e però dice *bel paese*; e dice *vituperio*: imperò che in questo atto fu vituperata la giustizia e clemenza italiana: imperò che queste due virtù massimamente furono de' Romani; e quel che faceano i Romani era onore di tutta Italia: imperò che con l'Italia insieme sempre acquistavano ogni grande onore, e chiamavansi l'Italiani compagni de' Romani.

Anonimo Fiorentino:

Ahi Pisa vituperio delle genti: Volge l'Autore il parlare suo verso i Pisani, esecutori di sì gran crudeltà, come fu commessa nel conte Ugolino, et usa uno colore retorico che si chiama esclamazione; onde Tullio nella sua *Rettorica*: La esclamazione dimostra significazione di dolore, d'indignazione d'alcuno uomo, ovvero d'alcuno luogo o d'alcuna città, o compiangersi d'alcuna cosa; et così l'Autore sgrida, acceso d'indignazione per l'atrocità del peccato, contro a' Pisani, dicendo ch'elli sono vituperio del bel paese d'Italia dove suona il Sì.

Bargigi:

Ahi Pisa, vituperio delle genti: Prima di procedere più oltre Dante fa una esclamazione contra i Pisani, gridando: *Ahi! Pisa, vituperio delle genti del bel paese là dove suona Sì, dove si dice sì, cioè vituperio d'Italia, nel qual paese, quando si concede ciò che altri dicono, si dice sì, secondo che quando si nega si dice nò.*

Non tutti i commentatori antichi colgono la portata del verso alla luce delle riflessioni linguistiche contenute nel *De vulgari eloquentia*, ma vi è unanimità nell'identificare il *bel paese* con l'Italia ed è questa l'interpretazione più convincente già per i medievali (Benvenuto da Imola scarta infatti l'ipotesi che possa essere la Toscana). Solo il Buti si premura di evidenziare il divario morale tra la corruzione di Pisa e la grandezza della *virtus romana* che si manifestò in tutta la Penisola.

2.3.4. La Capraia e la Gorgona

muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce

(*If.* XXXIII, 82-83)

L'invettiva contro Pisa prosegue ai vv. immediatamente seguenti con un adynaton distruttivo:

Fosca:

L'invettiva del poeta è tremenda: per punire Pisa, *vergogna (vituperio)* dell'Italia (la lingua italiana è definita appunto "volgare del sì" in *DVE* I.viii.6), visto che non si muovono i vicini (le città nemiche di Pisa, in particolare Lucca e Firenze), si muovano la *Capraia e la Gorgona* (due piccole isole dell'arcipelago toscano), formando uno *sbarramento (siepe)* che impedisca all'Arno di sfociare nel Tirreno e provocando così la distruzione per inondazione della città. L'invettiva (modellata su quella lucana contro Roma: *Phars.* IV.110ss.) comprende l'inimicizia politica (Pisa e Firenze erano da lungo tempo rivali), ma la supera: lo sdegno si riversa contro il modo stesso di condurre la lotta politica, modo che, comune a tutte le parti, si risolve nel disfrenamento di odii ed ostilità personali ed in un comportamento dimentico delle elementari norme morali: come verrà chiarito ai vv. 85-90, Pisa ha offeso la giustizia mandando a morte giovani innocenti. L'invocazione alla natura (cioè a Dio) di punire tutti gli abitanti di Pisa ricorda i castighi biblici inferti da Dio alle città maledette ed equivale alla predizione di eventi futuri. In tal modo Dante, in veste di profeta, riesce a dare uno sfogo non vizioso al desiderio di vendetta che lo arde: tale desiderio fa infatti appello alla giustizia e si risolve nella invocazione dell'intervento divino (cfr. *Purg.* VI.100-102), il quale ha primario scopo "correttivo" (*Inf.* XXVIII, n. 142). Si veda p. es. l'analoga invocazione a Dio, in nome della giustizia, compiuta dall'espiente (ossia assolto da Dio) Ugo Capeto in *Purg.* XX.46-48 (94-96).

Questo invece il punto di vista medievale sull'invettiva:

Bambaglioli:

Muovasi la Capraia e la Gorgona, / e faccian siepe ad Arno in su la foce. Capraia et Gorgogna sunt duo maxima [bracchia maris {?}] posita in mari, distantes a portu Pisanum versus Sardiniam per [***]. Hec [brachia {?}] rogat Dantes ut moveantur et veniant et firmentur in loco in quo intrat Arnus in mari, ita quod ibi crescant in modum sepi, ex quo flumen Arni non possit ingredi mare, sed crescat Arnus, et ibi multiplicans et tumescens omnes cives et habitatores Pisanum [necet], quia sic crudeliter deliquerunt cruciando et necando filios, ex eo quod ferebatur patrem peccasse.

Benvenuto da Imola:

muovasi la Capraia e la Gorgona, scilicet, de locis suis. Isti sunt duo scopuli magni in mari longe a portu pisano, versus Sardiniam, e faccian siepe ad Arno in su la foce, idest, claudant ostium Arni, ubi Arnus intrat in mare, ita quod aqua redundet et effundatur, si ch'egli anneghi in te ogni persona, idest, omnes habitantes in te, ut locus tam infaustus reddatur inhabitabilis;

Bargigi:

Ahi Pisa, dico, poichè i popoli vicini son lenti a punirti, movasi dunque la Capraia e la Gorgona, isole di mare vicine tue, e faccian siepe, faccian ostacolo a modo di siepe ad Arno, fiume che per entro di te passa, facciangli, dico, siepe in su la foce, sicchè, non avendo quel fiume aperto suo corso in mare, e però rimboccando in se medesimo, anneghi in te ogni persona

Landino:

poi ch'e vicini ad te punir son lenti Muovasi la Capraia et la Gorgona: queste sono due isolette poste in mare non lontane dalla foce d'Arno; queste vuole adunque che s'oppongano ad Arno acciochè non havendo uscita in mare rigonfi in Pisa per la quale passa et allaghila.

L'identificazione della Capraia e della Gorgona procede senza fratture sino ai giorni nostri. Fosca pone l'accento sul sapore veterotestamentario dei vv. (la cui fonte, come visto, è però lucanea), evidenziando al contempo la rivalità tra Pisa e Firenze.

2.3.5. *Alquanto vento*

già mi pareva sentire alquanto vento

(*Inf.* XXXIII, 103)

Procedendo nel viaggio, Dante e Virgilio compiono il loro ingresso nella Tolomea (vv. 91-92), avvicinandosi sempre più al *fondo della ghiaccia* (v. 117), ove è conficcato Lucifero, responsabile, col suo battito d'ali, del vento che il pellegrino fiorentino percepisce nonostante l'assenza di ogni fenomeno di evaporazione (dovuta all'impenetrabilità dei raggi solari) e sul quale interroga la sua guida, che non gli svelerà subito il mistero (vv. 104-108):

Fallani:

alquanto vento: proviene dalle ali di Lucifero (cfr. *Inf.*, XXXIV, 51).

Anche i primi esegeti si confrontano sul singolare fenomeno atmosferico:

Benvenuto da Imola:

E già mi pareva sentire alquanto vento, quia appropinquabat ad locum unde procedebat [...]

Buti:

E bench'io avessi perduto ogni sentimento del mio volto quanto al senso comune, pur mi parve sentire alquanto vento; e perciò dice che egli domandò Virgilio onde veniva questo vento: Non n'è qua giù spento ogni vapore? Onde Virgilio li rispose che tosto sarebbe, onde quel vento veniva.

Bargigi:

[...] nondimeno già mi pareva sentire alquanto vento, onde pensar può ciascuno ch'egli era forte, s'io lo sentiva, avendo così perduto già ogni senso. Perch'io, per lo qual sentire vento io dissi a Virgilio: O Maestro mio, chi muove questo aere? Da vapori ed esalazioni da terra o acqua levati si suole nel mondo causar vento, ma dimmi, non è spento quaggiù ogni vapore? Donde procede dunque tal movimento d'aere? Ond'egli, Virgilio, rispose a me: tu sarai avaccio, tu sarai tosto in luogo, dove l'occhio ti farà la risposta, veggendo tu la cagione che piove, che manda il fiato, del quale mi domandi. Tu lo vedrai procedere dal grande sbattimento che di continuo fa con sei ale Lucifero, posto nel mezzo del lago.

Landino:

Imperochè el vento nasce di vapori caldi et secchi elevati da alcune stelle, et *maxime* dal sole, la forza delle quali non par che possi penetrare insino nel centro a risolvere e vapori in

vento.

L'origine demoniaca del vento (cfr. 2.2.5.) è attestata anche da questi ultimi, con la sola eccezione del Landino.

2.3.6. Tolomea

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

(*If.* XXXIII, 124-126)

Circa la Tolomea, il poeta precisa al v. 93 che i suoi dannati (i traditori degli ospiti) sono distesi in posizione supina; tra costoro prende la parola frate Alberigo, guelfo faentino, che, in discordia con i parenti Manfredi e Alberighetto, li uccise a tradimento dopo averli invitati a pranzo nella sua villa di Cesate. Dante, stupendosi che il religioso possa essere già morto, palesa il suo sbalordimento (v. 121). Frate Alberigo dà allora una risposta dottrinale del tutto singolare (vv. 124-126). Spiegano rispettivamente Sapegno e Bosco-Reggio:

innanzi ecc.: prima di morire. Atropos è quella, fra le Parche, che ha l'ufficio di recidere il filo della vita. - Questa invenzione dantesca, delle anime dannate nell'Inferno mentre il corpo vive ancora in terra, doveva presto sollevare critiche e riserve fra i teologi. Pietro di Dante difende il poeta ricordando che si tratta di una finzione poetica, da intendersi allegoricamente come un'immagine dello stato di disperazione di quei peccatori.

{Nota Bosco}. Tutti gli altri dannati possono piangere; solo i traditori no: immaginazione d'inaudita durezza, pari per energia fantastica a quella del vantaggio che ha la Tolomea (124-138), per cui alcuni di questi traditori degli ospiti ruotano nel ghiaccio infernale ancora da vivi: si consideri l'audacia teologica di questa immaginazione, dal momento che costoro non hanno alcuno spazio per un eventuale pentimento. Di controllo, il poeta evoca corpi che mangiano e bevono e vestono panni, e son fantasmi, con un diavolo al posto dell'anima: non si dimentichi che ai tempi di Dante corpi posseduti da diavoli erano ritenuti non solo possibili, ma effettuali.

e il Buti:

Che spesse volte l'anima ci cade; pone questa finzione che molti innanzi che moiano, l'anime loro sono poste in quel luogo come hanno fatto il tradimento, e il corpo sia poi governato e cibato dal demonio tutto il tempo che à vivere. E questo finge, per mostrare l'ostinazioni di

si fatti traditori, che rade volte si pentono di sì fatto peccato, se non viene grazia speciale da Dio; e però si può dire che mentre che vivono in sì fatta ostinazione, che il dimonio governi quel corpo: imperò che, quando l'uomo è in peccato mortale, sempre è governato dal demonio che l'ha in balia, e l'anima si può dire essere nell'inferno, perchè tutta via è obligata allo inferno, mentre ch'ella sta in quella ostinazione; e dice *spesse volte*, perchè non tutti: imperò che alcuna volta addiviene che l'uomo more nel tradimento, et allora non rimane il corpo nel mondo. *Inanzi ch'Antropos mossa li dea*: Antropos è una delle tre Fate, che à a ridurre la vita da essere a non essere, come detto fu di sopra cap. XXV, Purg. quando disse: *E quando Lachesis non à più lino*; et ancora vuol dire inanzi che naturalmente si finisca la vita: imperò che allora si divide l'anima dal corpo; e questo è l'ufficio d'Antropos che si dice stroncare lo filo, e tanto viene a dire Antropos, quanto senza conversione: imperò che non si ritorna poi da non essere ad essere, se non dopo al fine del mondo al giudizio universale, quando ciascuno resuciterà per non morire più.

Il concetto, osserva bene Sapegno, avrebbe potuto rasentare l'eresia, anche perché messo in bocca ad un membro del clero. E tuttavia non mancarono tra i medievali chiosatori pronti a mitigarne la portata eversiva, cogliendone un valore allegorico (Pietro di Dante) o fornendone una interpretazione più coerente all'ortodossia (l'indemoniato di cui parla il Buti è figura in linea con la religiosità dominante nel medioevo, come nota Bosco).

Un secondo filone di indagine offertoci dal passo riguarda il nome di persona da cui la terza zona del Cocito trae origine:

Bosco-Reggio:

Tolomea: il nome della terza zona del nono cerchio. Il nome può derivare o da Tolomeo, governatore di Gerico, che uccise proditoriamente Simone Maccabeo e i suoi figli, dopo averli invitati a banchetto (I Mach. XVI 11-16), o forse, ma meno probabilmente, da Tolomeo, re d'Egitto, uccisore di Pompeo, rifugiatosi presso di lui, quindi suo ospite.

Chiavacci Leonardi:

Tolomea: si apprende qui il nome della terza zona di Cocito – tutti e quattro i nomi son dati come casualmente, nel corpo del dialogo (XXXII 58 e 88; XXXIV 117) – che accoglie i traditori degli ospiti. Tolomeo è personaggio biblico: governatore di Gerico, fece uccidere a tradimento il suocero Simone Maccabeo e i suoi figli Matafia e Giuda che aveva invitati, come frate Alberigo, ad un banchetto (1 Macc. 16, 11-6).

Si veda ora la spiegazione fornita dai primi commentatori:

Ottimo:

[...] Tolomea, cioè questo luogo, dov'elli era, così chiamato da uno Tolomeo d'Egitto, o vero da Tolomeo Ebreo [...]

Maramauro:

Or D. in persona de frate Albrigo tracta de la Tolomea: como Tolomeo, figlio de Abobi, nel campo de Gerico, invitato a cena Simone Macabeo, e Iuda e Matakia, figlioli del dicto

Simone – il qual Simone era socero al dicto Tolomeo –, invitati a mangiare, in tavola lo fè morire a tradimento, como se scrive *Machabeorum* libro 1°, capitulo XV. Altri vogliono dire che questa Tolomea se intenda da Tolomeo re de Egipto, il qual per consiglio de Fotino consentì che Pompeo fosse decapitato, il qual era stato so promotore; e fè presentar la testa a Iullio Cesare per fugir la ira soa. Ma la propria expositione è quella di sopra.

Buti:

[...] e chiama questo terzo giro Tolomea da Tolomeo principe del popolo giudaico, lo quale essendo nel campo di Ierico ricevette nel tabernacolo suo Simone principe de' Sacerdoti, suo suocero con due suoi figliuoli; et, apparecchiato il convito, a tavola lo fece uccidere co' suoi figliuoli, per avere tutta la maggiora e l'oro e l'argento ch'avea Simone [...]

La derivazione del toponimo da Tolomeo governatore di Gerico appare ben più quotata di quella da Tolomeo re d'Egitto. Solo l'*Ottimo Commento* riconosce pari dignità a entrambe le ipotesi.

2.3.7. *Nel fosso sù*

«Nel fosso sù», diss'el, «de' Malebranche,

là dove bolle la tenace pece [...]

(*If.* XXXIII, 142-143)

Il vantaggio della Tolomea (vv. 124-126) è evidentemente condiviso anche dalla bolgia dei barattieri, dove, narra frate Alberigo, l'anima di Michele Zanche è giunta ancor prima della morte del corpo, lasciato sulla terra in balia di demoni (vv. 142-147), come nel caso del chierico stesso (cfr. 2.3.6.) e del suo genero e carnefice Branca Doria (vv. 146-147). Sul senso dei vv. citati può essere utile la spiegazione di Singleton:

Singleton:

Nel fosso sù...de' Malebranche: The fifth *bolgia* of the eighth circle, where the souls guilty of barratry are confined. [ad loc.] *là dove bolle la tenace pece:* See *Inf.* XXI, 8: “bolle l'inverno la tenace pece.”

Il rimando intratestuale è letto dai primi commentatori come segue:

Ottimo (1338):

Nel fosso sù, et cetera. Qui pruova frate Albrigo che il detto messer Brancadoria quanto a l'anima di più anni cadde in quella cisterna, però che Michele Zanche di Sardegna del quale è tractato di sopra, capitulo .xxii. sarebbe stato morto per lo tractato del tradimento del detto Branca che elli fece al suo suocero, se non che il corpo li fue tolto per uno dimonio et non solamente a llui ma ancora ad uno suo cugino che con lui assentie al tradimento et che ancora quando elli cadde qua giù non era morto Michele Zanche.

Maramauro:

Qui dice lo dicto frate che *nel fosso, idest* circolo de' barateri dove è quello diavolo chiamato Malebranche, *là ove bolle la tenace pece, non era gionto ancora Michele Zanche*, il qual fo là condempnato quando fo occiso per ser Branca de Oria, per lo peccato de la barateria, lo qual comise nel tempo del so offitio stando iudice de Logodoro in Sardigna, sì como te dissi capitulo XXII.

Benvenuto da Imola:

Et ponit responsionem Alberici ad suam dubitationem declarans formam mortis spiritualis illius Branchae; et dicit breviter quod Branca damnatus est ad infernum antequam Michael socer eius interfectus fuisset ab eo. Dicit ergo: *diss'ei*, scilicet Albericus: *Michel Cianche*, egregius baratarius, *non era giunto ancora nel fosso su di Malebranche*, idest, nondum ceciderat in quintam bulgiam superiorem, ubi sunt daemones Malebranchae cruciantes baratarios in pice; unde dicit: *là dove bolle la tenace pece*, ita quod Michael antequam veniret ad malas brancas daemoniorum in pice inciderat in malas brancas Branchae generi sui [...]

Buti:

Nel fosso su, diss'el; cioè disse frate Alberigo, *dei Malebranche, Là dove bolle la tenace pece, Non era giunto ancora Michel Zanche*: questo fu lo suocero di messer Branca, ucciso da lui a tradimento, come detto fu di sopra, cap. XXII.

Malebranche è termine foneticamente affine al nome proprio Branca posto due vv. sopra e non fa riferimento ad un diavolo solo come intende Maramauro:

Fosca, If. XXI, 37-38:

Malebranche è il nome generico dei diavoli della bolgia, nome che proviene da Malebolge e dalle branche, cioè dalle loro unghie artigliate [...]

2.3.8. L'invettiva contro Genova

Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogne magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?
(*If. XXXIII, 151-153*)

La presenza di Branca Doria nella Tolomea, rivelata dal *peggiore spirto di Romagna* (v. 154), ossia frate Alberico, suggerisce al poeta fiorentino una invettiva contro i genovesi (vv. 152-157):

Chiavacci Leonardi:

Ahi Genovesi...: la scena si chiude, come la storia di Ugolino, con l'invettiva a una città: *l'Ahi* («dolenter dico»: Benvenuto), come sopra per Pisa, come per Pistoia (XXV 10),

esprime l'angoscia civile di Dante, propria di chi vede il male non a livello di individuo, ma esteso a popolazioni intere. Sono le città (e le nazioni: *Ahi serva Italia...*, *Purg.* VI 76), prima fra tutte Firenze, che sono ormai covi di malizia (XV 75). Per questo pubblico e pauroso disordine, e per quell'angoscia, è stata di fatto scritta la *Commedia*.

Fosca:

L'invettiva contro i Genovesi è stata spesso giudicata "artisticamente inferiore" rispetto a quella contro i Pisani; analogamente alla precedente, però, si muove nella giusta direzione, ossia invocando l'intervento punitivo sovranaturale.

Chiosano i dantisti medievali:

Ottimo:

Ahi Genovesi ec. Qui sgrida l'Autore in genere contra li difetti de' Genovesi; e soggiugne, che gli è grande danno al mondo, ch'egli non sono del mondo spenti [...]

Maramauro:

Or, per darti bene ad intendere quello che D. pone de quisti vivi nel mondo e morti quanto a l'anima, sappi che esso parla anagogicamente, *idest* spiritualmente, chè la vita de quisti è odiosa e abominata da ogni persona, e morta quanto a l'anima, e il corpo impulsato de moti diabolichi: e cossi vivono. E non se mosse D. senza cagione, però che esso se conforma col testo de *Genesis*; quando Caim occise Abel, como disperato disse: «Maior est iniquitas mea quam ut veniam merear». E ancora de questi traditori dice: «Veniat mors super his et descendat in Infernum viventes». E *Apochalipsis*: «Scio opera tua, quia nomen habes ut vivas et mortuus es».

Anonimo Fiorentino:

Ahi Genovesi, uomini: Per che questi ser Branca Doria fu da Genova, et fece cosi grande il tradimento, per tanto esclama l'Autore contro a' Genovesai dicendo essi essere diversi da' costumi d'ogni altro uomo, però che, per la loro superbia, si stimono più che gli altri uomini: et pertanto si partono da ogni altro costume.

Bargigi:

Ahi Genovesi, uomini diversi: Vediamo il testo, nel quale si finisce il Canto con sua esposizione. Seguita nel testo una esclamazione contra i Genovesi, la quale è chiara, intendendo noi, che lo spirito di Romagna nominato nel testo sia quello di Frate Alberigo da Faenza, ed il Genovese spirito, sia quello di Ser Branca Doria, ambedue sommersi in questo profondo lago di ghiaccio, nominato Cocito, ed interpretato pianto.

Maramauro mostra come anche qui (cfr. 2.2.3.) l'invettiva sia modulata su toni biblici; e la richiesta di un intervento punitivo divino non sfugge nemmeno a Fosca. Chiavacci Leonardi pone invece l'accento sull'*angoscia civile di Dante*, cui sarebbero funzionali le apostrofi del poeta nei confronti delle città della Penisola; ma che tale angoscia possa essere, *tout court*, la causa per cui è stata scritta la *Commedia* pare riduttivo.

2.4. Canto trentaquattresimo

Nell'ultimo canto dell'*Inferno* i pellegrini penetrano nella Giudecca, ove sono puniti i fraudolenti contro chi si fida o, come alcuni critici contemporanei intendono, i traditori di Impero e Chiesa, i due soli della ideologia politica dantesca. Il passaggio obbligato per Lucifero, soggetto e luogo al tempo stesso, conduce da ultimo i due poeti all'emisfero australe, dove ha sede la montagna del Purgatorio. Di qui la necessità di spiegazioni cosmogoniche che si intreccino con la morale cristiana: la caduta di Lucifero al centro della Terra (sotto il punto in cui fu ucciso Cristo a Gerusalemme), emblema e *origo* di tutti i peccati, provocò ripugnanza nelle terre emerse, che si spostarono dall'emisfero australe per formare la grande secca di quello boreale, con la sola eccezione della grotta limitrofa alla Giudecca (per la quale Dante e Virgilio camminano, guidati dal fruscio di un corso d'acqua, fino ad uscire a *riveder le stelle*) e della montagna del purgatorio.

2.4.1. Questione di emisferi

Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta
(If. XXXIV, 4-5)

E se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è contraposto a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
fu l'uom che nacque e visse senza pecca
(If. XXXIV, 112-115)

Perno del canto è proprio il passaggio da un emisfero all'altro, passaggio che assume un significato escatologico: dalla perdizione e il peccato più grave al percorso di penitenza e redenzione, dalla caduta e la separazione da Dio all'ascesa verso di Lui. Il termine *emisperio*, grecismo di ambito astronomico, è attestato nel volgare letterario delle origini, ma Dante sarebbe tra i primi, se non il primo ad impiegarlo:

1. CO ciascuna metà di una sfera

2. TS geogr. ciascuna metà del globo terrestre
 3. TS anat. metà simmetrica di una struttura anatomica di forma sferica
 av. 1313; dal lat. hemisphaerū(m), dal gr. hēmisphaírion, comp. di hēmi- “1mezzo” e -sphaírion “-sfero”.
 (*Il Nuovo De Mauro*)

0.1 *emisferio, emisperi, emisperi, emispèri, emisperii, emisperij, emisperio, emisperiu, emispero, hemispero, misperio, 'misperio.*
 0.2 DELI 2 s.v. *emisfero* (lat. *haemisphaerium*).
 0.3 Zuccherò, *Sfera*, 1313-14 (fior.): 1.
 0.4 In testi tosc.: Zuccherò, *Sfera*, 1313-14 (fior.); *Chiose Selmiane*, 1321/37 (sen.).
 In testi sett.: Jacopo della Lana, *Inf.*, 1324-28 (bologn.).
 In testi mediani e merid.: Dom. Scolari, c. 1360 (perug.); Anonimo Rom., *Cronica*, XIV.
 0.5 Locuz. e fras. *emisfero del fuoco* 1.3.
 0.7 1 [Astr.] Una delle metà in cui si suddivide la sfera celeste.
 1.1 Estens. Il cielo che si estende al di sopra di un'area geografica; l'area geografica stessa.
 1.2 [Astr.] Una delle metà in cui si suddivide la sfera terrestre (in quanto concentrica e coassiale con la sfera celeste).
 1.3 [Astr.] Locuz. nom. *Emisfero del fuoco*: la sfera più esterna del mondo sublunare.
 (*TLIO*)

Il termine compare in due occasioni in questo canto. Anzitutto al v. 5, in cui all'ingresso nella Giudecca il poeta fiorentino sviluppa una similitudine tra l'orribile Lucifero cui si sta approssimando e un molino scorto sotto un cielo nebbioso o *quando l'emisferio nostro annotta*, verbo che può essere definito come segue:

1. CO spec. impers., farsi notte: *comincia ad annottare, nei mesi invernali annotta presto* | LE farsi buio per la notte, oscurarsi: *quando l'emisfero nostro annotta* (Dante)
 2. OB pernottare
 av. 1313; der. di notte con 1ad- e 1-are.
 (*Il Nuovo De Mauro*)

1 Farsi notte, divenire buio; anche pron.
 2 Sost. Il farsi notte, crepuscolo.
 3 Signif. non accertato.
 0.1 *annoctava, annotta, annottandusi, annottar, annottare, annottava, anocta, anotta, anottare, anottava.*
 0.2 DELI 2 s.v. *annottare* (lat. parlato **adnoctare*).
 0.3 Paganino da Serzana, XIII (tosc.): 1.
 0.4 In testi tosc.: Paganino da Serzana, XIII (tosc.); Dante, *Commedia*, a. 1321; Bind. d. Scelto (ed. Gorra), a. 1322 (sen.).
 In testi mediani e merid.: *Destr. de Troya*, XIV (napol.).
 In testi sic.: *Lett. Sic.*, 1341.
 (*TLIO*)

Il v. 5 è così spiegato da Bosco-Reggio:

Quando... annotta: quando scende la notte e si fa buio. Emisferio vale «emisfero»; cfr. *If* IV 69.

Più avanti (vv. 112-117), dopo il movimento di discesa e risalita lungo il corpo di Lucifero, il sostantivo riappare nel chiarimento di Virgilio del dubbio di carattere cosmologico (vv. 101-105) del compagno di viaggio: *E se' or sotto l'emisperio giunto / ch'è contraposto a quel che la gran secca / coverchia [...]*. Il termine *secca* potrebbe essere qui inteso come *terra emersa*, ampliando la prima definizione che ne dà il *Nuovo De Mauro* e coerentemente con il suo senso biblico individuato dal *GDLI*:

1. CO TS mar. tratto di fondale marino poco profondo, spec. sopraelevato rispetto alla zona circostante, che ostacola la navigazione: *secca di corallo, di sabbia; incagliarsi in una secca*
2. BU fig., difficoltà, impedimento; situazione problematica o pericolosa
3. CO mancanza o scarsità d'acqua: *la secca di un torrente, un fiume in secca*
4. RE centr., siccità
5. TS bot. => seccume
6. CO pop., cecarella
sec. XIII; der. di secco.
(*Il Nuovo De Mauro*)

Secca¹ (*seca, sicca*), sf. (plur. ant. anche *secchie*). Rilievo del fondo del mare o di un fiume, generalmente costituito da un banco di sabbia a fior d'acqua o poco immerso, che rende difficile o addirittura impedisce la navigazione (e celebri erano, nella mariniera antica, le secche di Barberia o Sirte, davanti alle coste dell'Africa settentrionale).

Amico di Dante, XXXV-II-768.

Boccaccio, VIII-3-161.

- Nel linguaggio biblico, l'insieme delle terre emerse (contrapposte alla parte del globo coperto dalle acque).

Dante, Inf. 34-113.

Marsilio Ficino, 5-123.

(*GDLI*)

Circa il verbo *coverchiare* (variante di *coperchiare*), si confrontino sempre il *Nuovo De Mauro* e il *GDLI*:

LE 1. coprire con un coperchio

2. sovrastare, stendersi sopra: *e se' or sotto l'emisperio giunto, | ch'è opposito a quel che la gran secca | coverchia* (Dante)

3. chiudere, coprire: *chi è costui che 'l nostro monte cerchia | prima che morte gli abbia dato il volo, | e apre gli occhi a sua voglia e coverchia?* (Dante)

av. 1313.

(*Il Nuovo De Mauro*)

Coperchiare (*coverchiare*), tr. (*coperchio*). Chiudere, tappare, impedire l'uscita per mezzo di un coperchio.

Crescenzi volgar., 4-18.

2. per estens. Coprire, stendersi sopra, sovrastare (la volta di un edificio, la volta celeste).

Dante, Inf., 34-114.

Idem, Purg., 2-2.
I. Alighieri, 113.
(GDLI)

Si leggano a questo punto i commenti che Sapegno e Bosco-Reggio, rispettivamente, danno del secondo passo citato in apertura di paragrafo (vv. 112-115):

E se' or ecc.: e ora sei pervenuto sotto l'emisfero celeste (australe) opposto a quello (boreale) che copre la distesa delle terre emerse (*la gran secca*, l'«arida» di *Genesi*, I, 10), e sotto il cui punto più alto, a Gerusalemme, fu ucciso (*consunto*) colui che nacque senza colpa originale e visse senza peccato, Gesù. Si credeva allora che le terre fossero tutte comprese nel nostro emisfero, essendo l'altro occupato dal mare; e Gerusalemme veniva comunemente situata nel centro della gran secca: «in medio gentium» (*Ezech.*, V, 5). Che gli *emisferi*, di cui qui si discorre, siano da intendere come emisferi celesti, e non terrestri, si deduce da tutto il complesso delle espressioni che Dante usa (*sotto l'emisperio, coverchia, sotto 'l cui colmo*).

E se' or... coverchia: e ora sei giunto sotto l'emisfero celeste australe opposto a quello che la terra emersa (*la gran secca*) ricopre, cioè il boreale. L'espressione *sotto l'emisperio* e successivamente *sotto 'l cui colmo* lasciano intendere che Dante vuol parlare degli emisferi celesti, non dei terrestri, come altri crede. *La gran secca:* cfr. *Gen.* I 10. *E sotto... pecca:* e sotto la parte più alta (dell'emisfero celeste boreale) fu ucciso (*consunto*) Gesù, l'uomo che nacque e visse senza peccato (originale e attuale). Il meridiano dell'emisfero boreale *col suo più alto punto* (*Pg* II 1-3) sta proprio sopra Gerusalemme.

I primi chiosatori commentano in proposito:

Jacopo Alighieri:

Considera[ndo]si cotale emisperio opposto a quello sotto, il cui colmo, cioè il mezzo, il sito di Gerusalem, dove Cristo fu morto, siccome mezzo di gran secca, cioè della quarta abitabile permane.

Lana:

Poscia nella fine del suo capitolo dice come uscì dello inferno, e come si trovonno nello opposto emisperio della terra scoperta del mare Oceano, lo quale elli mette essere opposto a quel di Jerusalem.

Anonimo Selmiano:

L'uomo che nacque e visse senza pecca fue nostro Signore Gesù Cristo. E' nacque in Beliem, in Giudea, ed è ivi apunto il mezzo del tuorlo il nostro emisperio. Dice Virgilio ch'erano a questo passo apunto: sotto questo punto.

Maramauro:

Qui dice ancora V. a D. como esso è gionto *soto lo emisperio, idest australe, soto 'l cui colmo, idest monte e altitudine*, Fu *consumpto, idest morto* fu, *l'omo [che] naque e vixे senza pecca:* è questo Iesù Cristo signor nostro, e questo colmo fu il monte Sion; il qual è opposto a l'altro emisperio in che è Ierusalem. E D. è mo venuto a l'altro emisperio, ove è il monte del purgatorio. E poi li dice como esso D. ha li pedi *In su piccola spera che l'altra faccia, idest de l'emisperio, è de la giudeca, idest onde se punisse Iuda.*

Anonimo Fiorentino:

Ch'è oppposito a quel: Emisperio, come più volte è stato detto, tanto vuol dire quanto mezza spera, però ch'egli è detto *ab emi quod est medium*; et è da notare che due sono gli emisperj, l'uno è quello che noi abitiamo, l'altro è sotto i nostri piedi: questo dove noi abitiamo chiama l'Autore la gran Secca, et la cagione, perchè è molto terreno più che quello di sotto scoperto dal mare: quasi non è altro di sotto che 'l monte di Purgatorio. Questa nostra parte abitabile è quasi la quarta parte del mondo, ciò è questa parte scoperta dall'acque, però che assai d'essa non s'abita, et per lo troppo caldo et per lo freddo. Dice Boezio nel secondo libro *de Consolatione*: Di questa così piccola regione del mondo quasi la quarta parte, com'è provato per Tolomeo, è usata dagl'uomini; et di questa parte, et per gli caldi et per gli freddi, se ne lasciò tanto inabitato che quasi una piccola aja ne rimane. Onde, ricogliendo, l'Autore et Virgilio si trovarono in quello emisperio dov'è il monte di Purgatorio, ch'è oppposito a questo monte, ciò è a questo nostro emisperio, che chiama la gran Secca, perchè ha assai terreno secco scoperto dal mare. *Et sotto il cui colmo*: Ancora per uno altro modo chiarisce quale è questo emisperio, ch'egli dice ch'egli è quello ove Cristo, che morì et visse senza peccato et attuale et originale, che mai non ne fu più veruno, ben che alcuni vogliono dire che fosse nostra Donna: se fu o no non è della presente materia; ma Cristo visse et abitò sotto il colmo di questo emisperio, però che visse in carne et fu crocifisso et morto sopra la città di Jerusalem, che si dice essere nel mezzo del nostro emisperio.

Gli emisferi sono intesi, come ricordano sia Bosco-Reggio sia Sapegno, in senso celeste e non terrestre, nella prima accezione presentata dal *TLIO*. Jacopo Alighieri e l'Anonimo Fiorentino (che cita Boezio) collocano Gerusalemme nella quarta parte del globo, la sola ritenuta abitata, mentre i dantisti contemporanei ricercano le fonti bibliche alle quali il poeta attinse. Un ulteriore approfondimento sul significato cosmologico e teologico della corposa spiegazione virgiliana viene dalla nota di Fosca che conclude l'esegesi del canto:

In questo quadro cristiano, ovviamente indiscutibile, Dante inserisce motivi di origine aristotelica, o meglio aristotelico-averroista (Averroè è il filosofo arabo che *il gran commento feo: Inf.* IV.144). Infatti la caduta di Lucifero ha luogo, secondo il poeta, nell'emisfero australe, che, nella tradizione averroista, è considerato il più "nobile". Perché? In primo luogo, ricordiamo che lo spazio cosmico era concepito, dalla tradizione pitagorico-platonica, in analogia strutturale collo spazio corporeo: lo spazio possiede determinazioni assolute in rapporto alla collocazione che in esso ha l'essere vivente organizzato. Di qui l'idea dell'esistenza, in relazione al movimento dell'essere animato, di tre coppie di orientamenti assoluti: alto/basso, destra/sinistra, avanti/dietro. Su questa struttura antropomorfica dello spazio Aristotele fondò la sua teoria di tipo 'biologico', secondo la quale tali orientamenti sono corrispondenti a certe funzioni della struttura organica; ma queste sono concepite in maniera gerarchica, per cui la destra (principio del movimento) è 'superiore' alla sinistra e l'alto (dove si assume il nutrimento) è 'superiore' al basso. Anzi l'alto ha una superiorità assoluta: il moto locale, ad esempio, ha l'alto come punto di origine e la destra come punto di partenza. Ora, secondo Aristotele, il cielo è internamente animato, per cui le sei dimensioni sono assolute come per ogni animale; questa assimilazione fra struttura corporea e struttura del cosmo si concretizzò nell'immagine di Atlante e del

cosiddetto “uomo vitruviano”: un uomo, inscritto in un cerchio, con braccia e gambe allargate che sfiorano la circonferenza. Ora, poiché la destra è la parte da dove inizia il moto locale, e poiché il punto di levata degli astri è la parte da cui ha inizio il moto di rotazione celeste, si avrà che l'oriente è la destra del cielo, mentre l'occidente è la sinistra. Ma l'Atlante cosmico ha il capo (l'alto) verso il polo artico o verso quello antartico? Rispondere a questa domanda vuol dire determinare quale sia l'alto assoluto. E per determinarlo, Aristotele prende in considerazione il moto del cielo stellato, in base al quale deduce (con passaggi argomentativi attentamente seguiti e chiariti da G. Stabile, “Cosmologia e teologia nella *Commedia*”: *Lecture classensi*, 1983, pp. 152-53) che la giacitura dell'Atlante cosmico deve essere tale che la testa coincida con il polo antartico (sud) ed i piedi con il polo artico (nord). In conclusione, per noi abitatori dell'emisfero settentrionale, l'alto assoluto del mondo è il polo sud invisibile, mentre il basso assoluto è il polo nord. [...]

Se, dunque, il vero 'sopra' della terra è l'emisfero australe, la discesa di Dante all'Inferno è, in realtà, un salire. “Se l'etica pagana consentì ad Enea un non contraddittorio ritorno sull'ecumene terrestre dopo il *descensus*, quella cristiana obbliga Dante a una definitiva negazione e abbandono della terra abitata: *descensus* e *ascensus* si iscrivono in un itinerario consequenziale e continuo che rifugge la terra come approdo infelice della colpa di Adamo e che rinnega, invertendolo, il tragitto seguito da Lucifero. Una volta di più gli emisferi non sono riducibili a semplici reciproci spaziali, ma rappresentano due livelli cosmici di un medesimo e compatto ordine morale. Inferno e Purgatorio non sono due episodi collocati e giustapposti su due scenari cosmografici di comodo, ma corrispondono a due fasi conseguenti e sovraordinate di un medesimo viaggio che rispetta con tenace coerenza l'ordine biblico della creazione e le leggi fisiche del cosmo aristotelico. Se l'entrata agli inferi, rispetto all'emisfero dell'ecumene terrestre, si configura come discesa sempre più in basso e come crescente allontanamento dalla terra di nascita, ricollocata nella struttura orientata dell'intero universo si configura come ascesa ininterrotta dal *basso* al *centro* (la Giudecca) e dal *centro* all'*alto* (Eden) del cosmo e come avvicinamento senza deviazione verso la vera patria di origine.

2.4.2. *Come festuca in vetro*

là dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparen come festuca in vetro.

(If. XXXIV, 11-12)

Nella Giudecca le anime sono totalmente confitte nel ghiaccio e non solo parzialmente come nelle altre zone del IX cerchio. Ai vv. 13-15, il poeta crea un ulteriore distinguo:

*Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.*

Per la parafrasi di tale terzina ci affidiamo a Fosca:

Le anime sono cristallizzate nel ghiaccio, ma sono in quattro diverse posizioni (secondo

alcuni, corrispondenti a quattro diverse forme del più grave dei tradimenti): certe sono *distese* (*a giacere*), in posizione orizzontale, alcune *in posizione verticale* (*erte*) ma con la testa in su, altre sono ancora verticali ma capovolte, altre ancora sono curve ad arco (rovesciando il volto all'indietro fino a toccare i piedi: cfr. *rinverte* in *Inf.* XXX.57).

Ed è proprio Sapegno a sostenere la presenza di una quadruplici gerarchia, citando il Buti:

Altre ecc.: «Quattro differenze pone, perché quattro sono le differenze di questi traditori: imperò che altri sono che usano tradimento alli benefattori suoi pari, e questi finge che stiano parimente a *giacere*; e altri sono che l'usano contro li maggiori benefattori..., signori,... e maestri e qualunque altro grado di maggioranza, e questi sono col capo in giù e coi piedi in su; et altri sono che l'usano contra li minori..., come li signori contra li sudditi, e questi stanno col capo in su e co' piedi in giù; et altri sono che l'usano contra li minori e contra li maggiori parimente, e questi stanno inarcocchiati col capo e coi piedi parimente in giù nella ghiaccia». Così il Buti; e altri commentatori, in altro modo, si sforzano di spiegare le diverse posizioni assegnate da Dante a questi dannati, le quali senza dubbio corrisponderanno a diversi gradi di colpa e di pena.

Tornando ora ai vv. citati in apertura (vv. 11-12), essi sintetizzano il luogo ove i due pellegrini sono giunti (v. 11) e la condizione dei dannati ivi puniti (v.12); Dante, prima di istituire la suddetta quadripartizione, si avvale di una pregnante similitudine che coglie quest'ultima nella sua essenzialità: *e trasparien come festuca in vetro*. *Festuca* è termine ben noto alla lingua letteraria delle origini, da intendersi come segue:

- 1a. LE pagliuzza, fuscello: *trasperien come festuca in vetro* (Dante)
 - 1b. TS st.dir. nell'antico diritto germanico, fuscello di paglia senza spiga che aveva valore simbolico nella conclusione di un negozio giuridico
 2. TS bot. pianta erbacea del genere *Festuca*, diffusa spec. nelle regioni temperate, rizomatosa, con pannocchie di spighe cilindriche usate come foraggio | con iniz. maiusc., genere della famiglia delle Graminacee.
 - av. 1313; lat. *festūca*(m); nell'accezz. 2 cfr. lat. scient. *Festuca*.
- (*Il Nuovo De Mauro*)

- 1 Scheggia di legno o di paglia. 1.1 [In quanto cosa di scarso valore].
 - 0.1 *festuca, festuche, festudo, festuga, festugo, fistuca, fistucha, fustughe*.
 - 0.2 DEI s.v. *festuca* (lat. *festuca*).
 - 0.3 Pietro da Bescapè, 1274 (lomb.): 1.1.
 - 0.4 In testi tosc.: Cecco Angiolieri, XIII ex. (sen.); Dante, *Commedia*, a. 1321; Cavalca, *Esp. simbolo*, a. 1342 (pis.).
 - In testi sett.: Pietro da Bescapè, 1274 (lomb.); *Parafra. pav. del Neminem laedi*, 1342; a *Vang. venez.*, XIV pm.
 - In testi mediani e merid.: a *Lett. calabr.*, 1388-91, [1391].
 - In testi sic.: *Stat. palerm.*, 1343.
 - 0.5 Anche s.m. (*festuco*).
- (*TLIO*)

I due versi godono di queste interpretazioni presso i commentatori a noi più vicini cronologicamente:

Sapegno:

là: nella quarta zona di Cocito, la Giudecca (v. 117), dove son puniti coloro che tradirono i loro benefattori, interamente sepolti sotto il ghiaccio. «È questa la zona più spettrale dell'Inferno, la sola, anzi, che abbia un aspetto assolutamente spettrale... Qui soltanto la vita è spenta del tutto: le ombre sono come festuche imprigionate nel vetro: notate la fragilità, la sottigliezza di quel *festuca*. E la descrizione che segue, lineare com'è, lascia l'impressione di un'immobilità fossile e accresce quella di una trasparenza spettrale» (Momigliano). Giudecca {v.117}, da Giuda, era il nome usato nel medioevo in molte città italiane per designare il ghetto degli ebrei (cfr. SALVIONI, in Bull. Soc. dant., VII, 259; VIII, 88). – *come festuca* ecc.: cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 354-55: «in liquidis translucet aquis, ut eburnea si quis Signa tegat claro vel candida lilia vitro».

Fallani:

l'ombre tutte...: i peccatori sono sepolti totalmente nel ghiaccio, la pena per tutti è eguale, e somigliano a un fuscello di paglia (*festuca*, dal lat.) rinchiuso nel vetro. Nella Giudecca (da Giuda, nell'età di mezzo il ghetto ebraico era designato con tal nome), cioè nella quarta zona di Cocito, viene punita un'altra schiera di traditori. Nella prima zona, la Caina, sono puniti i traditori dei parenti, immersi sino al capo nel ghiaccio; nella seconda, l'Antenora, espiano i traditori della patria o del partito politico a cui appartennero, calati nel ghiaccio sino a mezza faccia; nella terza, la Tolomea, vi sono i traditori degli amici e dei commensali, immersi nel ghiaccio sino alla testa, con il viso riverso, tanto che le lacrime sono congelate nel cavo degli occhi; nella quarta, la Giudecca, troviamo i traditori dei benefattori, immersi interamente nel ghiaccio. La presenza dei traditori capitali, traditori dell'autorità politica (Bruto e Cassio) e di quella spirituale (Giuda), prova che Dante li ha qui collocati, con intenzione precisa, come i rei peggiori del mondo.

Fosca:

Siamo nell'ultima zona di Cocito, nella quale le anime sono interamente dentro il ghiaccio: non possono dunque né muoversi né parlare. Esse – precisa il narratore – *erano trasparenti* (*trasparien*= “trasparivano”) come una *pagliuzza* (*festuca*) nel vetro (il paragone rinvia a *Metam.* IV.354-55, ma una probabile ascendenza sacra è rilevata da A.K. Cassell, *Dante's Fearful Art of Justice*, University of Toronto Press, 1984, p. 100). Il nome della zona è *Giudecca* (v. 117), nome che deriva da Giuda, il traditore di Cristo che è maciullato da Lucifero (v. 62) e che ricorda la designazione del quartiere, nelle città medievali, riservato agli Ebrei. I traditori della Giudecca sono i più gravi (risiedono infatti nel luogo in cui è confitto l'anti-Dio per eccellenza, Lucifero) e sono solitamente identificati come traditori dei benefattori oppure della suprema maestà dell'Impero e della Chiesa (i due poteri terreni l'uno indipendente dall'altro, ma entrambi dipendenti da Dio).

Mentre i primi esegeti della *Commedia* si pronunciano così:

Lana:

Quasi a dire che 'l sito di quelli era stranio, chè alcuni eran dritti, alcuni riversati; alcuni colli piedi in suso a alcuni accurvati che li piedi li erano presso al capo, quasi fatto d'essi un circolo. *Festuca*, cioè pagliuzza.

Benvenuto da Imola:

Già. Hic autor describit formam poenae ultimorum proditorum; et dicit quod ingressus curiam istius regis, vidit animas in totum tectas sub glacie. Dicit ergo: *già era là dove l'ombre eran tutte coperte*, ubi huc usque invenerat animas pro parte discoopertas. Sed istae gravius caeteris deliquerant in proditione, *e trasparian come festuca in vetro*, idest, quia anima proditoris vilior *festuca*, videbatur in ista glacie lucidissima, licet esset cooperta [...]

Buti:

In questi due ternari narra l'autore la differenza delle pene, che finge essere a quelli del quarto giro, li quali àno tradito li loro maestri, signori e benefattori, dai quali àno ricevuti grandissimi benefici. E finge che una pena sia comune a tutte; cioè che sono tutte coperte sotto la ghiaccia: imperò che tutte sono state private d'ogni carità et amore. E quattro differenze pone in quella pena: imperò che quale parimente sta a giacere riverta, quale col capo in su e co' piedi in giù un poco erta, quale per lo contrario; cioè col capo in giù e coi piedi in su, e quale col ventre in su levato, tenendo il capo a' piedi, e la schiena di fuori a modo di cerchio. E queste quattro differenze pone, perchè quattro sono le differenze di questi traditori: imperò che altri sono che usano tradimento alli benefattori suoi pari, e questi finge che stiano parimente a giacere; et altri sono che l'usano contra li maggiori benefattori tanto, come sono i signori, e maggiori, e maestri e qualunque altro grado di maggioria, e questi stanno col capo in giù e co' piedi in su; et altri sono che l'usano contra li minori che sono loro benefattori, come li signori contra li sudditi, e questi stanno col capo in su e co' piedi in giù; et altri sono che l'usano contra li minori e contra li maggiori parimente, e questi stanno inarcocchiati col capo, e coi piedi parimente in giù nella ghiaccia, e tutti stanno riverti; cioè rovescio, perchè sfacciatamente senza alcuno ricoprimento àno usato lo tradimento. E questo medesimo allegoricamente si truova in quelli del mondo, de' quali intese propriamente l'autore: imperò che tutti questi traditori de' benefattori loro sono sfacciati; e se usano lo tradimento alli loro pari benefattori, sono parimenti a giacere nel freddo della crudeltà e dell'odio; e se l'usano pure contro a' maggiori, sono col capo più in giù in quanto mostrano più l'abominevole odio e crudeltà; e se l'usano pure contro a' minori, stanno co' piedi più in giù, e col capo più su, perchè viene meno abominevole l'odio e la crudeltà; e se l'usano quando contra i maggiori e quando contra minori, stanno inarcocchiati col capo pari a' piedi, perchè mostrano odio e crudeltà, e più e meno abominevole. Or dice così il testo: *Già era*; io Dante andato oltre verso il mezzo, (*e con paura il metto in metro*; cioè lo dico ora in questi versi: imperò che raccordarlo mi spaurisce) *Là, dove l'ombre tutte eran coperte*; cioè dalla ghiaccia: cosa paurosa è a pensare che l'uomo sia al tutto privato d'ogni amore e d'ogni carità, e sia al tutto crudele et odioso. *E trasparian come festuca in vetro*; questa è fizione poetica verisimile che, se erano nella ghiaccia, doveano trasparere; et è atta similitudine che, così doveano parere sotto la ghiaccia, come pare la festuca quando è rinchiusa nel vetro.

Bargigi:

Descrive la pena del girone nel quale egli era, e dice: Io già era, e con paura il metto in metro; io già era là, dove le ombre de' dannati non più tenevano il capo fuori del ghiaccio, ma tutte eran coperte sotto, e trapassavano, cioè trasparivano come fa festuca in vetro. Di queste anime, altre stanno a giacer distese, altre stanno erte: quella col capo, e quella con le piante, cioè alcuna col capo in suso, ed alcuna coi piedi; altra il volto inchinato a' piedi invertite come arco, cioè altre stanno inarcate col capo ai piedi. Per rappresentazion morale di quattro più particolari specie di questi traditori, in quattro diversi modi son descritti stare

nel ghiaccio; alcuni sono traditori de' suoi, e questi son quelli che giacciono, altri son traditori de' minori d'essi, dai quali nondimeno avevano ricevuti benefici, e questi stanno erti col capo in su; altri sono traditori contra i loro superiori, e questi stanno riversi col capo in giù; altri infine hanno commesso tradimento contra più persone, e di più maniere, e quelli stanno col capo inchinato ai piedi, partecipando del modo di ciascuno degli altri.

L'ultima zona del IX cerchio non è dunque introdotta esplicitamente, ma attraverso una perifrasi (v. 11), che è già indicativa della denigrante condizione fisica dei suoi dannati. Il termine *Giudecca* fa la sua comparsa in questo canto solo al v. 117, in sede rima con *pecca* (v. 115), entro il discorso cosmologico virgiliano (cfr. il precedente paragrafo) e rimanda *naturaliter* a Giuda. Sapegno, Fallani e Fosca precisano inoltre che *Giudecca* era anche il nome del ghetto ebraico nell'Europa medievale e *giudeo* era termine spregiativo per riferirsi ai suoi abitanti, costretti a vivere ai margini delle società cristiane perché accusati di deicidio.¹⁰

Per quanto riguarda i dannati puniti, se Sapegno li identifica esclusivamente coi traditori dei benefattori e Fosca non si pronuncia definitivamente, lasciando aperta la possibilità che siano i traditori dei sommi vertici della ideologia dantesca (Impero e Chiesa), Fallani offre una interpretazione in cui coesistono le due sfumature. E' plausibile, coerentemente con quest'ultima ipotesi, che il poeta volesse dare spazio nella *Giudecca* sia agli anonimi traditori dei benefattori, figure sapientemente solo abbozzate nei versi in analisi, sia ai traditori per eccellenza: quelli di Impero (Bruto e Cassio) e Chiesa (Giuda), posti più avanti nelle tre bocche di Lucifero (vv. 55-57). Benvenuto da Imola considera i dannati più genericamente *proditores*, mentre il Bargigi, come il già citato Buti, precisa il significato delle diverse forme di tradimento espresse dalle posizioni dei dannati, approfondendo quanto il Lana accenna soltanto.

2.4.3. *Onde 'l Nilo s'avvalla*

la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

(If. XXXIV, 44-45)

Giunto dinnanzi a Lucifero, il poeta indugia in una dettagliata descrizione del mostro,

¹⁰ Sulla condizione degli ebrei nell'Europa cristiana medievale, si confronti l'eloquente testimonianza di Abelardo: Ed. J.Marenbon – G.Orlandi: Peter Abelard, *Collationes*, Oxford, 2001.

soffermandosi in particolare sulle sue tre facce: quella centrale rossa, che frantuma Giuda con i denti e quelle laterali da cui sporgono Bruto e Cassio. Circa queste ultime, se la destra *parea tra bianca e gialla* (v. 43), la sinistra *a veder era tal, quali| vengon di là onde 'l Nilo s'avvalla*. Il significato puntuale del verbo *avvallare* può essere colto consultando il *Nuovo De Mauro* e il *TLIO* (accezione 1.1.):

- 1a. v.intr. (*essere*) BU affondare, sprofondare: *il terreno avvallò per un largo tratto*
 1b. v.intr. (*essere*) LE scendere a valle, in basso: *or avvalliamo omai | tra le grandi ombre* (Dante)
 2. v.tr. OB far scendere a valle | abbassare
 3. v.tr. LE chinare, volgere a terra: *vergine che li onesti occhi avvalli* (Dante) | fig., umiliare: *sollevi e avvalli con le tue mani* (Boccaccio)
 av. 1313; der. di valle con *lad-* e *1-are*.
 (*Il Nuovo De Mauro*)

1 Muoversi da una posizione più elevata a una meno elevata, scendere. 1.1 Scendere a valle (di un fiume). 1.2 Calare (delle onde del mare). 1.3 Formare una valle, un avvallamento. 1.4 Fig. Abbassarsi, diminuire o perdere le proprie pretese. 1.5 Fig. Cadere in basso, perdere importanza, prestigio, ricchezza ecc. 2 Rivolgere verso il basso, chinare. 2.1 [Mar.] Metter giù, calare, ammainare. 2.2 Gravare, opprimere (detto di un peso). 3 [Med.] Mandar giù, deglutire.

0.1 *aballau, avalla, avallando, avallare, avallata, avallate, avallati, avallato, avallerà, avalli, avvalla, avvallarci, avvallare, avvallati, avvalli, avvalliamo, 'valla; f: avallo.*

0.2 Da *valle*. (per 3 si tratterà di un calco sul fr. ant. *avaler*).

0.3 Bonagiunta Orb. (ed. Contini), XIII m. (lucch.): 2.2.1.

0.4 In testi tosc.: Bonagiunta Orb. (ed. Contini), XIII m. (lucch.); Dante, *Commedia*, a.

1321; Ciampolo di Meo Ugurgieri, a. 1340 (sen.).

In testi mediani e merid.: *Stat. cass.*, XIV.

(*TLIO*)

Per i commentatori contemporanei, la perifrasi *onde 'l Nilo s'avvalla* significa:

Bosco-Reggio:

Tal... s'avvalla: di quel colore che hanno quelli che provengono dall'Etiopia, là dove il Nilo scende verso la pianura dell'Egitto (*s'avvalla*); la faccia cioè è «nera».

Pasquini-Quaglio:

La terza, quella di sinistra era del colore di quelle genti che provengono dai paesi dai quali il Nilo scende verso valle: ossia nera come gli Etiopi. Simbolo dell'impotenza, essa si oppone alla *divina potestate* (III, 5), ovvero al Padre trinitario.

Chiavacci Leonardi:

tal, quali...: tale, cioè di tal colore, quali sono coloro che provengono dalla regione (l'Etiopia) dove il Nilo scende dai monti in pianura (*s'avvalla*): quindi di colore nero. Il nero corrisponde, nell'interpretazione proposta, all'ignoranza, che è appunto all'oscuro di tutto, nella sua cecità.

Fosca:

Il pellegrino può con enorme *maraviglia* constatare che Lucifero ha tre facce in un'unica testa (una figurazione precedente l'Alighieri): la faccia davanti è *rossa* (*vermiglia*), quella di destra *tra bianca e gialla*, quella di sinistra ha *lo stesso colore delle persone che vengono* (*tal, quali vegnon*) *dai luoghi da cui* (*di là onde*) *il Nilo scende a valle* (*s'avvalla*), cioè degli Etiopi, che hanno la pelle di color nero; dunque la faccia di sinistra di Lucifero è nera. [...] Per quanto riguarda il significato “morale” del colore delle facce, già gli antichi commentatori dissentono: p. es. Iacopo Alighieri, l'Ottimo ed il Lana ritengono che la faccia giallastra rappresenti l'Impotenza, quella nera l'Ignoranza e quella vermiglia l'Odio, mentre Guido da Pisa e Benvenuto da Imola opinano che l'Impotenza sia raffigurata dalla faccia di color rosso; il Buti, poi, propone un'altra interpretazione, raffigurando le facce, a suo parere, l'Ira, l'Invidia e l'Accidia. Ma le letture sono numerose e variegate: p. es. alcuni studiosi sostengono che le tre teste simboleggiano le *tre disposizion che 'l ciel non vole* (*Inf. XI.81*) oppure i tre continenti allora conosciuti (in riferimento alle tre razze: gialla, nera, bianca) oppure addirittura Roma, Firenze e la Francia. Diverso l'approccio di J. Freccero (cfr. n. 91-93). Berthier rileva anche che i colori delle tre facce sono “opposti ai tre colori dei misteriosi cerchi nei quali si vedrà dopo, nel XXXIII del *Paradiso*, rappresentato Iddio trino” (un'idea lungi dall'essere pacificamente accolta: si vedano p. es. le controargomentazioni di Porena, *comm. ad loc.*).

e per quelli medievali:

Bambaglioli:

La sinistra a vedere era tal, quali / vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla. Hoc est dicere quod sinistra facies Luciferi nigra erat, et hoc dicit per circuitionem. Nam, dicit ipse, sinistra facies erat talis quales sunt illi qui veniunt sive nascuntur ubi est Nilus flumen maximum inter flumina; qui siquidem sunt Ethiopes, qui sunt nigri.

Ottimo:

Delle quali colorate facce quella di mezzo, cioè la rossa, si figura alla odiosa ira; la gialla e bianca mista, alla impotenza; la nera, alla ignoranza. Dalle cui bocche sono morsi tre traditori, che le due maggiori potenzie tradirono. Giuda tradì Cristo spirituale; Bruto e Cassio tradirono Cesare, il primo romano temporale imperadore: del quale Juda l'ultima qualitate de' traditori è chiamata Judecca. Etiopia, donde vengono li neri Saracini, è quella parte onde il Nilo discende verso il mare che circumda la terra; lo quale paese è più presso a essere sotto la torri[da] zona, e però per lo grande calore del sole sono così neri.

Benvenuto da Imola:

La sinistra era tal, idest, tam nigra, a veder, quali, scilicet aethiopes nigri, vengon di là, scilicet, ab austro, onde il Nilo s'avvalla. Nilus enim fluvius transit per Aethiopiam, Africam et Aegyptum; per hanc faciem nigram figurat ignorantiam quae est tenebrosa semper.

Buti:

La sinistra a vedere era tal, quali Vegnon di là, onde il Nilos'avvalla; cioè era nera come sono li Etiopi, tra' quali discende il Nilo che è uno de' fiumi che divide l'Egitto dall'Asia, e viene dell'oriente e non si truova la sua fonte, nè il suo principio; e fa questa circuizione, a denotare l'Etiopia orientale, che ne sono due; una in verso l'oriente, e l'altra in verso l'occidente; e quella era la faccia dell'accidia: imperò che si fatto colore si conviene all'accidia che fa stare l'uomo tristo e malinconico.

Anonimo Fiorentino:

[...] la sinistra era fatta come sono le teste di quelli del Levante, del paese d'India, onde viene il fiume del Nilo, che, per lo gran caldo del sole, tira il sangue in pelle, poi, ardentolo, il fa divenire nero. Il Nilo è uno de' maggiori fiumi del mondo, et chiamalo la scrittura Geon, et comincia sopra il mare Oceano, ove incontanente fa uno lago ch'è chiamato Nilides, et il lago è tutto simile al fiume; poi rientra sotterra per caverne, e riesce in Cesarea, et fa uno altro lago simile al primo; et ancora ivi esce et entra sotterra et rinasce in Etiopia, et fa uno fiume ch'è chiamato Tigris, et perde il suo nome et divide Affrica da Asia: poi nell'ultimo si divide in sette rami et mette nel mare d'Egitto. [ad loc.] *La sinistra a veder:* La sinistra faccia di Lucifero, com'è stato detto, era nera: per questa nerezza s'intende la ignoranza, però che, come per lo lume del sole si veggiono et chiariscono tutte le cose, onde procede in noi il sapere et il conoscere delle cose e 'l discernere, così per la oscurità della notte c'è tolto che niente possiamo vedere et niente possiamo discernere; et pertanto la ignoranza è simigliata alle tenebre et alla oscurità, *quia pccatum est obscuritas ignorantiae*, il peccato è una oscurità d'ignoranza. Sì che apparisce chiaro che la ignoranza è una oscurità. Questo vizio della ignoranza è contrario e dirittamente opposto alla persona del Figliuolo, al quale è attribuito la sapienza; chè come Cristo nostro Salvatore sa ogni cosa, et niuna cosa gli è occulta, come quelli ch'è perfetta sapienza et perfetta scienza, così lo ignorante è cieco d'ogni coscienza.

Il poeta con una similitudine avvicina dunque il colore del capo sinistro di Lucifero alla carnagione degli etiopi (sui rapporti tra Dante e l'Africa cfr. 2.1.8.). Per l'esattezza, la fonte del Nilo si trova nel comune di Rutovu, in Burundi; ma una localizzazione tanto precisa è chiaramente preclusa ai medievali, essendo frutto di una scoperta novecentesca. Se *Etiopia* è dunque di per sé termine generico, ancor di più lo è *India*, impiegato dal Landino, probabilmente come sinonimo di area esotica, lontana dall'orizzonte consolidato.

Ulteriori quesiti emergono considerando la simbologia insita nella *comparatio*. Limitandoci alla testa nera di Lucifero, il suo significato non è pacifico: l'impotenza opposta all'onnipotenza divina per Pasquini-Quaglio, l'ignoranza di contro all'onniscienza di Dio per Chiavacci Leonardi. Fosca, che passa in rassegna le principali interpretazioni date dai primi chiosatori (tra quelli citati, solo il Buti parla di *accidia*), non perviene ad una conclusione chiarificatrice.

2.4.4. Una indicazione temporale

[...] e già il sole a mezza terza riede».
(If. XXXIV, 96)

Virgilio, che nella *fictio* dantesca ha una peculiare onniscienza riferita alle cose razionalmente intellegibili, fornisce indicazioni temporali al compagno di viaggio in più occasioni all'interno del canto, benché non possa osservare il sole e gli astri dal Cocito. Al v. 68 asserisce che *la notte risurge*, ossia che il sole sta tramontando (la sera del 26 marzo o del 9 aprile), ventiquattr'ore dopo l'inizio del viaggio per l'Inferno. Subito dopo l'arrampicata sul corpo di Lucifero, il poeta latino sprona Dante, seduto a riposare sull'orlo dell'apertura nella roccia da cui sono sbucati, a rimettersi in marcia, poiché *la via è lunga e 'l cammino è malvagio, / e già il sole a mezza terza riede* (vv. 95-96). Sul senso di quest'ultimo verso:

Chiavacci Leonardi:

a mezza terza: a metà del tempo di «terza». «Terza» era detto nell'orario liturgico il periodo che comprendeva le prime tre ore del giorno (dalle 6 alle 9 del mattino), denominato dall'ultima delle tre, appunto la «terza»: *a mezza terza* indicava dunque circa le 7 e mezzo. Siamo infatti ormai nell'emisfero opposto a quello delle terre emerse, ed è quindi l'inizio del giorno quando nell'altro, dove i due si trovavano prima, stava calando la notte (vv. 68 e 118). Virgilio, come sempre, misura il tempo sul sole e sul cielo che non vede: è questa l'ultima indicazione di tempo nell'*Inferno*, che chiude così, col primo mattino, la serie aperta all'annottare in II 1 (*Lo giorno se n'andava...*) che ha accompagnato il cammino rendendo sempre presente, anche se lontano e invisibile, il cielo.

Il Lana, l'Ottimo e il Buti commentano rispettivamente:

Qui è da notar lo tempo, che sicome nello capitolo è detto l'autore fino a quell'ora era stato due die naturali: ora dice che è mezza terza, sì che si può notare ch'elli fino a questo punto è stato due die e una mezza terza e più. La quale allegoria è ch'elli intende che gemini ascendesse, il quale fu suo ascendente quand'elli nacque; sì che come elli si dispartia dal luogo e dalle persone peccatrici, e venia in luogo di luce e disposizione a fine di virtude, vuole introdurre nel suo poema sì le costellazioni a quella quando elli venne e nacque nel mondo sicome di tenebra e luce.

Levati su, disse 'l Maestro ec. Per dimostrare la quantità del tempo, col quale per lo Inferno s'è ito, e simigliantemente di quello, con lo quale partendosi di sopra si torna per la diversità de' due emisperii; così si tratta del sole. Per lo quale essendosi disceso due notti di XLVIIJ ore, come per lo libro in più luoghi si conta, e finalmente che 'n sull'oriente prodotto nell'altro emisperio rivolti, in contrario si segue; cioè che la notte risurga, come nell'altro la luce, la quale a mezza terza, cioè al luogo del cielo, onde mezza terza si toglie, nel detto emisperio si tornava. Onde per lo detto Inferno una notte di XXIIIJ ore, e un'altra d'altretante senza mediato giorno per uscirsene infino al cominciamento del Purgatorio, per sapienza di tempo si piglia: sicch'è infino a qui stato XLVIIJ ore o più infino a mezza terza, perchè intende che 'l segno de' Gemini sia ascendente, il quale fu suo ascendente quando nacque. Onde vuole introdurre il Poeta simile costellazione a quella quando egli venne al mondo e nacque, quella ch'elli si parti delle tenebre dello Inferno, e del centro della terra, e salie a luce e a virtude.

E già lo Sole a mezza terza riede; e questo dice: imperò che, quando si partì del nostro emisferio, era già venuta la notte; et ora ch'era nell'altro, era presso a mezza terza: imperò che, quando di qua si fa notte, di là si fa di': e come di qua ne viene la notte; così di là ne viene lo di'.

La collocazione temporale mattutina dell'esodo dall'Inferno sarebbe per il Lana e l'Ottimo un intenzionale rimando alla costellazione dei Gemelli (che sorge in quel momento del giorno), cui Dante era emotivamente legato. In ogni caso, ciò che importa è la capacità del poeta di mescolare fantasia e realtà, sottolineando, in ambientazioni fantastiche come il fondo del Cocito e il contiguo *limen* sotterraneo tra inferno e antipurgatorio, il diverso alternarsi del giorno e della notte nell'emisfero boreale e in quello australe.

2.4.5. *Natural burella*

Non era camminata di palagio
là v'eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

(If. XXXIV, 97-99)

Emersi dal Cocito, i due pellegrini devono percorrere una *burella* sino alla superficie dell'emisfero terrestre australe. Tale elemento naturale è da intendersi coerentemente con la definizione 1 che ne danno il *Nuovo De Mauro* e il *TLIO*:

1. LE corridoio sotterraneo, buio e angusto: *non era camminata di palagio, | là, 'v'eravam, ma natural burella | ch'avea mal suolo e di lume disagio* (Dante)

2. OB estens., carcere

av. 1313; forse der. del lat. *burius "buio, rosso scuro".

(*Il Nuovo De Mauro*)

1 Corridoio buio e angusto; budello sotterraneo o caverna.

1.1 Prigione buia (ubicata nei sotterranei di un edificio).

0.1 *burella*.

0.2 Da *buro*.

0.3 *Fiore*, XIII u.q. (fior.): 1.1.

0.4 In testi tosc.: *Fiore*, XIII u.q. (fior.); *Chiose Selmiane*, 1321/37 (sen.).

0.6 T *Doc. fior.*, 1277-96: la Burella.

N Doc. esaustiva.

(*TLIO*)

nonché con il commento di Chiavacci Leonardi:

natural burella: la *burella* era in fiorentino un ambiente sotterraneo, spesso adibito a prigione: contrapposto qui per la tetra oscurità e il suolo sconnesso (v. 99) alle sale luminose e levigate dei palazzi. Una *burella naturale*, cioè non fatta dagli uomini, è una caverna, o luogo cieco aperto tra le rocce dentro la terra.

Si volga ora lo sguardo alle note degli antichi:

Anonimo Selmiano:

E dice, ch'era natural burella, onde andavano. Burella si è una prigione.

Benvenuto da Imola:

non era camminata di palagio, quasi dicat: non erat via laevis et plana et lata, là ove eravam, ma natural burella, idest, obscura et stricta naturaliter, *ch'avea mal suolo*, idest, asperum, e di lume disagio, quia parum vel nihil habebat luminis.

Buti:

natural burella: cioè luogo oscuro, ove non si vede raggio di sole sì, che v'è poco lume et il terreno vi è molle e diseguale, e però dice: *Che avea mal suolo, e di lume disagio*; come la burella.

Landino:

ma natural burella: burella significa luogo stretto et buio, onde in Firenze è decta burella una stretta via non lontana dal palazzo del pretore; *havea mal suolo*: perchè era diseguale et erto et salchroso.

Alla definizione di *prigione* dell'Anonimo Selmiano (cfr. l'accezione al punto 1.1. nella voce del *TLIO*) è preferibile quella di luogo oscuro e stretto degli altri commentatori antichi, se non altro perché proprio da questa burella si accede alla superficie ove è sita la montagna del Purgatorio e ha inizio il percorso di *liberazione* dal peccato.

Infine, andrebbe approfondito il rapporto tra la *natural burella* di questo contesto letterario e immaginario e la *strecta via non lontana dal palazzo del pretore* in Firenze menzionata dal Landino.

2.4.6. La caduta di Lucifero

Da questa parte cadde giù dal cielo

(If. XXXIV, 121)

Riprenderemo ora quanto visto al paragrafo 2.4.1. circa la caduta di Lucifero (vv. 121-126), commentata da Fosca come segue:

(Lucifero) cadde giù dal cielo dalla parte dell'emisfero antartico (da questa parte); e la

terra, che in precedenza (pria) emergeva dal mare (si sparse) in questo emisfero (di qua), per paura di lui si ritrasse sotto la superficie marina (fè del mar velo), ed emerse (venne) nell'emisfero oggi abitato (a l'emisperio nostro); e forse quella (terra) che appare in questo emisfero (di qua), per evitare il contatto con Lucifero (per fuggir lui), lasciò qui una cavità (loco voto) e ritornò veloce in superficie (sù ricorse). – Secondo l'Alighieri, Dio precipitò Lucifero ed i suoi seguaci, ribellatisi a Lui, dalla parte dell'emisfero meridionale. Le terre emerse si trovavano da quella parte, ma esse, atterrite dalla caduta a capofitto di Lucifero, si ritirarono dall'altra parte, dove emersero dalla superficie marina: infatti la *gran secca* si estende oggi nell'emisfero settentrionale. Inoltre, la terra che si trovò a contatto con Lucifero, conficcatosi al centro del nostro pianeta, per evitarlo lasciò *loco voto* (la *natural burella*: v. 98) e riemerse nell'emisfero antartico, oramai coperto dalle acque: e fu questa terra a formare la solitaria isola sulla quale s'innalza la montagna del Purgatorio. Come spiega Isidoro nelle *Etimologie* (VIII.xi), in ebraico *diavolo* vuol proprio dire “colui che precipita (scorre verso il basso)”, schiacciato dal peso della superbia. Ed è la superbia la causa del sommo peccato di Lucifero (*Par.* XXIX.56); come narra la *Bibbia*, Dio lo punì precipitandolo sulla terra. Questo si legge in *Isaia* (14.11-21; cfr. *Purg.* XII, n. 25-27); l'*Apocalisse* aggiunge la notizia della lotta fra i seguaci di Lucifero e gli angeli a Dio fedeli, guidati da Michele (12.7-9, vedi anche 20.1-3), il quale così *fè la vendetta del superbo strupo* (*Inf.* VII.11-12).

L'intrinsecità del concetto di caduta al termine ebraico per *diavolo* sfugge ai commentatori antichi:

Bambaglioli:

Da questa parte cadde giù dal cielo. Sicut dictum est supra, iste angelus tenebrosus cum capite precipitato deorsum ex celo delapsus est a parte istius emisperii nobis oppositi, et propterea invenerunt eum Virgilius et auctor cum capite erecto in emisperio nostro prius; et cum postmodum ad aliud emisperium ascendissent, ipsum invenerunt cum tibiis versus celum. Et dicit auctor quod terra illius emisperii pro timore ipsius spiritus *immundi* ascendit ad emisperium nostrum, in quo manemus, et circumdata ac velata fuit a mari cum aquis suis; et hoc satis verificare videtur verbum illud Ysaie: “Infernus sub te conturbatus est” {cf. *Isai.* 14, 9 con *subter* in luogo di *sub te* del commento, che, pur non essendo lezione registrata negli apparati biblici, è sufficiente (compare in *Ae* in *O*)}. Dicit etiam auctor quod forsan pro timore ipsius Luciferi et terra istius montis positi in alio emisperio nobis opposito, ad quem ipsi pervenerunt a nostro emisperio descendendo, volens fugere ipsius Luciferi faciem et presentiam, in altiori loco se transtulit; et sic tam ex elevatione terre nostre versus emisperium nostrum, quam ex fuga [et] ascensu istius montis versus aliud emisperium fugientis, dimissus est ibi locus vacuus. Ex quibus omnibus manifeste concluditur quod ipse infernus, *tamquam* digna sedes spirituum *immundorum*, sit in ipso centro terre. Nam cum ipsum centrum sit locus a celo [et] a summo principio remotissimus, dignum et iustum est quod in parte alia vel loco alio non sit pena nec residentia infernalis, quibus ipse demoniorum principes cum participibus et complicibus suis miserisque dannatis mortalibus puniantur [et] habitent, quia si in loco alio permanerent, proximiores essent ipsi hostes pacis Domino Deo nostro. Quod autem debeant esse proximiores ipsi summo bono falsum est, cum ipsa misericordia et essentia Dei infinita distet et removeatur ab eis qui adversus Eum infinitis malitiis et inniquitatibus deliquerunt.

Benvenuto da Imola:

cadde giù dal cielo da questa parte, idest ab isto hemisperio inferiori, ubi erat nunc

Virgilius; et non intelligas quod ceciderit ab isto nostro hemisperio superiori, sicut quidam ponunt et exponunt falso, quia tunc Lucifer apparisset auctori cum capite deorsum quando descendit, cuius contrarium fuit; quia invenerunt eum cum capite desuper versus nostram terram habitabilem antequam transirent centrum.

Buti:

Da questo parte; cioè dall'emisperio contrario al nostro, ove finge Dante che allora era, *cadde giù dal Cielo;* quando fu straboccato per la sua superbia: finge l'autore, per fare la sua poesi verisimile, che fosse straboccato dell'altro emisferio, *E la terra, che pria di qua si sporse;* cioè la terra che apparia di qua di fuori dell'acqua; e dice *di qua,* parlando di quello emisferio nel quale finge che allora fosse, che è contrario al nostro, *Per paura di lui;* cioè del Lucifero, *fe del mar velo;* cioè del mare oceano coprimento di sè, appiattandosi sotto lui. Et è qui da notare che l'autore finge che la terra apparisse nella creazione del mondo fuori dell'oceano dell'altro emisferio, come ora fa di questo; e che poi, quando cadde lo Lucifero da quella parte, ella s'appiattasse sotto il mare et approssimandosi al nostro emisferio; e non era tanto quello ch'era sporto di là fuori del mare, che avesse altrettanto sporto di qua: imperò che v'era la grande altezza dell'acqua; ma approssimossi alla superficie dell'acqua del nostro emisferio. Et a questo modo la sfera della terra sarebbe mutata e fatta più su, e non sarebbe lo centro suo centro di tutte le spere celesti, che non n'è vero; ma elli disse questo poeticamente, fingendo per fare verisimile la sua poesia: e come prima di qua non era, se non acqua; ora così di là non è se non acqua, e così si tiene per li scentifichi, benchè l'autore finga poeticamente che ancora la terra rifuggisse e ricorresse all'altro emisferio e facesse un'isola, ove finge essere lo monte di purgatorio, e 'l paradiso *delitiarium. E venne all'emisperio nostro;* cioè tutta la sfera della terra si fe in verso noi, dice Virgilio a Dante, sì che quivi v'è primavera, di lungi dal nostro emisferio, e molto sotto l'acqua venne presso alla superficie dell'acqua, *e forse, Per fuggir lui;* cioè lo Lucifero, *lasciò qui il luogo voto;* ora rende ragione, perchè lo luogo dell'inferno ov'egli era, era vacuo, dicendo che la terra che era, ove ora è lo Lucifero, per fuggire lui andò su e lasciò lo luogo intorno al Lucifero vacuo; e fu tanta questa terra, ch'ella soprabondà l'acqua del mare e parve fuori del nostro emisferio tanta, quanta ella è; e questo sarebbe cagione, perchè tanto vacuo è nella terra, quanto finge l'autore che sia l'inferno che poeticamente à descritto; et ancora ricorse suso nell'altro emisferio, a fare l'isola e 'l monte del purgatorio, sopra lo quale finge essere il paradiso *delitiarum.* E finge l'autore questo, per fare verisimile la sua poesia; et in segno ch'egli fingesse, notantemente dice nel testo: *e forse, Quella che par di là;* cioè la superficie della terra, che si vede fuor dell'acqua dal nostro emisferio, *e su ricorse;* cioè e quella terra che ricorse nell'altro emisferio, che fa l'isola e il monte del purgatorio forse, per fuggire lo Lucifero, *lasciò qui il luogo voto.* E ben s'intende dell'altro emisferio, notando lo luogo ove finge l'autore che fosse Virgilio, quando disse le predette parole; et ancora in quanto dice: *Quella che par di là;* ove intende del nostro emisferio.

Tra costoro, Bambaglioli evidenzia il significato morale della caduta: la terra si ritrae inorridita dal peccato di *hybris*.

2.4.7. L'esodo

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(If. XXXIV, 139)

Al termine della burella, Dante e Virgilio, passando per un *pertugio* circolare (che già lascia intravedere la luce degli astri), raggiungono la superficie dell'emisfero terrestre australe. Il *pertugio* (v. 138) è, nella definizione del *Nuovo De Mauro* e in quella del *GDLI*:

CO foro, spec. piccolo, su una superficie continua; fessura: *la luce filtrava attraverso un pertugio* | estens., piccolo spazio libero: *frugare in ogni pertugio* | estens., passaggio molto stretto: *sto cercando un pertugio per passare*
ca. 1300; dal lat. mediev. *perūsīu(m)*, der. di *perundere* "forare".
1264; lat. **ēccu(m)* inde propr. "ecco di qui".
(*Il Nuovo De Mauro*)

Pertugio (*pertuggio*), sm. Buco, foro, per lo più alquanto esiguo. - In partic.: alloggiamento di un perno, di un supporto.

Dante, Par., 20-23.

Livio volgar., 6-212.

Crescenzi volgar., 5-1.

2. Piccola apertura su una superficie continua; feritoia, finestrella, spiraglio di porta o finestra socchiusa. - Anche: spioncino; toppa della serratura. - Per estens.: varco esiguo, passaggio angusto; stretto ingresso.

Dante, Inf., 34-138.

Idem, Purg., 18-111.

Cavalca, 20-92.

Boccaccio, Dec., 1-4 (1-IV-59).

(*GDLI*)

Per indicare l'uscita dal *pertugio* (complemento di moto da luogo), Dante utilizza l'avverbio *quindi*:

1. avv. LE come complemento di moto da luogo o di origine, da questo, da quel luogo: *già s'invia, per quindi partire*, | *la ninfa sovra l'erba, lenta lenta*(Poliziano) | *quinci e quindi*, da una parte e dall'altra: *quinci il mar da lungi, e quindi il monte* (Leopardi) | come complemento di moto per luogo, per di qui, per di lì: *e quindi uscimmo a riveder le stelle* (Dante)

2. avv. FO dopo di ciò, poi, in seguito: *prima mise in ordine la casa, quindi uscì col marito*

3. cong. FO di conseguenza, perciò, pertanto: *ho scritto in fretta, quindi non badare troppo allo stile; non ne so nulla, quindi smetti di tormentarmi con queste domande*
(*Il Nuovo De Mauro*)

Quindi (ant. Anche *quinde*), avv. Di qui, da questo luogo; di lì, da quel luogo (e svolge la funzione di un compl. Di moto da luogo).

Giamboni, 4-446.

Dante, Purg., 1-97.

Idem, Par., 4-53.

Cavalca, 19-95.

Leggenda di S. Torpè, 61.

Boccaccio, 1-I-82.

Idem, II-Proem.

- Con valore di compl. di allontanamento o separazione.

Dante, Purg. 32-45.

Domenichi, 5-39.

2. Di o da questo o quel luogo, città, regione o Stato; da questa o quella famiglia; da questo fatto, da ciò (e svolge la funzione di un compl. di origine).

Dante, Purg., 5-73.

Idem, Purg., 7-111.

Idem, Par., 15-138.

3. Per di qui, di lì; attraverso, per questo o quel luogo (e svolge la funzione di un compl. di moto per luogo).

Bandello, 2-54 (II-199).

Fiamma, 244.

4. A, verso questo luogo (e svolge la funzione di un compl. di moto a luogo).

Sacchetti, 155.

(GDLI)

Fatte le dovute premesse linguistiche, analizziamo ora i commenti al v. 139, a cominciare da quello di Fosca:

Attraverso quel foro (quindi = “di qui”: lat. hac) Virgilio e Dante tornano all'aria aperta. Tutte e tre le cantiche si concludono con la medesima parola: le stelle, infatti, sono la meta del viaggio di Dante e di tutta l'umanità. Per il pellegrino, giustificato, si tratta di una 'seconda nascita': egli esce alla luce attraverso una caverna che sbocca in un pertugio. Ecco la chiosa dell'Ottimo (identica a quella del Lana): “Qui mostra come uscirono a rivedere la chiaritate del mondo e li movimenti celesti: la quale allegoria ha a denotare come aveva veduto il pestilenzioso fine al quale il peccato conduce l'uomo; e come era sottratto e dispartito da esso, sicch' era tutto in disposizione virtuosa e celestiale”. Di Siena: “Dopo una notte di molti anni passati nella *selva oscura*, dopo la contemplazione e l'abborrimento de' vizi puniti nell'Inferno, dopo l'ardua salita del *cammino ascoso*, dopo, insomma, aver percorso una via di pietà, di dolore e d'umiltà profonda, e rifatto in senso contrario la linea segnata nelle viscere della terra dalla caduta del primo superbo, il Poeta è fatto degno di *riveder le stelle*, segni propizi a chi naviga per lo mare di questa vita, ed alle quali sol quegli non mira e non tende che disconosce la dignità della divina sua origine e la sua fragile creta non sente animata di aura immortale”.

Si leggano ora le interpretazioni di tre esegeti antichi:

Maramauro:

E finge che da un ruscello che discende da là ove era V. e lui, «per la boca», *idest* per lo pertuso d'un saxo, il qual ha roso lo dicto rusceleto, col corso el qual avvolge, e pende poco, esso venne, cum V. primo ed esso sicondo, tanto che passaron a l'altro emisperio a riveder

le stelle. E però dice V.: «His demum exactis, perfecto munere dive, / devenere locos letos etc.». [...] E V. e lui usciron per quello e tornoron *A riveder le stelle* a l'altro emisperio: e questo intendi che esso, con la ragione umana, uscì de la selva de li viti, la qual è tenebrosa, e per la gratia de Dio tornò a la illuminatione intelectuale a riveder le stelle, *idest* le virtude, sì como te figurarà al primo capitulo del *Purgatorio*, metendo sè essere passato a l'altro emisperio. E vidde le stelle, le quale esso figura per le quatro virtù morale, *idest* iusti[ti]a, forteza, prudentia e temperanza. E cossì se deve intendere: che per la ragione umana, la qual esso figura in V., pervenne a cognitione de le quatro virtute, le quale esso figura in Catone. E per le dicte quatro virtù pervenne a cognitione de le tre teologiche. Le qual quatro morale e tre teologiche esso figura a la sacra teologia e chiamela Beatrice, a figura de quella dopna fiorentina di casa de' Portanari, sì como te dissi capitulo II: sì che qui non è da intendere sì non per modo alegorico.

Benvenuto da Imola:

per un pertugio tondo, *idest*, per ostium angustum istius saxi forati sperici, e *quindi*, scilicet per istud os foraminosum, *uscimmo a riveder le stelle*, scilicet, apparentes in aurora in illo hemisperio inferiori, sicut statim apparebit primo capitulo Purgatorii. Sic igitur vide, lector, quod autor cum summa festinantia recedit a loco tenebrarum, et cum summa laetitia accedit ad claritatem stellarum, *idest*, virtutum. Ad quarum lucem nos transire concedat a vitiis qui est lux, vita, via et veritas in secula seculorum. Amen.

Bargigi:

Lo Duca et io per quel cammino ascoso: Descritto poeticamente il luogo per onde avevano a salire Virgilio e Dante, esser tale, che quantunque non fosse chiarezza in esso, nondimeno vi era il suono del ruscello verso il corso del quale, essendo poco pendente, si ritrovava senz'altro lume la via di salire di là, describe ora l'autore, come cominciarono a camminare in su. Dice: lo Duca Virgilio, ed io entrammo per quel cammino ascoso, noto a noi per lo suono del ruscelletto, dico, che vi entrammo a ritornar nel chiaro mondo verso lo emisperio di là, e senz'aver cura di alcun riposo noi salimmo su, ei primo, ed io secondo. Per lo contrario di ciò che fatto avevamo nel dismantare, come appare nella fine del primo Canto, ed altri luoghi, salimmo tanto, che per un pertugio tondo io vidi delle cose belle che porta il Cielo, e quindi per questo pertugio uscimmo fuori della terra a riveder le stelle.

Non vi è dissonanza, tra i suddetti commentatori, circa il ruolo di passaggio del pertugio e il senso generale dell'esodo (significativa è la nota del Maramauro, per cui le stelle simboleggiano la virtù ritrovata).

Bibliografia

Dizionari e strumenti:

The Dartmouth Dante Project, database digitalizzato dei commenti danteschi,
consultabile all'url <https://dante.dartmouth.edu/>

Il Nuovo De Mauro, versione digitale semplificata del *Grande dizionario italiano della lingua dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, II ed., UTET, Torino, 2007, 8 voll. (url: <https://dizionario.internazionale.it/>).

Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO), consultabile online all'url
<http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/>

Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI), diretto da Salvatore Battaglia, UTET, Torino, 1961-2008.

Testi

Edizione della Commedia di riferimento:

Dante, *La Divina Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi.
Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana, Mondadori,
Milano, 1966-1967, 4 voll.

Commentatori della *Commedia*:

Anonimo Fiorentino = *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV, ora per la prima volta stampato*, a cura di Pietro Fanfani, Bologna, G. Romagnoli, 1866-74.

Anonimo Selmiano = *Chiose anonime alla prima Cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del Poeta, pubblicate...da Francesco Selmi....* Torino, Stamperia Reale, 1865.

Bambaglioli = *Commento all'«Inferno» di Dante* a cura di Luca Carlo Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998

Bargigi = *Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri col commento di Guiniforto delli Bargigi, tratto da due manoscritti inediti del secolo decimo quinto con introduzione e note dell'avvocato G. Zaccheroni*, Marsilia, L. Mossy & Firenze, G. Molini, 1838.

Benvenuto da Imola = *Benevenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, nunc primum integre in lucem editum sumptibus Guilielmi Warren*

- Vernon, curante Jacobo Philippo Lacaita, Florentiae, G. Barbèra, 1887.
- Boccaccio = *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di Giorgio Padoan, in
Tutte le opere di Giovanni Boccaccio, a cura di Vittore Branca, Milano,
Mondadori, 1965, vol. V.
- Bosco-Reggio = *La Divina Commedia a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio*, Firenze, Le
Monnier, 1979.
- Buti = *Commento di Francesco da Buti sopra La Divina Commedia di Dante Alighieri*, a cura
di Crescentino Giannini, Fratelli Nistri, Pisa, 1858-62. Edizione digitale di
Purgatorio e Paradiso, Lexis Progetti Editoriali, 2001.
- Chiavacci Leonardi = *Commedia con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi*, Bologna,
Zanichelli, 2001.
- Chiose Vernon = *Chiose sopra Dante, testo inedito ora per la prima volta pubblicato*, edizione a
cura di G. Lord Vernon. Florence: Piatti, 1846.
- Codice cassinese = *Il codice cassinese della Divina commedia...per cura dei monaci benedettini
della badia di Monte Cassino*, Tipografia di Monte Cassino, 1865.
- Fallani = *La Divina Commedia a cura di Giovanni Fallani*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1965.
- Fosca = Original publication of this commentary by The Dartmouth Dante Project, 2003-2015.
- Guido da Pisa = *Guido da Pisa Expositiones et Glose super Comediam Dantis, or Commentary
on Dante's Inferno*, Vincenzo Cioffari, Albany, N.Y., State University of New York
Press, 1974.
- Hollander = *Inferno* (2000), *Purgatorio* (2003) and *Paradiso*, translated by Robert and Jean
Hollander, published by Doubleday/Anchor, New York.
- Jacopo Alighieri = *Chiose alla Cantica dell'Inferno di Dante Alighieri scritte da Jacopo
Alighieri [...]*, a cura di Jarro [Giulio Piccini], Firenze, R. Bemporad e figlio, 1915.
- L'Ottimo Commento (1333) = *L'Ottimo Commento della Divina Commedia* [Andrea Lancia].
Testo inedito d'un contemporaneo di Dante..., [ed. Alessandro Torri], Pisa, N.
Capurro, 1827-1829.
- L'Ottimo Commento (1338) = Claudia Di Fonzo (ed.), *L'ultima forma dell'«Ottimo
commento». Chiose sopra la Comedia di Dante Allegieri fiorentino tracte da
diversi ghiosatori*, edizione critica a cura di C. Di Fonzo, *Inferno*, Ravenna, Longo,
2008.
- Lana = *Comedia di Dante degli Allaghieri col Commento di Jacopo della Lana bolognese*, a
cura di Luciano Scarabelli. Bologna, Tipografia Regia, 1866-67.
- Landino = *Nicholo di Lorenzo della Magna*, Firenze.

- Maramauro = *Expositione sopra l'“Inferno” di Dante Alighieri*, a cura di Giacomo Pisoni e Saverio Bellomo, Padova, Antenore, 1998.
- Pasquini-Quaglio = *Commedia di Dante Alighieri*, a cura di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio, Milano, Garzanti, 1982.
- Sapegno = *La Divina Commedia a cura di Natalino Sapegno*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- Serravalle = *Fratris Johannis de Serravalle Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum textu italico Fratris Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis, nunc primum edita*, a cura di Fr. Marcellino da Civezza & Fr. Teofilo Domenichelli, Prati, Giachetti, 1891.
- Singleton = *The Divine Comedy*, Translated, with a Commentary, by Charles S. Singleton, Princeton, Princeton University Press, 1970-75.
- Trucchi = *Esposizione della Divina Commedia* [da Ernesto Trucchi], Milano, L. Toffaloni, 1936.
- Villani = *Expositio seu comentum super “Comedia” Dantis Allegherii*, a cura di Saverio Bellomo, Firenze, Le Lettere, 1989.

Studi:

- Alison Morgan, *Dante e l'Aldilà medievale*, Roma, Salerno Editrice, 2012.
- Bartolomeo Aquarone, *Dante in Siena: ovvero accenni nella Divina Commedia a cose sanesi*, Siena, Ignazio Gati Editore, 1865.
- Cesare Balbo, *Vita di Dante*, Le Monnier, Firenze, 1853.
- Dante Alighieri, *Rime; Vita nova; De vulgari eloquentia*, a cura di Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, Mirko Tavoni, introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011.
- Isidoro Di Siviglia, *Etimologie o origini*, Libro XII, VI, Torino, collana classici latini UTET diretta da Claudio Leonardi, 2004.
- Maria Pia Ciccarese, *Visioni dell'Aldilà in Occidente*, Firenze, Nardini Editore, 1987.
- Mirko Tavoni, *Qualche idea su Dante*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Nicola Biffi, *L'Africa di Strabone. Libro XVII della Geografia*, Bari, Edizioni dal Sud, 1999.
- Peter Abelard, *Collationes*, ed. and transl. by John Marenbon and Giovanni Orlandi, Clarendon Press, Oxford, 2001.
- Riccardo Merlante, *Il Dizionario della Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1999.